



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero 1

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XV numero I - 2013



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. CC. Eduardo Centore.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Valter Conte

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

Moldova. C'è ancora spazio per l'euroottimismo?

Enza Roberta Petrillo

7

Medio Oriente - Nordafrica - MENA

Le armi chimiche siriane, e i dubbi di Washington e Tel Aviv sull'intervento militare

Nicola Pedde

17

Sahel e Africa Subsahariana

Il Mali alle prese con servalo, il gattopardo del deserto

Marco Massoni

23

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

2013: questioni aperte per difesa e sicurezza

Lorena Di Placido

31

Cina

I partiti dei riformisti

Nunziante Mastrolia

37

India Oceano Indiano

Le riforme del Ministro Palaniappan Chidambaram e il futuro dell'India

Claudia Astarita

43

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Il Mar Cinese Meridionale nel contesto geopolitico asiatico

Stefano Felician Beccari

49

America Latina

La visione e le implicazioni geopolitiche dell'elezione di Papa Francesco I

Alessandro Politi

57

Iniziative Europee di Difesa

Piu' Italia in Europa, piu' Europa nell'industria della Difesa

Claudio Catalano

65

NATO e teatri d'intervento

Alcune considerazioni sulla NATO dopo ISAF

Lucio Martino

75

Sotto la lente

Il ruolo della componente militare internazionale nell'Afghanistan post 2014

Claudio Bertolotti

81

Recensioni

Mind in a designed world: toward the infinite corte

Jake Dunagan

87

L'accesso autonomo ai servizi spaziali

Alessandro Fusco

89

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso

30 aprile 2013

Il regime nordcoreano e la Cina

Nei primi mesi dell'anno la Corea del Nord è riuscita a conquistarsi l'attenzione dei media internazionali. Kim Jong-un, il neo leader che governa Pyongyang, è riuscito infatti ad innescare una nuova crisi internazionale che ha prodotto ansia ed apprensione sia a livello regionale che globale. I fatti. Il dodici dicembre Pyongyang lancia un missile a lunga gittata, ufficialmente per la messa in orbita di un satellite. Il 22 gennaio arriva la condanna del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'adozione di nuove sanzioni contro il regime nordcoreano. La tensione sale ulteriormente a seguito del terzo test atomico il 12 febbraio (dopo quelli del 2006 e del 2009). Il primo marzo Stati Uniti e Corea del Sud danno avvio alle esercitazioni militari congiunte (condotte a cadenza annuale) già programmate da lungo tempo. A Pyongyang leggono l'inizio delle esercitazioni come un atto di ostilità nei confronti della Corea del Nord. La reazione arriva dopo pochi giorni quando il regime nordcoreano dichiara nullo l'armistizio, che nel 1953 aveva imposto il cessate il fuoco tra Seul e Pyongyang e, dopo aver messo in stato di allerta le proprie forze armate, dichiara di esser pronto a lanciare un attacco contro il Sud.

La tensione continua a salire a seguito di altri atti di "rottura", come la riattivazione del reattore nucleare di Yongbyon chiuso dal 2007 o la chiusura del complesso industriale di Kaesong ai lavoratori sudcoreani.

Nel frattempo le preoccupazioni degli osservatori internazionali si concentrano sulla data del 15 aprile, che segna il centenario della nascita del "padre della Patria" Kim Il-sung. Il timore è che quasi a dimostrare la forza del regime, proprio quel giorno possa essere lanciato un attacco.

Il giorno temuto, tuttavia, passa senza sorprese. Da allora la tensione inizia lentamente a calare, sino ai test missilistici di fine maggio, cui fa seguito, paradossalmente, la dichiarazione da parte del regime della disponibilità a ritornare al tavolo dei colloqui a sei, i Six Party Talks.

Un punto tuttavia va sottolineato e riguarda le relazioni tra Pechino e Pyongyang. E' stato il massimo organo politico e militare cinese ad esprimersi per primo: Xi Jinping ha infatti, già nel mese di dicembre, ammonito la Corea del Nord: a nessun paese sarà concesso di destabilizzare il quadro regionale.

Alle parole son seguiti i fatti: in primo luogo la decisione della quattro maggiori banche cinesi (Industrial and Commercial Bank of China, Agricultural Bank of China, China Construction Bank e la Bank of China) che a maggio hanno interrotto tutte le relazioni finanziarie con la Corea del Nord; inoltre pare che dietro la defenestrazione del Ministro della Difesa di Pyongyang, il generale Kim Kyok-sik, ritenuto un falco, ci siano le forti pressioni cinesi.

Pechino dunque sta usando la propria influenza sul regime nordcoreano per portare a più miti consigli il giovane Kim. Vale allora la pena chiedersi se la Cina potrà avere successo nella sua operazione di pacificazione regionale.

E' noto che la dipendenza del "paese eremita" dalla Cina è pressochè totale. D'altro canto la Corea del Nord è per Pechino una "leva strategica" per evitare il consolidamento di un ordine regionale, contrario ai propri interessi (in particolare un maggior protagonismo di Tokyo).

Detto ciò, la domanda resta, fino a che punto possono arrivare le pressioni cinesi sulla Corea del Nord, pur allo stremo delle proprie forze?

E' difficile dirlo. Il nodo da sciogliere resta quello del nucleare. La comunità internazionale (e gli Stati Uniti) preme perchè Pyongyang ponga fine alla sua caparbia atomica, mentre Pechino

EDITORIALE

preme per una denuclearizzazione dell'intera penisola coreana. Per converso la bomba è per il regime nordcoreano una assicurazione sulla propria sopravvivenza. Una convinzione che, si può ipotizzare, sia stata rafforzata dai fatti di Libia del 2011.

Negli anni Ottanta Gheddafi abbandonò il programma nucleare in cambio di aiuti economici e rassicurazioni circa la sopravvivenza del proprio potere e del proprio regime. Le cose sono poi andate diversamente: la guerra di Libia del 2011 ha rovesciato il regime del Colonnello di Tripoli. E' lecito ipotizzare che quello libico per la Corea sia un precedente da prendere in seria considerazione: se la Libia avesse avuto una capacità nucleare, seppur minima, non sarebbe stata attaccata. Di qui un altro elemento che potrebbe ulteriormente irrigidire la posizione del regime di Kim.

Se così stanno le cose, appare evidente che le pressioni cinesi possono arrivare sin ad un certo punto, nonostante la fortissima dipendenza di Pyongyang da Pechino.

La Cina, in altre parole, non può costringere la Corea del Nord a fare dei passi che possano mettere in pericolo la stabilità e la sopravvivenza del proprio regime.

Se l'analisi è corretta, ne consegue che le fasi di crisi continueranno ad alternarsi ai momenti di quiete e che Kim Jong-un continuerà ad usare la minaccia armata come leva per poter ottenere ciò che desidera. A meno che tra Pechino, Mosca e Washington non si formi una unità d'intenti per un radicale cambio di regime.

Valter Conte



Enza Roberta Petrillo

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Serbia. Proteste della comunità albanese a Preševo.** *Alcune migliaia di persone hanno manifestato il 21 gennaio a Preševo (città a maggioranza albanese nel sud della Serbia, al confine con il Kosovo e la Repubblica di Macedonia) contro la rimozione forzata di un monumento ai combattenti albanesi morti negli scontri con le forze serbe durante le tensioni deflagrate tra il 2000 e il 2001. Definita illegale da Belgrado, la scultura nel centro di Preševo, celebrava gli appartenenti all'Esercito di liberazione di Preševo, Bujanovac e Medvedja, formazione ritenuta terroristica dalle autorità serbe. La protesta, durata un'ora si è conclusa senza incidenti. Nel corso della manifestazione è stato letto un documento sottoscritto dai leader dei sei partiti albanesi attivi localmente che ha espresso una ferma condanna rispetto all'intervento della polizia serba che, in assetto antisommossa, ha rimosso la stele con i nomi dei guerriglieri uccisi. "Europa, apri gli occhi", "Stop alla discriminazione", "Stop all'albanofobia" alcuni degli slogan diffusi in strada. Uno striscione, in lingua albanese, ha elencato dieci richieste indirizzate ai politici locali, criticati per non aver difeso sufficientemente le posizioni della popolazione albanese e per aver tradito le aspettative dell'elettorato.*

► **Albania. La Corte Costituzionale approva il referendum contro l'importazione dei rifiuti.** *Il 22 dicembre 2013, l'Albania sarà chiamata a votare ad un referendum contro l'importazione dei rifiuti. Lo ha stabilito il 5 marzo la Corte costituzionale che ha accolto la richiesta presentata dai movimenti ambientalisti che si oppongono alla "legge sulla gestione integrata dei rifiuti", il cui articolo 49 autorizza l'importazione dei rifiuti di provenienza straniera. Il referendum non si potrà tenere prima di dicembre a causa delle elezioni politiche indette per il 23 giugno. La legislazione albanese vieta infatti l'organizzazione dei referendum a sei mesi dalla scadenza del parlamento ed entro i primi tre mesi dalla costituzione della nuova assemblea. Il provvedimento sulla gestione integrata dei rifiuti, approvato in aula con i soli voti della maggioranza conservatrice del premier in carica, Sali Berisha, è stato fonte di accese polemiche e dibattiti. Per il governo Berisha, la misura è finalizzata a sviluppare l'embrionale industria del riciclo. A detta dell'opposizione, la legge rischia, invece, di essere un via libera alla trasformazione del paese in una piattaforma di stoccaggio di rifiuti tossici. L'opposizione socialista guidata da Edi Rama ha promesso l'annullamento della legge sulla gestione integrata dei rifiuti in caso di sua vittoria alle elezioni di giugno.*

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Bosnia-Erzegovina. La NATO è pronta ad attivare un Membership Action Plan per l'adesione della Bosnia all'Alleanza.** *La NATO attiverà un Piano d'azione per l'adesione della Bosnia all'Alleanza Atlantica appena i 63 beni immobili militari di proprietà del Ministero della Difesa saranno intestati allo Stato centrale. Lo ha dichiarato il 7 febbraio a Sarajevo il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Anders Fogh Rasmussen, dopo un incontro con la presidenza tripartita bosniaca. Rasmussen ha esortato i dirigenti bosniaci a seguire l'esempio dei paesi dell'Europa centro-orientale che, aderendo alla NATO, ora "vivono nella sicurezza e sono attraenti per gli investimenti esteri". Per risolvere la questione dei beni militari, dopo anni di resistenze dei serbo-bosniaci, le principali forze politiche bosniache hanno raggiunto, un anno fa un accordo in attesa di implementazione. Molte le incognite che gravano sui prossimi passaggi. Non da ultimo quello segnalato dal presidente della presidenza tripartita bosniaca, il serbo Nebojsa Radmanovic, secondo il quale in Bosnia starebbe aumentando lo "scetticismo" dei serbo-bosniaci verso la necessità di un'adesione all'Alleanza atlantica. Secondo la stampa locale, il segretario generale della NATO ha anticipato la visita a Sarajevo, prevista per la primavera, per sollecitare la soluzione della questione dei beni militari entro l'estate, in modo da poter attivare il Membership Action Plan nel mese di settembre.*

► **Bosnia Erzegovina. Inviata la prima tranche da 50 milioni per gli interventi di assistenza macro-finanziaria promossi dall'Unione Europea.** *Lo ha annunciato il 19 febbraio la Commissione Europea che si aspetta che i governi del paese impieghino queste risorse a sostegno della crescita per lo sviluppo economico e il miglioramento di alcuni settori chiave come i servizi sociali e le infrastrutture. "Questo sostegno sostanziale da parte dell'UE - ha detto il commissario europeo all'allargamento, Stefan Füle - è un segnale politico importante di fiducia dagli Stati membri alla Bosnia Erzegovina sulla serietà del suo processo di integrazione europeo. Stiamo ora aspettando che i politici della Bosnia Erzegovina in cambio rispondano ai loro impegni per avanzare nel processo di adesione: dobbiamo vedere istituzioni funzionanti a tutti i livelli, riforme strutturali più veloci e miglioramenti nel coordinamento a livello politico. Questo significa concentrarsi sull'amministrazione pubblica - riducendo la dimensione e le spese del governo e migliorando il business e gli investimenti". Secondo il commissario Ue "questo dovrebbe aiutare a invertire il trend di rallentamento della ripresa economica sviluppando un'economia competitiva e volumi più elevati di scambi commerciali".*

► **Slovenia. Alenka Bratušek sostituisce Janez Jansa al governo del paese.** *Alenka Bratušek, 42 anni, economista, leader del partito di centro sinistra Slovenia Positiva, il 20 marzo è stata eletta primo ministro della Slovenia dopo che il Parlamento di Ljubljana aveva approvato una mozione di sfiducia contro il premier Janez Jansa e il suo governo conservatore, accusato di aver portato la Slovenia sull'orlo della bancarotta. Jansa, che aveva rifiutato di dimettersi dopo le accuse di irregolarità finanziarie, corruzione e malversazione, aveva perso il sostegno di tre dei cinque partiti che formavano la sua coalizione. Queste le parole del neo premier poco prima di ricevere l'incarico: "La priorità del mio governo sarà di mettere in sicurezza la Slovenia fino a nuove elezioni". La nuova coalizione, composta da Slovenia positiva, Socialdemocratici, Partito dei pensionati e Lista civica, si regge su un equilibrio precario, compresso tra le tendenze stataliste dei Socialdemocratici e quelle liberiste della Lista civica. L'esecutivo si è dato un anno di tempo prima di tornare in aula per chiedere la fiducia. Soltanto allora sarà chiaro se la Slovenia andrà*

MONITORAGGIO STRATEGICO

verso nuove elezioni anticipate o se il nuovo governo, composto prevalentemente da tecnici, potrà restare in carica fino alla fine del mandato. Intanto in Slovenia il deficit pubblico continua a crescere. Il settore bancario è strangolato da crediti in sofferenza che ammontano a 7 miliardi di euro e lo Stato a giugno dovrà pagare due miliardi di titoli in scadenza.

► **Croazia. Incontro tra il Commissario per l'allargamento e la politica europea di vicinato, Štefan Füle, e il Vice Primo Ministro e Ministro degli Affari esteri ed europei della Croazia Vesna Pusić a Bruxelles.** Il 14 gennaio 2013, il Commissario per l'allargamento e la politica europea di vicinato, Štefan Füle, ha incontrato il Vice Primo Ministro e Ministro degli Affari esteri ed europei della Croazia Vesna Pusić a Bruxelles. L'incontro è avvenuto nell'ambito dei regolari contatti tra la Commissione e la Croazia per discutere gli ultimi passaggi operativi in vista dell'adesione all'UE. Il Commissario Füle e il ministro Pusić si sono concentrati sulla situazione che riguarda i dieci settori prioritari individuati dalla Commissione nella sua relazione di valutazione globale di ottobre 2012, inerenti ad ambiti quali: giustizia e diritti fondamentali, libertà e sicurezza, politica di concorrenza. Il Commissario Füle ha espresso apprezzamento per i progressi realizzati nel breve periodo di tempo intercorso dalla relazione di controllo diffusa ad ottobre e ha ribadito che la Croazia deve proseguire gli sforzi nei prossimi mesi al fine di garantire che tutti gli obblighi in sospeso siano soddisfatti prima dell'adesione. La Commissione europea ha applaudito anche l'accordo raggiunto tra Slovenia e Croazia per il risarcimento dei 130.000 risparmiatori croati colpiti dal crack della Ljubljanska Banka, liquidata agli inizi degli anni Novanta durante la guerra dell'ex Jugoslavia. Soddisfatto anche il Presidente del Consiglio Europeo, Herman Van Rompuy: "Voglio congratularmi con voi per aver deciso di firmare il protocollo d'intesa per la soluzione al problema della Ljubljanska Banka. Il vostro approccio costruttivo nella risoluzione dei problemi è un segno di maturità".

► **Kosovo. Thaci all'ONU, chiederemo danni guerra a Serbia.** Il 22 marzo il premier kosovaro Hashim Thaci, intervenendo a una seduta del Consiglio di Sicurezza dell'ONU dedicata alla situazione in Kosovo, ha annunciato che Pristina chiederà i danni di guerra alla Serbia. Thaci si è detto certo della normalizzazione delle relazioni con Belgrado e della partecipazione futura del Kosovo alle Nazioni Unite. Il premier ha ribadito il no di Pristina alla concessione di poteri esecutivi alle comunità serbe in Kosovo e ha denunciato il 'ruolo distruttivo' della Serbia in Kosovo, che a suo avviso danneggia la sicurezza dei cittadini. "L'indipendenza del Kosovo è un fatto ormai incontestabile e il processo del suo riconoscimento è irreversibile" ha chiarito Thaci, precisando che l'indipendenza di Pristina è stata riconosciuta finora da oltre la metà dei Paesi membri dell'ONU.

► **Serbia. Visita del ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu al Ministro degli Esteri serbo.** Il primo febbraio il Ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, è stato ricevuto in visita ufficiale dal Ministro degli Esteri serbo Ivan Mrkic. "La nostra cooperazione strategica nei Balcani è un segnale importante, un messaggio per la stabilità, la pace e la prosperità nella regione. Noi abbiamo una visione comune per i Balcani e l'Europa sudorientale", ha detto il vertice della diplomazia turca, che ha auspicato un'intensificazione dei rapporti economici e commerciali tra i due Paesi.

► **Bulgaria. Approvata la legge sulla concessione della cittadinanza per gli investitori stranieri.** La Bulgaria offrirà la cittadinanza ai cittadini stranieri provenienti da Stati non appartenenti

MONITORAGGIO STRATEGICO

all'UE, se disposti a investire almeno 500.000 BGN [circa 250.000 euro] contrattualizzando almeno 10 cittadini bulgari provenienti dalle regioni economicamente svantaggiate del paese. Il disegno di legge, approvato dal parlamento il 12 febbraio, stabilisce che i candidati dovranno investire i propri fondi in un progetto ad alta priorità nel settore industriale, delle infrastrutture, dei trasporti e del turismo. La Bulgaria sta già distribuendo passaporti a cittadini di etnia bulgara residenti fuori dai confini nazionali.

► **Macedonia. Scontri tra manifestanti albanesi dopo la nomina a Ministro della Difesa di Talmut Xhaferi.** Più di dieci persone, fra cui due poliziotti, sono rimaste ferite negli scontri scoppiati nel pomeriggio del 2 marzo tra manifestanti albanesi e polizia a Skopje. La protesta era stata organizzata da esponenti della comunità albanese per reagire alla manifestazione con cui ieri un gruppo di macedoni aveva contestato la nomina dell'ex comandante dei ribelli albanesi dell'Esercito di Liberazione Popolare, Talat Xhaferi, a ministro della Difesa.

► **Croazia. Anche la Croazia parteciperà al gasdotto South Stream.** Il colosso russo Gazprom e l'azienda croata del gas Plinacro hanno siglato il 17 febbraio a Zagabria l'accordo per estendere anche al territorio croato il tragitto del nuovo gasdotto. Figlia di una joint venture Gazprom-Eni, estesa poi alla francese Edf e alla tedesca Wintershall, l'infrastruttura trasferirà il gas russo in Europa occidentale, attraverso il Mar nero e i Balcani occidentali, bypassando l'Ucraina. In base all'accordo raggiunto le due aziende costituiranno entro luglio 2013 una joint venture con lo scopo di realizzare il tratto croato del gasdotto per un costo di circa 60 milioni di euro. I lavori di realizzazione sono stati inaugurati lo scorso dicembre, mentre quelli per il tratto croato partiranno a luglio 2015 per concludersi entro il dicembre successivo. Lungo circa 100 km, il tratto croato avrà una capacità annua di circa 2,7 milioni di metri cubi di gas l'anno, a fronte dei 63 complessivi dell'intera infrastruttura.

MOLDOVA. C'È ANCORA SPAZIO PER L'EUROTTIMISMO?

Dal 5 marzo "l'Alleanza per l'Integrazione Europea", la coalizione di partiti guidata dal liberal-democratico Vlad Filat non è più al governo della Moldova. Si è chiusa con una mozione di sfiducia votata dal Partito dei Comunisti e dal Partito democratico (parte, quest'ultimo, della maggioranza di governo) la legislatura faticosamente partita a novembre del 2010, dopo le due tornate elettorali del 2009 fallite tra scontri di piazza, astensionismo di massa e risultati contestati. Ad un passo dal giro di boa che avrebbe visto la Moldova stipulare l'accordo di

associazione con l'Unione europea atteso per il 2013, questa nuova crisi politica apre degli scenari complessi sia sul fronte della prospettiva europea del paese, che su quello della stabilità della politica interna.

"Il giorno dopo le elezioni i cittadini moldavi si sveglieranno in un paese diverso", aveva dichiarato Filat a margine delle elezioni che lo videro vincitore nel 2009. Il suo entusiasmo è durato poco. Seppur riconfermato nella tornata elettorale successiva, la *grosse coalition* da lui presieduta con la sponsorizzazione ufficiosa di

MONITORAGGIO STRATEGICO

Bruxelles, non è riuscita a rimanere al timone del paese per più di tre anni. In una vicenda dai contorni shakespeariani, il governo Filat cade per lo scandalo seguito all'assassinio incidentale di un uomo, avvenuto durante una battuta di caccia alla quale partecipavano funzionari di governo, uomini d'affari, giudici e il procuratore generale Valeriu Zubco, esponente dell'*entourage* governativo che aveva ottenuto l'incarico per intercessione del Partito democratico.

Taciuto per settimane, l'episodio era diventato oggetto delle indagini della commissione parlamentare d'inchiesta, soltanto dopo che la vicenda era stata diffusa dai media grazie agli sforzi di Sergiu Mocanu, il leader del movimento moldavo "Antimafie"¹. Da allora, la stabilità politica che aveva contraddistinto gli ultimi tre anni di vita della repubblica è progressivamente venuta meno, lasciando spazio alle tensioni intestine che sin dalla nascita covavano nella coalizione di governo.

Prevedibilmente, il fuoco amico non si è fatto attendere. Dalle file del partito Democratico, furibondo per la rimozione del procuratore Zubco voluta da Filat per allontanare le critiche alla sua condotta, sono partite le accuse di corruzione e appropriazione indebita rivolte agli uomini di punta dello schieramento liberaldemocratico presieduto dal premier. Il quale, di rimando, ha accusato gli ex alleati di maggioranza, il Partito Liberale e il Partito Democratico, di oligarchizzare il Paese e contrastare le riforme in cantiere, arrivando a chiedere il voto di fiducia per verificare le intenzioni reali dei singoli parlamentari.

Il passo dalle scaramucce alla *débâcle* è stato breve. Immediatamente dopo l'avvio delle consultazioni del Presidente della Repubblica Nicolae Timofti con i gruppi parlamentari, i leader liberale e democratico hanno palesato l'impel-

lenza delle elezioni anticipate. Tentativo di spargliare le carte, cavalcato com'era prevedibile, dal Partito Comunista che ha accusato l'esecutivo di incapacità governativa. Il crescendo destabilizzante delle critiche ha spinto il premier a velocizzare la rottura della coalizione, annunciando il 13 febbraio la fuoriuscita del suo partito dall'Alleanza per l'Integrazione Europea. Una mossa che ha definitivamente chiuso la porta ad ogni ipotesi di riconciliazione e che ha portato dritti alla sfiducia votata il 5 marzo.

Da questa data, complice la difficoltà del Presidente Timofti nel promuovere una soluzione di rottura che portasse velocemente alla nomina di un nuovo premier, il Parlamento si è trasformato in un mercato per capi-corrente e oligarchi: il Partito Comunista filorusso (reduce da tre anni di opposizione, ma prima formazione del Paese per numero di voti), i nazionalisti filorumeni del Partito Liberale, i moderati del Partito Democratico, i Liberaldemocratici del premier uscente e infine, il manipolo crescente di deputati indipendenti pronti a sostenere di volta in volta il partito utile.

Tutti accomunati da un unico obiettivo: garantire le maggiori possibilità di sopravvivenza alla propria formazione in vista delle prossime elezioni. Una palude politica segnata dal tiro a bersaglio degli ex alleati contro il premier uscente che adesso deve fare i conti con la perdita di credibilità di una coalizione di governo accusata di corruzione e uso privatistico dei beni pubblici. Un'area grigia di appalti dubbi e partitocrazia imperante, dalla quale nessun politico moldavo è immune, ma che nei giorni arroventati che anticipano la nomina del prossimo governo, rischiano di minare alle radici i partiti di caratura filo-europea.

La rapidità del susseguirsi degli eventi ha sorpreso l'UE, allarmata dall'ipotesi che l'ex repubblica sovietica, storicamente la più europeista tra i paesi del partenariato orientale²,

MONITORAGGIO STRATEGICO

cambi rotta e viri verso l'Unione Doganale russa³. Paure legittime, visto che la crisi istituzionale è emersa proprio nella fase decisiva dei tre negoziati europei previsti entro la fine del 2013: libero scambio, accordo di associazione e liberalizzazione dei visti. "L'accordo di liberalizzazione con l'UE potrebbe essere firmato nel 2014"⁴, sosteneva, soltanto a dicembre 2012, il ministro degli Esteri Iurie Leancă. Ottimismo che ai tempi appariva ben riposto, visto che ad applaudire il percorso verso l'Europa era stato proprio il presidente della Commissione Europea José Barroso⁵, il primo ad ufficializzare l'apprezzamento dell'Unione per le riforme intraprese dal governo. "Considero la Moldova come parte dell'UE. La mia visita qui è un segno di riconoscimento per le riforme attuate" aveva dichiarato sottolineando il crescente sostegno garantito dai finanziamenti comunitari, passati dai 35 milioni di euro del 2006 ai 122 milioni del 2012. Dichiarazioni datate novembre 2012 e che oggi sembrano spazzate via dalla deflagrazione dell'Alleanza per l'Integrazione Europea, l'unica forza politica che al netto delle controverse vicende di politica interna, è riuscita a garantire l'approvazione delle riforme necessarie all'avvio del processo di ratifica dell'Accordo di Associazione con cui Bruxelles avrebbe riconosciuto a Chişinău lo status di partner privilegiato in campo politico ed economico.

Di qui la reazione accorata del commissario all'Allargamento e politiche di vicinato Štefan Füle che nell'invitare i politici locali a non mettere le emozioni al di sopra dell'interesse nazionale ha sollecitato la definizione in tempi brevi di una maggioranza stabile in grado di promuovere i valori democratici, tutelare lo stato di diritto e continuare il processo di integrazione politica ed economica con l'UE. Esortazioni cadute nel vuoto, visto che per ora la prospettiva europea del paese è impantanata nella ridda di

polemiche, accuse, correnti e cordate che da giorni gravano sul parlamento. Scenario plumbeo, che induce a ritenere che anche se il Presidente della Repubblica dovesse, come si mormora, riconfermare Filat alla guida del paese, il suo esecutivo, privo del sostegno degli ex alleati di coalizione, avrebbe i giorni contati. Vince, per ora, la linea dei comunisti filo-Mosca guidati dall'ex presidente della Repubblica Vladimir Varonin, il putiniano di ferro con cittadinanza russa che ha sempre professato avversione verso la prospettiva europea. "Non c'è alcuna ragione logica per tenere in piedi un'alleanza che supporti l'integrazione europea", aveva chiosato nel giorno della sfiducia a Filat, aprendo un orizzonte politico tutt'altro che tranquillizzante, soprattutto se si riflette sulle implicazioni che la sua strategia politica potrebbe avere rispetto alla gestione dell'auto-proclamata repubblica di Transnistria: spina nel fianco dell'Europa e storica arma di ricatto delle rivendicazioni di Voronin e i suoi. Un buco nero privo di riconoscimento internazionale in cui la *shadow economy* e i traffici illeciti rappresentano la principale fonte di sussistenza, oltre i sussidi elargiti dal governo moscovita.

Qui la Russia mantiene una presenza militare di circa 1.500 uomini ufficialmente distaccati in funzione di *peacekeeping*, ma in realtà depositi al controllo dello status quo e alla protezione del regime di Tiraspol⁶. Un *frozen conflict*, che scuote Bruxelles tanto più che si avvicina la fatidica data del 1° primo maggio, quando la Moldova dovrebbe istituire sei nuovi posti di controllo doganale e migratorio lungo la frontiera con la regione secessionista. Condizionale d'obbligo, date le circostanze che gravano sulla vita politica di Chişinău che di certo non contribuiscono a ridurre la tensione sul fiume Dnestr. Per quanto, infatti, il round di negoziati⁷ fissato a maggio ad Odessa resti confermato, è difficile immaginare chi sarà il rappresentante

MONITORAGGIO STRATEGICO

istituzionale che vi parteciperà per conto della Moldova.

Per ora, nel caos seguito alla caduta di Filat un dato sembra certo: l'assenza del governo europeista lascia uno spazio aperto alle ambizioni di ingerenza di Mosca sia sul fronte politico che su quello economico. Il mercato russo è il principale partner commerciale della Moldova, cosa che espone Chişinău a forme di ricatto commerciale contro i propri prodotti. Ritorsioni già sperimentate con l'embargo sui vini del 2007 imposto da Mosca a seguito dell'inasprimento delle posizioni moldave sulla Transnistria⁸. Relazioni a doppio filo che non riguardano soltanto l'export. Un rapporto diffuso dalla banca nazionale moldava, sostiene che nel corso del 2012 sono stati trasferiti dall'estero quasi un miliardo e mezzo di dollari di rimesse di lavoratori immigrati. Di queste, il 65,5% è arrivato dalla Russia⁹.

Nel 2011 Mosca ha sollecitato una maggiore integrazione economica tra Chişinău e le ex repubbliche sovietiche. Una richiesta seguita dalla proposta di adesione all'Unione Euroasiatica, lanciata a settembre 2012, quando il ministro dell'energia russo ha provocatoriamente invitato i politici moldavi a¹⁰. Provocazioni rispediti al mittente dal Presidente Timofti: "I russi ci dicono apertamente che siamo nella loro area di influenza, ma noi abbiamo i nostri interessi. L'integrazione europea è oggi parte della nostra idea nazionale".

Altri tempi. Da adesso i giochi sono di nuovo aperti. La crisi di governo in corso sarà l'occasione per rinnovare l'asfittico panorama politico moldavo o segnerà un arretramento sul fronte del processo di integrazione europea? Stiamo ai fatti. I leader della coalizione europeista sanno che se vogliono essere riconfermati alla guida del paese devono restare uniti ammettendo gli errori di percorso e ricostituendo l'alleanza. Proprio in questa direzione vanno muovendosi

i "pontieri" del partito di Filat, il primo ad aver ammesso che i valori alla base dell'Alleanza per l'Integrazione Europea sono stati violati durante il mandato governativo. Da questo momento, l'unica via per garantire un'ulteriore possibilità all'ex premier passa per la ricostituzione della coalizione europeista e per la definizione di un accordo che garantisca al prossimo esecutivo figure di alto spessore etico e professionale. La capacità di offrire un rinnovamento effettivo in un ennesimo governo a guida Filat, sarà decisiva anche per stabilire il consenso che i partiti europeisti potranno raccogliere alle prossime elezioni.

Per questo, nel pieno della crisi, il premier deposto ha cercato appoggio a Bruxelles dove ha ottenuto il sostegno del Partito Popolare Europeo di cui il suo partito è membro. Un *endorsement* significativo che potrebbe portare il presidente Timofti, ad affidare proprio al leader sfiduciato l'incarico di formare un nuovo esecutivo in stile "grande alleanza", il cui risultato, però, resta tutt'altro che scontato considerato che gli ex partner di governo, ad oggi, non sembrano favorevoli a stringere un accordo di desistenza con i comunisti. Se questo tentativo non andrà a buon fine l'unico sbocco possibile saranno le elezioni anticipate.

Di certo la grande assente di questa vicenda è la responsabilità istituzionale, fronte sul quale anche il presidente della repubblica ha mostrato di vacillare, visto che ha evitato di fare l'unica mossa che il buon senso e il rispetto delle istituzioni avrebbero dovuto suggerirgli: insistere sulle dimissioni dagli incarichi pubblici dei responsabili di governo che avevano ostacolato le indagini sul reato che hanno portato alla caduta di Filat. Posizione sostenuta anche dall'analista politico Bogdan Țârdea: "Il compromesso è il benvenuto, ma il Presidente dimentica ciò che ha generato questo conflitto. Non si tratta solo delle aspirazioni politiche del primo ministro o

MONITORAGGIO STRATEGICO

di chi sarà il prossimo procuratore generale. Si tratta di una crisi politica che riguarda lo stato di diritto e l'integrazione europea¹².

Argomenti ineccepibili tanto più se si analizzano gli sviluppi europei della vicenda. Ora che la Moldova non è più la "storia di successo" del partenariato orientale dell'Unione, le dichiarazioni entusiastiche che avevano caratterizzato il forum UE-Moldova¹³ svoltosi a Berlino a ottobre 2012, lasciano spazio alla paura e allo scoraggiamento. Se entro metà aprile un nuovo governo non riuscirà ad ottenere la fiducia, il parlamento dovrà essere sciolto e i moldavi verranno chiamati alle urne per la quarta volta in cinque anni. Non è da escludere che le nuove elezioni portino al governo le forze politiche filorusse. Scenario che agita i sostenitori storici della Moldova in seno all'UE, come la Romania e la Germania, preoccupate per l'orientamento geopolitico che potrebbe prendere il paese in seguito al nuovo voto. Paure fondate, quelle tedesche, visto che secondo un sondaggio recente¹⁴, l'indice di gradimento del Partito Comunista è in costante crescita, contrariamente a quanto registrato per i partiti della coalizione europeista, il cui consenso è calato a picco proprio per la perdita di credibilità seguita alle accuse di corruzione e uso privatistico dei beni pubblici. "Una sconfitta -commenta l'analista romeno Dan Dungaciu- non solo per Chişinău, ma anche per Berlino, che si era impegnata a porre fine all'influenza di Mosca sulla Moldova"¹⁵.

Intanto le implicazioni del dietrofront moldavo non si fanno attendere neanche sul fronte geopolitico. Stando al sondaggio "Barometro dell'opinione pubblica" il numero dei sostenitori dell'entrata del Paese nell'Unione Doganale formata da Russia, Bielorussia e Kazakistan ha superato quello a favore dell'integrazione con l'UE. Uno smacco per la prospettiva europeista del paese e anche un segnale d'allerta per Bruxelles che con la rimozione di Filat teme il pro-

filarsi di un nuovo caso Tymošenko, l'ex premier ucraino arbitrariamente condannata a sette anni di reclusione per impedirle di candidarsi alle elezioni di ottobre 2012. Lettura non così peregrina, se si analizzano le analogie del caso moldavo con la storia recente delle repubbliche post-sovietiche.

Da questo momento in poi le tendenze, le priorità e l'approccio della politica estera moldava cambieranno. La ragione di questa evoluzione non sta tanto nella rinnovata centralità che potrebbe guadagnare il fronte comunista, quanto piuttosto nella perdita di credibilità politica degli esponenti che avevano aperto il paese alla prospettiva europea.

Per quanto sia semplicistico dire che il futuro della Moldova si giocherà sulla dicotomia Europa/Russia non c'è dubbio che da questo momento in poi bisognerà fare i conti con un inasprimento delle conflittualità tra i blocchi pro e anti Europa. Un passo indietro rispetto alla rotta intrapresa nel 2010, quando complici il sostegno dell'UE e la vittoria dell'alleanza europeista, la leadership politica di Chişinău, con la sola eccezione dello schieramento comunista, aveva iniziato a propendere verso una concezione più pragmatica e possibilista della politica estera.

Tuttavia, dati i legami con l'economia russa è realisticamente improbabile che a Chişinău possa prendere il sopravvento il paradigma occidentale basato su integrazione europea, adesione alla NATO e chiusura a Mosca. Questo Vlad Filat lo sa bene. Non a caso le sue ultime dichiarazioni sono state orientate in direzione del dialogo tanto verso ovest che verso est. Chi, come l'indomito vetero-comunista Varonin, continuerà a scommettere solo sulla carta russa e sull'indipendenza dall'Europa si troverà a dover ripensare la propria strategia politica e geopolitica al primo colpo di mano di Mosca su uno dei dossier che legano i due paesi, come

MONITORAGGIO STRATEGICO

l'energia o l'export commerciale. Per questo è presumibile che in un futuro non tanto lontano anche i comunisti possano convergere verso la prospettiva europea. Senza girare le spalle a Putin, questo è ovvio. Ma già la svolta basterebbe ad alzare una ventata di ottimismo a Chişinău e dintorni.

¹ Mişcarea Populare Antimafie, <http://antimafie.md/>.

² L'accordo di associazione siglato nel 2009 dall'UE con Armenia, Azerbaigian, Moldova, Ucraina e Bielorussia ha come obiettivo il rafforzamento dei legami politici e economici dei sei Paesi dell'ex Unione Sovietica e la promozione delle riforme democratiche, dell'integrazione economica e dello sviluppo energetico.

³ Istituita nel 2011, l'Unione Doganale tra Russia, Kazakistan e Bielorussia ha istituito un regime tariffario unificato con regole comuni in materia di determinazione del Paese di origine delle merci e un sistema condiviso in materia di controllo e procedure doganali.

⁴ N. Ghilaşcu, 9 gennaio 2013, *Moldavia, liberalizzazione dei visti entro il 2014?*, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Moldavia/Moldavia-liberalizzazione-dei-visti-entro-il-2014-128536>

⁵ Discorso del presidente Josè Manuel Barroso: "European Union and Moldova: a journey to share", 30 novembre 2012, http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-12-888_en.htm?locale=en.

⁶ Per un approfondimento si veda G. Garioni, febbraio 2007, "La Moldova nuovo confine d'Europa", *EAST*, http://www.eastonline.it/public/upload/str_ait/1940_it.pdf.

⁷ Ai negoziati parteciperanno Russia, Ucraina, Osce, UE, Stati Uniti, Moldova e Transnistria.

⁸ Vedi I. Postica, 21 settembre 2007, "In vino veritas", *Osservatorio Balcani*, <http://www.balcanicaucaso.org/Temi/Economia/In-vino-veritas>.

⁹ G. Comai, 13 febbraio 2013, "Moldavia. Più rimesse dalla Russia che dalla UE", *Osservatorio Balcani*, .

¹⁰ Reuters, *Russia urges Moldova to renounce EU energy deal*, <http://www.reuters.com/article/2012/09/12/russia-moldova-gas-idUSL5E8KCC3F20120912>.

¹¹ Vedi N. Ghilaşcu, "Liberalizzazione dei visti entro il 2014?", *Osservatorio Balcani*, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Moldavia/Moldavia-liberalizzazione-dei-visti-entro-il-2014-128536>.

¹² N. Ghilaşcu, *Moldavia, uno sparo che può portare ad elezioni anticipate*, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Moldavia/Moldavia-uno-sparo-che-puo-portare-ad-elezioni-anticipate-130560>

¹³ Per i dettagli si veda EU-Moldova Forum (2012), <http://www.forum-ekonomiczne.pl/15245-2/?lang=en>.

¹⁴ Secondo un recente sondaggio, il 32,5% degli aventi diritto dichiara di voler votare il Partito Comunista, il 12,6% per il Partito Liberal-Democratico, il 10,5% per il Partito liberale e il 6,8% per il Partito democratico.

¹⁵ N. Ghilaşcu, "Moldavia, cade il governo europeista", *Osservatorio Balcani*, .



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **Egitto** – Sono scoppiati disordini in gran parte dell’Egitto settentrionale tra la fine di gennaio e i primi di febbraio, provocando oltre cinquanta morti e un numero imprecisato di feriti. In molteplici episodi distinti, le violenze sono state accomunate dalla generale protesta di alcune formazioni politiche nei confronti della Fratellanza Musulmana, accusata di aver trasformato il proprio mandato politico in una vera e propria “dittatura”, simile a quella del precedente regime. A Port Said la miccia dei disordini è stata alimentata dalla condanna a morte di oltre venti tifosi della locale squadra di calcio, accusati di aver provocato a febbraio la morte di 74 persone durante la sommossa che interessò lo stadio della città costiera. Le motivazioni dello scontro furono essenzialmente politiche, tra sostenitori del deposedo regime di Mubarak e attivisti di vari gruppi della nuova realtà politica egiziana.

Anche l’arrivo del Segretario di Stato USA John Kerry, in visita ufficiale in Egitto, ha alimentato disordini al Cairo, Port Said e ad Alessandria, facendo registrare anche in questo caso la morte di un giovane manifestante nella capitale.

La crisi politica che divide l’Egitto vede oggi la Fratellanza Musulmana accusata da più fronti della complessa opposizione politica locale. Paradossalmente, l’opposizione salafita recrimina una gestione del potere troppo accomodante con il mondo laico, e quindi il tradimento degli ideali islamici delle formazioni uscite vincitrici alle elezioni del 2012, mentre i partiti laici e quelli nasseriani accusano il partito di maggioranza di aver trasformato l’Egitto nel proprio personale “feudo”, oltre che di aver islamizzato la società egiziana.

► **Tunisia** – Nuove tensioni politiche in gran parte della Tunisia nella prima settimana di febbraio, in occasione delle ingenti manifestazioni seguite alla morte di Choukri Belaid, popolare uomo politico laico assassinato da estremisti islamici nella notte del 6 febbraio. I funerali di Belaid hanno portato per le strade di Tunisi un gran numero di attivisti delle principali formazioni politiche di ispirazione laica, che nell’occasione hanno apertamente protestato contro il governo ed il partito Ennahda, accusato di coprire le formazioni radicali ed alimentare la violenza politica. Alcuni organi di stampa hanno annunciato durante le imponenti manifestazioni l’erronea notizia delle dimissioni del premier Hamadi Jebali dalla leadership del partito Ennahda, che ha prontamente smentito annunciando al contempo la volontà di formare un nuovo governo composto da tecnici indipendenti, soprattutto per i dicasteri degli Interni, degli Esteri e della Giustizia.

MONITORAGGIO STRATEGICO

La decisione del premier ha evidenziato con chiarezza la presenza di profonde divergenze all'interno del partito, e la volontà dello storico leader di operare in funzione della marginalizzazione delle frange più radicali, ritenute ormai da gran parte degli aderenti un pericolo per la sopravvivenza politica del partito e per la stabilità del paese stesso.

I precedenti tentativi di formazione di un governo tecnico erano sistematicamente naufragati per l'opposizione del vertice del partito di maggioranza, per l'eccezione di un cavillo procedurale che consentiva al premier di evitare la convocazione del Consiglio della Shura, organo decisionale di vertice di Ennahda.

Alle manifestazioni delle forze laiche hanno invece fatto seguito quelle delle forze di ispirazione islamica, che hanno tuttavia ancora una volta evidenziato la presenza di divergenti fazioni al proprio interno, ed in modo particolare tra la componente tradizionale e quella radicale dei salafiti dell'Ansar Sharia, che si oppone fermamente ad ogni tentativo di conciliazione con la componente laica del sistema politico tunisino.

► **Arabia Saudita** – Una storica – quanto simbolica – decisione ha stabilito ai primi di gennaio che 30 donne potranno far parte del Consiglio Consultivo, una sorta di Parlamento saudita.

Il provvedimento, introdotto da un decreto legislativo di emanazione reale, si è reso necessario per cercare di contenere il crescente volume di critiche mosse da più parti nel mondo al sistema politico locale, storicamente impostato sulla supremazia della famiglia reale e sulla più totale segregazione sessuale.

Il Consiglio, di fatto ben diverso da qualsiasi parlamento di concezione occidentale, è composto da 150 membri tutti direttamente selezionati dal sovrano, non ha poteri legislativi né esecutivi – che sono esercitati dal Consiglio dei Ministri – ed è quindi un organo meramente propositivo e consultivo.

La riforma istituzionale – l'Arabia Saudita non ha una Costituzione – è immediatamente entrata in vigore, e il sovrano ha comunicato pubblicamente i nomi delle trenta donne chiamate a partecipare al Consiglio. Grande importanza è stata data ai regolamenti di funzionamento del nuovo Consiglio, finalizzati soprattutto a regolare la convivenza, e soprattutto la separazione, tra i membri di sesso maschile e femminile del consesso.

LE ARMI CHIMICHE SIRIANE, E I DUBBI DI WASHINGTON E TEL AVIV SULL'INTERVENTO MILITARE

Un fatto sembra certo per l'establishment politico e militare siriano. Senza un intervento esterno, e soprattutto senza un intervento che preveda l'azione delle forze aeree degli Stati Uniti, sarà estremamente lungo e sanguinoso il processo di transizione politica al regime di Bashar al-Asad.

E altrettanto corretto sembra essere il calcolo –

e il conseguente rischio – relativo ai limiti delle possibilità di intervento degli Stati Uniti in Siria. Solo in presenza di una escalation della violenza nelle aree urbane, o dell'utilizzo di armi non convenzionali – soprattutto quelle chimiche – gli USA e alcuni paesi europei potrebbero prendere in considerazione l'ipotesi di un sostegno diretto alle forze di opposizione, attra-

MONITORAGGIO STRATEGICO

verso l'azione militare diretta con le proprie forze aeree, e con l'incremento delle forniture di armi ed equipaggiamenti alle forze di opposizione.

Una linea rossa, questa, che nessuno intende quindi oltrepassare a Damasco, nella piena consapevolezza del rischio che comporterebbe e della mutazione che si andrebbe a provocare nella dimensione dello scenario operativo sul terreno.

Ed è quindi per questa ragione che il regime siriano considera con particolare timore la richiesta di verifica sul possesso di armi chimiche manifestata dalle Nazioni Unite, ritenendola finalizzata alla costruzione di prove per costruire un *casus belli* sul piano internazionale.

L'esperienza del conflitto in Iraq, dove la supposta presenza di armi di distruzione di massa giustificò l'intervento del 2003 contro il regime di Saddam Hussein, ha fortemente condizionato l'evoluzione delle dinamiche politiche regionali, convincendole della costante possibilità di escalation anche in assenza di elementi concreti e tangibili di rischio per l'Occidente. Non fa eccezione a questa lettura la Siria, che ritiene la possibilità di un intervento sul proprio territorio come possibile, se non addirittura probabile.

Sul piano complessivo, quindi, la crisi siriana si presenta in modo alquanto controverso, con una molteplicità di interessi in conflitto tra loro, che non riescono tuttavia a tradursi in alcuna azione concreta, almeno al momento, per favorire una o più delle parti in conflitto.

Il regime di Damasco è conscio di poter operare nella pressoché totale libertà d'azione, salvo il limite dettato dall'utilizzo delle armi non convenzionali e, ben più cinicamente, del livello di sopportazione dell'opinione pubblica occidentale. Meno informazioni arriveranno dalla Siria, quindi, minore sarà la possibilità di generare una coesione collettiva in funzione dell'arresto dei massacri che si ripetono quotidianamente in

larga parte del paese. L'obiettivo di Damasco, in questo senso, è quello di evitare un "effetto Bosnia", impedendo per quanto possibile il trapelare delle notizie relative alla sicurezza e soprattutto alle condizioni della popolazione civile.

Le forze di opposizione, al contrario, hanno un manifesto interesse a mostrare – anche provocandole direttamente – le violenze che scuotono le città siriane, cercando di alimentare al massimo la capacità di intervento e la volontà di contributo dei *donors* internazionali. L'opposizione è tuttavia altamente frammentata al suo interno, senza una reale capacità di sintesi politica, e fortemente permeata da elementi del *ji-hadismo* internazionale, che ne compromette la credibilità e, anzi, alimenta il fondato sospetto di un evidente rischio nel sostenere ed armare l'eterogenea compagine che si oppone a Bashar al-Asad.

Altrettanto complessa si presenta la rete dei rapporti che regola il sostegno alle diverse anime dell'opposizione, divisa essenzialmente in tre grandi componenti regionali rappresentate dalla Turchia, dall'Arabia Saudita e dal Qatar. Ognuno di questi attori ha un suo proprio ambito politico di riferimento, spesso conflittuale rispetto agli altri, e con agende politiche ed operative non del tutto coincidenti. La Turchia ha individuato nel Free Syrian Army la componente di proprio riferimento, ritenendola erroneamente quella con la maggiore capacità operativa sul piano militare, e dovendo al contrario constatarne la scarsa capacità e l'ancor minore coesione sul piano politico. L'Arabia Saudita ha optato invece per il sostegno alle cellule salafite, e tramite queste a quelle *ji-hadiste* di sospetta affiliazione alla rete di Al Qaeda, quali ad esempio le unità del Jabat al-Nusra. Questo le ha permesso di poter contare sulle forze maggiormente capaci sul terreno, ma anche di trovarsi nell'imbarazzante posizione

MONITORAGGIO STRATEGICO

di chi sostiene e finanzia organizzazioni ufficialmente inserite nella lista del terrorismo internazionale stilata dal Dipartimento di Stato americano. Il Qatar, infine, ha optato per il sostegno alle locali strutture della Fratellanza Musulmana, di certo le più radicate sul terreno anche se non caratterizzate da una effettiva capacità operativa sul piano militare.

Non è invece nell'interesse immediato della Casa Bianca l'adozione di una più diretta ed incisiva politica d'azione nei confronti della Siria, ritenendosi maggiormente favorevole per gli Stati Uniti il raggiungimento di una soluzione politica che permetta la transizione senza ulteriori sforzi militari o trasferimenti di armamenti. Non è tuttavia concorde il Congresso, notoriamente ostile alle posizioni politiche dell'attuale presidente, e favorevolmente orientato, al contrario, in direzione di un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti a sostegno della transizione politica siriana. Coinvolgimento che spazia tuttavia in modo alquanto generico dal sostegno militare alle forze di opposizione sino alla partecipazione diretta delle forze armate statunitensi nel processo di sostituzione politica nazionale.

Nonostante l'opinione contraria del Congresso, tuttavia, non sarà arduo per il presidente Barack Obama sostenere dinanzi all'opinione pubblica americana la necessità del progressivo sganciamento degli USA dalla sempre più difficile e complessa situazione mediorientale, soprattutto utilizzando la sensibile leva del budget. La linea generale di sganciamento dalle maggiori crisi mediorientali rappresenta infatti una priorità assoluta del presidente Obama, come peraltro già dimostrato nell'arco dell'intero primo mandato e nell'avvio del secondo.

Il pragmatismo israeliano e la questione siriana

Benjamin Netanyahu ha dato una chiara dispo-

sizione ai vertici dell'apparato politico e militare israeliano, in base alla quale nessuno può diramare comunicati ufficiali aventi ad oggetto la crisi siriana e la posizione di Israele. Lo ha confermato anche la popolare radio militare, rifiutandosi di commentare tuttavia i non pochi interventi sfuggiti a singoli esponenti politici e militari sulla faccenda.

In particolar modo ha colpito la dichiarazione rilasciata nel mese di gennaio dal generale Itay Bron nel corso di un'intervista, nella quale ha sostenuto come l'intelligence israeliana sarebbe in possesso di elementi di prova inconfutabili circa l'utilizzo delle armi chimiche da parte delle forze militari siriane fedeli al regime.

L'affermazione, rilasciata con ogni probabilità in accordo con l'esecutivo politico, ha avuto come finalità quella di verificare nel concreto l'interesse americano verso la regione e nei confronti di Israele, sebbene l'argomento delle armi chimiche siriane rappresenti in realtà l'apice di un complesso quanto controverso sistema di interessi da parte di Tel Aviv.

È ben noto quanto l'arsenale chimico di Damasco abbia sempre destato timori in Israele, che ha cercato a più riprese – senza particolare successo – di coinvolgere la comunità internazionale sulla faccenda. Ma ad alimentare i timori odierni di Israele, tuttavia, è più la prospettiva di una caduta del regime di Bashar al-Asad, e la conseguente perdita di controllo dell'arsenale chimico e missilistico a vantaggio delle eterogenee quanto bellicose forze d'opposizione. Nessuna delle quali ha mai manifestato alcun interesse o intenzione in direzione della gestione di una pacifica forma di coesistenza con Israele.

Il governo israeliano ha quindi maturato sulla questione siriana una posizione estremamente pragmatica, di fatto basata più sulla speranza di una tenuta del regime che non sulla vittoria delle forze di opposizione, nella consapevolezza

MONITORAGGIO STRATEGICO

di una maggiore capacità di gestione dei propri interessi strategici in costanza del ruolo politico di Bashar al-Asad.

Tale posizione, chiaramente, non è oggetto di una manifestazione pubblica e ufficiale, ed ha richiesto anzi un concreto e diretto intervento del *premier* sul governo per impedire che singoli membri potessero fare esternazioni potenzialmente imbarazzanti.

Ed è quindi nell'ambito di tale posizione che deve essere letta anche la mancata richiesta di intervento nella crisi siriana agli Stati Uniti, come ha confermato recentemente al Jerusalem Post lo stesso ministro degli Affari Strategici e di Intelligence, Yuval Steinitz.

Un intervento militare americano, infatti, viene ritenuto a Tel Aviv come capace di mutare in

tempi rapidi la capacità di resistenza del regime, a vantaggio delle forze di opposizione e, conseguentemente, di schieramenti ritenuti da Israele come apertamente ostili e potenzialmente aggressivi.

Una dimostrazione di grande pragmatismo, soprattutto se abbinata alla aperta e costantemente reiterata richiesta di intervento nei confronti dell'Iran, che Israele considera invece come la principale minaccia strategica regionale per i propri interessi. Per tale ragione, ha direttamente operato lungo la linea di confine tra la Siria ed il Libano, quando a febbraio fu ucciso il generale Hassan Shateri, ritenuto da Israele impegnato in un trasferimento di armi in favore di Hezbollah.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

► **Botswana:** si è costituito un nuovo partito politico d'opposizione, l'**Umbrella for Democratic Change (UDC)**, guidato dal Duma Boko, alternativo a quello di Governo, il Botswana Democratic Party (BDP) del Presidente Ian Khama, il quale potrebbe ripresentarsi in occasione delle elezioni del 2014.

► **Burkina Faso:** le elezioni legislative e locali del 2 dicembre 2012 hanno confermato al potere il medesimo blocco di Governo che fa capo al Presidente, Blaise Compaoré.

► **Burundi:** in vista delle prossime elezioni generali in calendario nel 2015 il Parlamento ha approvato una legge che ha rinnovato la composizione della Commissione Elettorale Nazionale Indipendente (CENI).

► **Ciad:** Djimrangar Dagnadji, precedentemente a capo dell'ufficio della Presidenza, è diventato il nuovo Primo Ministro in sostituzione di Emmanuel Nadingar.

► **Costa D'Avorio:** il Presidente, Ouattara, ha nominato un nuovo Esecutivo, mettendovi a capo l'ex Ministro degli Esteri, Daniel Kablan Duncan, il quale, oltre a essere stato già Primo Ministro, è un esponente di spicco del Partito Democratico della Costa D'Avorio (PDCI).

► **Eritrea:** falso allarme per un possibile colpo di stato all'Asmara il 21 gennaio. Un manipolo di dissidenti aveva preso per alcune ore il palazzo del Ministero dell'Informazione nella capitale eritrea e chiesto genericamente il rilascio dei prigionieri politici, ma si è trattato di un "ballon d'essai".

► **Etiopia:** esplicita proposta di distensione da parte di Addis Abeba in favore di Asmara. Il Primo Ministro, Desalegn, si è detto disponibile ad aprire un negoziato con l'Eritrea in merito all'annosa controversia sui confini che, dopo il conflitto del 1999-2000 ed il successivo Accordo di Pace di Algeri, è rimasta tuttavia in sospenso, provocando uno stato di tensione in tutto il Corno D'Africa. Nel frattempo Tedros Adhanom è stato nominato nuovo Ministro degli Esteri.

► **Gibuti:** sono iniziati i lavori di costruzione del terzo porto del Paese presso la località di Tadjourah, che, collegato con un corridoio a Makallé, è destinato a diventare uno sbocco sul mare d'importanza strategica per l'Etiopia.

► **Guinea-Bissau:** l'ex Presidente di Timor Est nonché Premio Nobel per la Pace, José Ramos Horta, è il nuovo Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite e Capo dell'Ufficio Intergrato per il Peacebuilding dell'ONU in Guinea Bissau (UNIOGBIS), in sostit-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tuzione del ruandese Joseph Mutaboba. Cresce il ruolo della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP), che preme, affinché sia predisposta al più presto una roadmap, per superare lo stallo della crisi istituzionale bissau-guineana.

► **Guinea:** prosegue lentamente il tentativo di riforma delle Forze Armate, mentre le elezioni legislative dovrebbero tenersi il 12 maggio.

► **Kenya:** le elezioni del 4 marzo hanno portato alla Presidenza Uhuru Muigai Kenyatta – figlio del primo Presidente del Paese, Jomo Kenyatta dal 1965 al 1978 – che con oltre il cinquanta per cento di preferenze, ha sconfitto l'ex Premier, Raila Odinga.

► **Madagascar:** grazie alla pressioni della comunità internazionale nessuno dei due ultimi ex Presidenti, Ravalomanana e Rajoelina, sarebbe disposto a candidarsi alle elezioni presidenziali del 24 luglio, anche se quest'ultimo lascia trapelare che coltiverebbe l'idea di farlo in occasione delle elezioni del 2018.

► **Mali:** l'11 dicembre il Primo Ministro ad interim, Cheikh Modibo Diarra, viene rimpiazzato da Diango Cissoko, grazie ad un colpo di mano orchestrato dall'ancora influente Capitano golpista, Amadou Haya Sanogo. Il 20 dicembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (CdS) autorizza con la Risoluzione n°2085 il dispiegamento di una missione internazionale a guida africana in Mali, l'African-led International Support Mission in Mali (AFISMA). A Natale il Presidente della Repubblica francese, Hollande, si reca in visita ufficiale ad Algeri. I primi dell'anno gli indipendentisti muovono verso sud, sfondando la linea di confine virtuale dei confini del sedicente Azawad e Parigi l'11 gennaio come contromisura dà avvio all'Operazione Servalo. Nel frattempo Al Qaida per la Penisola Araba (AQPA) dallo Yemen chiama alla guerra santa contro i crociati francesi. Il 17 gennaio è convocato un Consiglio Straordinario degli Affari Esteri dell'UE, mentre il 29 gennaio una speciale Conferenza dei Donatori ha luogo ad Addis Abeba a margine del Vertice dell'Unione Africana. Tra i secessionisti, che l'avanzata francese senza resistenza costringe a ritirarsi verso nord, il 24 gennaio si registra la nascita di una nuova formazione, il Movimento Islamico dell'Azawad (MIA), il quale, vista la malaparata, dissociandosi apertamente dai gruppi terroristi, condanna e rigetta ogni forma di estremismo e terrorismo e si impegna a combatterli. Durante il conflitto i famigerati capi supremi di AQMI, Abdelmalek Droukdel e Mokhtar Belmokhtar, sarebbero rimasti uccisi. Il 2 febbraio, François Hollande si reca trionfante in Mali, dove è accolto con favore dalla popolazione e visita il centro culturale Ahmed Baba, parzialmente danneggiato dalla furia degli islamisti a Timbuctù. Il 6 febbraio la Francia chiede al CdS il dispiegamento di una missione di peacekeeping in Mali di cinquemila caschi blu, così da accelerare i tempi del disimpegno francese e della fine dell'Operazione Servalo. Il 12 febbraio, Oumar Mariko, capo del Movimento Popolare 22 marzo (MP22) – un movimento favorevole al colpo di stato e contrario al Governo di transizione – è arrestato. Il 13 febbraio il capitano Sanogo è posto alla presidenza del Comitato Militare di Riforma delle Forze di Difesa e Sicurezza. Il 16 febbraio il Premier, Cissoko, annuncia una profonda ristrutturazione del 33° Reggimento Paracadutisti – i Berretti Rossi, noti per la fedeltà all'ex Presidente Amadou Toumani Touré (ATT). Il 22 febbraio il contingente USA raggiunge quota cento militari nel confinante Niger, che accoglie una base di droni americani, atti a monitorare gli spostamenti di AQMI nella regione. In marzo è stata resa operativa l'European Union Training Mission (EUTM), la missione d'assistenza e di formazione alle Forze Armate del Mali, il cui comando è affidato al Generale francese François Lecointre,

MONITORAGGIO STRATEGICO

mentre ne è Vice Comandante il Colonnello italiano Stefano Di Sarra. Il 6 marzo viene costituito il Consiglio Nazionale per il Dialogo e la Riconciliazione, con l'esplicito obiettivo di facilitare il dialogo inter-maliano. A marzo, il Consiglio degli Affari Esteri dell'Unione Europea ha nominato il francese Michel Reveyrand-de Menthon quale Rappresentante Speciale dell'UE per il Sahel (EUSR). Secondo una Roadmap ed un Action Plan le elezioni presidenziali dovrebbero svolgersi il 31 luglio, malgrado i numerosi dubbi da parte degli osservatori quanto all'opportunità di convocarle così presto, tenuto peraltro conto che alcune regioni del nord, come ad esempio Kidal, non riconoscono le autorità transitorie e che pertanto restano problematiche sia per legittimità, sia per sicurezza.

► **Mauritania:** il Presidente, Mohamed Ould Abdelaziz, è rientrato in patria dopo un periodo di convalescenza in Francia, dovuto alle ferite da arma da fuoco riportate accidentalmente in un incidente lo scorso anno. Secondo alcune indiscrezioni non confermate dalle autorità, si sarebbe potuto invece trattare di un avvertimento. La Mauritania rappresenta sempre più un "grande vuoto", attorno a cui si stanno ridisegnando gli equilibri regionali.

► **Nigeria:** Boko Haram ha cercato di assassinare in un attentato l'Emiro di Kano, Alhaji Ado Bayero.

Non ha resistito il cessate-il-fuoco unilaterale avanzato da Sheikh Mohammed Abdulaziz, il numero due della setta islamista, in quanto ben presto disatteso. Ciononostante il Presidente Goodluck Jonathan, dopo le prime iniziali resistenze, sembra cedere all'ipotesi d'amnistia proposta il 5 marzo dal Sultano di Sokoto, la massima autorità islamica del Paese, che comporterebbe il rilascio dei circa quattrocento militanti di Boko Haram attualmente detenuti nelle carceri nigeriane, purché rinuncino alla violenza. Potrebbe non essere il momento giusto, poiché la campagna militare francese in Mali sta facendo rientrare molti combattenti di Boko Haram in Nigeria.

► **Repubblica Centrafricana (RCA):** il 24 marzo il Presidente, François Bozizé, è stato costretto alla fuga all'estero per un Colpo di Stato condotto dalla coalizione dei movimenti ribelli Séleka.

► **Repubblica Democratica del Congo (RDC):** l'ex Presidente irlandese e già Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, Mary Robinson, è stata nominata Inviato Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la regione dei Grandi Laghi.

► **São Tomé e Príncipe:** dopo una crisi di Governo si è insediato un nuovo Esecutivo, a capo del quale è stato nominato Primo Ministro Gabriel Arcano Ferreira da Costa, mentre Ministro degli Esteri è Natália Umbelina.

► **Senegal:** importante visita del Premier turco, Recep Tayeep Erdogan, a Dakar in un tour africano, che lo ha portato anche in Gabon e Niger. Obiettivo di Ankara è quello di raggiungere entro il 2015 un interscambio con l'Africa di cinquanta miliardi di dollari rispetto ai 17 miliardi del 2011, così da triplicare il giro di affari. Sono state aperte ben 19 nuove ambasciate turche (ora, in totale, sono 26), mentre altre tre lo saranno entro la fine di quest'anno, precisamente in Ciad, in Guinea e a Gibuti.

► **Sierra Leone:** il nuovo esecutivo nominato dal Presidente, Ernest Bai Koroma, vede un cambio al vertice del Dicastero degli Esteri con Samura Kamara, già Ministro delle Finanze.

► **Somalia:** Washington ha riconosciuto formalmente il Governo somalo. Ankara ha siglato con Mogadiscio un accordo in materia di Difesa quanto all'addestramento ed al supporto logi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

stico alle Forze Armate somale. Che i rapporti con la Turchia siano di tutto rilievo è anche dimostrato dal fatto che la capitale turca è stata la destinazione del primo viaggio di Stato del Presidente somalo, Hassan Sheikh Mohamoud.

► **Sudafrica: il Presidente in carica, Jacob Zuma, è stato riconfermato a capo dell'African National Congress (ANC), consentendogli quindi di candidarsi per un secondo mandato per le presidenziali del 2014. Dal 26 al 27 marzo si è svolto a Durban il V Vertice annuale del gruppo informale dei Paesi BRICS, che comprende Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.**

► **Sudan: visita del Presidente al-Bashir all'omologo egiziano, Morsi, e avvicinamento con la scusante della relazione strategica preferenziale dello sfruttamento delle acque del Nilo. Si nota un tentativo di sopravvivenza politica da parte di al-Bashir per via di un suo irrigidimento su posizioni radicali, onde accontentare quelle frange islamiste, che diversamente potrebbero ben presto sostituirlo al potere.**

► **Tanzania: il 25 marzo il Presidente cinese, Xi Jinping, in visita a Dar Es Salaam ha annunciato la realizzazione di un nuovo porto commerciale, ma con l'opzione dell'uso anche militare per la Marina della Repubblica Popolare. Pechino, forte di un interscambio con l'Africa Sub-Sahariana di 200 miliardi di dollari, cioè 155 miliardi di euro, nell'arco del 2012 resta il principale partner commerciale dell'Africa. La mediazione circa l'annoso contenzioso con il Malawi sulla sovranità di una parte del Lago Malawi (alias Lago Nyasa), è stata affidata all'ex Presidente del Mozambico, Joachim Chissano, in qualità di Presidente del Forum degli ex Capi di Stato e di Governo dell'Africa Australe.**

► **Unione Africana (UA): si è svolto ad Addis Abeba il XX Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'UA incentrato formalmente sul tema del panafricanismo e la rinascita dell'Africa, ma nella sostanza sulla crisi maliana. Il Premier etiopico, Hailemariam Desalegn, è stato eletto Presidente per l'anno in corso dell'Organismo, sostituendo Thomas Boni Yayi, del Benin. L'UA non riesce tuttavia a far andare in porto l'accordo quadro per la pace e la sicurezza nell'Est congolese. Il ghanese Ibn Chambas, già Presidente della Commissione dell'ECOWAS ed ex Segretario Generale dei Paesi Arica-Caraibi-Pacífico (ACP), è stato nominato Rappresentante Speciale Congiunto dell'Unione Africana e della Nazioni Unite per il Darfur.**

IL MALI ALLE PRESE CON SERVALO, IL GATTOPARDO DEL DESERTO

Fra le più recenti terminazioni nervose della geopolitica mondiale del XXI Secolo è oramai acclarato un nuovo fronte di conflittualità di matrice islamista lungo il Sahel, ovvero a cavallo tra Africa Settentrionale ed Africa Occidentale con ripercussioni fino al Corno D'Africa. A causa di tale nuova polarizzazione lungo il 16° Parallelo Nord, è in corso uno stra-

volgimento della geopolitica regionale, per evitare che si consolidi una zona franca terroristica tra Africa Mediterranea ed Africa Sub-Sahariana. Assistiamo ad un riassetto dello scacchiere con la Francia che intende esercitare la propria egemonia nel suo *pré carré maghrebino-sahariano-saheliano* e con il Qatar che cerca di fare altrettanto. Questa ristrutturazione

MONITORAGGIO STRATEGICO

geopolitica avviene lungo l'*African Belt*, quell'ineffabile linea divisoria tra *sunnismo* e *sufismo*, tra *Sahara* e *Savana*, che ha sempre fatto da cuscinetto fra le due sponde, segnando in termini etnici la divisione tra il *Nord arabo* ed il *Sud africano*, tra l'*Africa Bianca* e l'*Africa Nera*. Ebbene l'irredentismo tuareg ha cercato di approfittare proprio di tale invisibile iato, ma ha finito per pagarne il prezzo più alto, trovandosi nel mezzo di questa conflittualità ora al suo apice. La fragilità della faglia freatica lungo l'*African Belt* ha concorso ad esplicitare l'esigenza dello scontro, determinando così la sconfitta dell'idea dei confini coloniali africani, per come sono stati concepiti e mantenuti. A ben vedere, i rapporti tra arabi musulmani e neri africani – siano essi musulmani, cristiani o appartenenti alle Religioni Tradizionali Africane (RTA) – sono stati alimentati da antichi pregiudizi, xenofobia, incomprensioni e timori reciproci. Va aggiunto che la causa scatenante del conflitto tra nordisti e sudisti in Mali lo scorso anno è stato il mancato rispetto degli accordi, che consentissero alle regioni settentrionali di svilupparsi. Le conseguenze della caduta del regime libico di Gheddafi nel 2011 e l'acquisizione di parte del suo arsenale da parte di *Attori Non Statali*, legati al *jiihadismo globale*, ha determinato un'accelerazione delle criticità prima solo latenti dei Paesi del Sahara e del Sahel, trasformati repentinamente in un nuovo santuario per i *Movimenti Associati ad Al Qaida* (*Al Qaeda Associated Movements – AQAM*). Lo scopo degli AQAM dalla Somalia al Maghreb è di destabilizzare il delicato processo del consolidamento delle istituzioni e dello stato di diritto di tutte quelle Nazioni che sono definite istituzionalmente fragili oppure in transizione. L'Europa evidentemente teme l'insicurezza proveniente da Sud, che potrà essere contenuta solo mediante un'ampia gamma di strumenti di pace e di stabilità, sostenendo il consolidamento delle

istituzioni democratiche nello scacchiere. I secessionisti in Mali sono costituiti da un lato dai tuareg laici del *Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNLA)* e dall'altro lato, invece, dai tuareg radicali di *Ansar Dine (I Difensori della Fede)*, che si sono alleati con i fondamentalisti non-tuareg del *Movimento Monoteista per il Jihad in Africa Occidentale (MUJAO)* e di *Al Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI)*. Va registrata la nascita il 24 gennaio 2013 del *Movimento Islamico dell'Azawad (MIA)*, una formazione tuareg dissidente, guidata dall'ex portavoce di Ansar Dine, Alghabasse ag Intalla, che è disposta al negoziato e si proclama contraria a qualsiasi forma di estremismo. Al di là di ogni possibile giustificazione delle ragioni alla base dell'irredentismo tuareg, più in generale si osserva un irradimento delle ideologie provenienti dal Golfo Persico attraverso il reclutamento che avviene senza particolari difficoltà presso coloro che, non avendo nulla da perdere, sono alla ricerca di alternative all'impoverimento ed allo stato di abbandono in cui sono lasciati sopravvivere per colpa della latitanza di politiche di sviluppo adeguate da parte dei Governi centrali. Dietro esplicita richiesta d'aiuto alla Francia e all'ONU da parte delle autorità transitorie maliane, venerdì 11 gennaio è stato dato avvio all'*Operazione Gattopardo Africano – Opération Serval* – per il recupero dei territori settentrionali del Mali. Il rapido deterioramento della situazione era stato sua volta causato dall'improvviso sfondamento a sud lungo la linea di frontiera virtuale fra Mali e Azawad da parte dei qaidisti, che li avrebbe facilmente condotti alle porte della capitale, Bamako, qualora non fossero stati fermati tempestivamente. L'offensiva qaidista, che aveva portato alla presa della cittadina di Konna, lasciava presagire l'intenzione dei secessionisti di conquistare anche Sévaré, nei pressi di Mopti, dove ha sede la base regionale

MONITORAGGIO STRATEGICO

delle forze di terra maliane. Tutto ciò ha creato i presupposti per la controffensiva francese, prima che le forze del contingente multinazionale africano fossero pronte per essere dispiegate in teatro. Occorre evidenziare che l'intervento militare era stato preceduto il 20 dicembre dalla Risoluzione n°2085, che autorizzava il dispiegamento di una missione internazionale a guida africana in Mali: l'*African-led International Support Mission in Mali (AFISMA)*, finanziata da un Fondo Fiduciario e, per parte europea, attraverso l'*African Peace Facility (APF)*. La Risoluzione n°2085 – che segue la n°2056 e la n°2071 – sottolineava come fosse necessario dedicare maggiore attenzione alla pianificazione della forza militare. Il precipitare degli eventi ha evidentemente mutato radicalmente il quadro tattico ed operativo. Una volta iniziate le operazioni, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha accordato il pieno sostegno alla Francia, malgrado alcune riserve della Cina e della Russia, un certo smarcamento egiziano, le titubanze algerine ed alcuni malori maghrebini. Tuttavia Algeria e Marocco, autorizzando il sorvolo dei propri spazi aerei, hanno dimostrato di volersi allineare all'azione internazionale. Le operazioni militari hanno consentito di confinare nel Massiccio dell'*Adrar des Iforas*, al confine con l'Algeria, le forze ribelli. Se l'intervento militare francese di gennaio si è reso necessario, a causa dell'imprevista avanzata dei ribelli verso sud, dubbi circa la legittimità dell'operazione sorgono in merito alla provenienza della richiesta: entro quali limiti autorità transitorie possono domandare l'aiuto e l'ingerenza di una potenza straniera? Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è in procinto di approvare la creazione di una forza di mantenimento della pace per il Mali, la *United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali (MINUSMA)*, affinché possa essere operativa per i

primi di luglio, cioè prima del voto per le elezioni generali. Circa un migliaio degli oltre 4mila militari francesi presenti in Mali per l'operazione Servalo resterà di stanza nel Paese a tempo indeterminato. Una volta entrata a regime, la MINUSMA costituirà la terza missione onusiana per importanza, dopo quelle in Darfur e in Repubblica Democratica del Congo. Le cifre degli effetti della crisi maliana sul versante umanitario sono drammatiche: 380mila profughi, di cui 150mila rifugiati e 230mila sfollati. I rischi derivanti dalla crisi nel Mali in particolare e nel Sahel in generale sono complessi e molteplici, come ad esempio l'allargamento del conflitto alle altre comunità tuareg presenti, oppure, l'innesto di alleanze con i vari fondamentalismi presenti nei Paesi circostanti della regione. Inoltre, la minaccia di un'ulteriore emarginazione dei tuareg con il conseguente contenimento delle loro aspettative è pure perniciosa; la zona grigia costituita dal connubio fra tuareg ed AQAM potrebbe dare luogo ad un nocivo automatismo, vale a dire quello di identificare i tuareg con gli islamisti. Sullo sfondo resta la minaccia sempre presente della frammentazione degli Stati africani, che sono in moltissimi casi deboli per natura, dal momento che la loro costituzione ed i loro confini furono il frutto delle divisioni coloniali, notoriamente irrispettose delle eterogeneità etniche e culturali interne. Sarebbe rischioso, se i tuareg uscissero sacrificati da questa vicenda, in quanto l'alleanza che avevano stretto con i fondamentalisti nel 2012 era di natura tattica e di breve periodo ed in ultima istanza esclusivamente finalizzata all'ottenimento dell'indipendenza dell'Azawad, ancorché non riconosciuto internazionalmente, in quanto ottenuto con mezzi anticostituzionali, mentre per i qaidisti si trattava di un'alleanza strategica e di lunga durata, per dotarsi di un territorio da mettere sotto il proprio controllo, con il concorso dei movimenti di liberazione tuareg.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Per eludere il collasso di porzioni importanti dei territori di questi Paesi, diventa prioritario lo sviluppo sostenibile di tali aree mediante iniziative mirate alla promozione di attività generatrici di reddito, che favoriscano l'impiego della forza lavoro locale, così da non lasciarli ai margini dell'esercizio della sovranità. Onde evitare il ripetersi in futuro di scenari simili in altri Paesi del Sahel a rischio – come ad esempio il Ciad, la Mauritania, il Niger – è importante assicurare a tutti i tuareg che hanno preso le distanze dagli islamisti il diritto di prendere parte al dialogo nazionale inter-maliano e al negoziato interregionale, che seguirà al conflitto con il sostegno dalla comunità internazionale nel suo complesso. In ragione della fuga nell'Adras des Iforas degli islamisti, cresce seriamente il rischio della migrazione ed il loro incistamento nel confinante Niger, dove persistono tensioni latenti tra la reggenza civile e le Forze Armate del Paese, in sostanza un contesto politico estremamente volatile. In effetti tra il 1990 ed il 1995 una prima volta e tra il 2007 ed il 2009 una seconda si verificarono campagne ostili ai tuareg. Il pacchetto governativo di 2,5 miliardi di dollari recentemente stanziato a favore dei Tuareg nigerini è appositamente volto a contrastare ogni loro possibile reazione violenta. Va registrata un'altra variabile d'instabilità alle porte, vale a dire quella riguardante l'Algeria, che consta di due fattori particolarmente allarmanti: la sindrome d'accerchiamento avvertita da parte delle autorità algerine per quanto sta accadendo nel Sahel e la sempre più verosimile fuoriuscita di Bouteflika, giacché malato, assieme alla sua non plausibile ricandidabilità per le elezioni presidenziali che si stanno approssimando. Questo

combinato disposto di fattori rende oggi Algeri debole più che mai in un contesto sempre meno dipendente dalla sua strategia di politica estera.

Il rischio della frammentazione degli Stati africani si fa avanti in maniera crescente. Sussiste il pericolo che anziché favorire l'idea di una maggiore integrazione interculturale si lasci spazio indebito ad indipendenze su base etnica, legittimando la nascita di Stati sempre più etnicamente o funzionalmente omogenei rispetto al quadro corrispondente alle indipendenze africane. Inoltre, la divisione in più realtà indipendenti di un qualsivoglia Stato unitario, come tentativo di risposta all'esigenza di contenimento del livello d'instabilità, rappresenta uno degli elementi che favoriscono la migrazione della conflittualità medio-orientale verso l'Africa Occidentale lungo il Sahel. In Mali, soltanto l'inclusività ed il dialogo politico tra tutte le forze nazionali potranno rappresentare una soluzione di lungo termine effettivamente praticabile. Il Sahara ed il Sahel, si sono trasformati nell'epicentro delle criticità africane con ricadute non circoscritte alle sole regioni interessate, bensì di ben più ampio margine. Se si vuole porre fine al rischio del replicarsi del confronto, una volta conclusesi le operazioni militari, non si potrà fare a meno di una profonda rivisitazione degli equilibri regionali, così che possano beneficiarne tutti gli stakeholder in un'ottica di sviluppo onnicomprensivo dello scacchiere. Alla crisi in Mali e nel Sahel, occorre fornire risposte efficaci e multisettoriali, in grado dunque di integrare tutti i livelli che la contrassegnano: nazionale, regionale, continentale, internazionale e transnazionale.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **L'Unione Europea e l'impegno contro l'inquinamento ambientale in Asia Centrale.** Il 10 gennaio, l'Unione Europea ha stanziato 2,1 milioni di euro in favore del Kirghizstan, per la bonifica del sito di produzione di uranio di Min-Kush (provincia di Naryn) e della discarica dello stesso materiale di Shekaftar (provincia di Jalal-Abad). Analogamente, a dicembre 2012, erano stati concessi 2,4 milioni di euro al Tagikistan per la bonifica di siti pericolosi per la sicurezza ambientale, collocati nei pressi di fiumi e riserve idriche. Tali interventi sono parte di un più articolato piano di aiuti decisi dalla UE in favore delle repubbliche centroasiatiche, incapaci di provvedere in maniera autonoma alla gestione, allo smaltimento o alla bonifica delle discariche di materiali pericolosi, spesso in abbandono già in epoca sovietica. Secondo alcuni studi, i soli scarti della produzione di uranio ammonterebbero a 800 milioni di tonnellate, di cui il 40% a rischio radioattività. Tra le organizzazioni internazionali impegnate per la sicurezza ambientale della regione centroasiatica vi sono anche la Comunità Economica Euroasiatica (EurAsEc) e, in misura minore, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA), il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), la Banca Mondiale, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), il Centro Internazionale della Scienza e della Tecnologia (ISTC), unitamente a singoli paesi quali Russia, Germania, Norvegia, Finlandia, Giappone e Stati Uniti. La vastità del rischio ambientale e la frammentarietà degli interventi limitano l'efficacia degli sforzi.

► **Dimissioni del governo in Bulgaria.** Il 20 febbraio, il primo ministro bulgaro, Bojko Borisov (leader del partito GERB - Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria) si è dimesso, in seguito a un'ondata di proteste popolari contro la gestione politica del paese e le ingerenze di compagnie straniere in alcuni settori strategici dell'economia statale. Mancando le condizioni per la costituzione di un nuovo esecutivo, il presidente della repubblica, Rosen Plevneliev, ha indetto le elezioni anticipate per il 12 maggio.

► **Il Kazakhstan, mediatore nei colloqui sul nucleare iraniano** Il 26-27 febbraio si è svolta ad Almaty una sessione dei colloqui tra l'Iran e il gruppo P5+1 (costituito dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite più la Germania), ai quali è seguito un ulteriore tavolo di confronto, nella stessa località, il 5-6 aprile. Pur non essendo parte in causa nella delicata questione oggetto dei lavori, il Kazakhstan attua una pragmatica politica diplomatica, che consente all'Iran di non restare isolato, almeno nel contesto regionale. Soprattutto, al di

MONITORAGGIO STRATEGICO

lità dei risultati concreti scaturiti dalla ripresa dei negoziati, offrendosi quale paese terzo neutrale, il Kazakhstan ha creato una preziosa occasione per costruirsi una credibilità internazionale nel ruolo di mediatore. In un editoriale pubblicato il 25 marzo 2012 sul *New York Times*, il presidente kazako Nursultan Nazarbaev sottolineava come il suo paese avesse tratto beneficio dalla rinuncia alle armi nucleari ereditate dall'Unione Sovietica e quanto si stesse impegnando dal punto di vista diplomatico per sensibilizzare l'Iran a seguirne l'esempio.

► **Abolita l'elezione diretta dei governatori locali in Russia.** Il 24 marzo, la Duma ha concluso l'iter legislativo che ha sancito l'abolizione dell'elezione diretta dei governatori locali delle repubbliche multietniche, in favore di un sistema per il quale i parlamenti locali scelgono tre candidati da sottoporre al vaglio del presidente della Federazione Russa, che designa il vincitore. Cancellate nel 2005, in seguito al sequestro della scuola di Beslan, le elezioni dirette dei governatori locali erano state reintrodotte ad aprile 2012. La nuova abolizione risulta dettata dalla convinzione di alcuni settori del parlamento (Russia Unita, Partito Comunista, Partito Liberal Democratico, Una Russia Giusta) e dello stesso presidente Vladimir Putin che le elezioni dirette dei governatori sarebbero state fonte di destabilizzazione nei contesti multietnici in cui si fosse votato secondo criteri di scelta clanici o di appartenenza etnica.

► **Esercitazione a sorpresa russa nel Mar Nero.** Il 29 marzo, hanno preso avvio delle esercitazioni della marina russa nel Mar Nero, annunciate appena il giorno prima dal presidente Vladimir Putin. Vi hanno preso parte 7 mila uomini, 250 veicoli corazzati, oltre 50 pezzi di artiglieria, più di 20 aerei ed elicotteri da combattimento e 36 navi. Mosca ha ritenuto, data la mole di uomini e mezzi impiegati, di non essere obbligata a informare alleati e paesi rivieraschi, contravvenendo, tuttavia, a una prassi consolidata di doverosa comunicazione. L'improvvisa decisione di avviare le esercitazioni ha suscitato preoccupazione, soprattutto in Ucraina e Georgia (che il 26 marzo aveva lanciato un'attività congiunta con la marina statunitense). Dai tempi di Caterina II, la flotta russa del Mar Nero utilizza la base di Sebastopoli, in Crimea; in seguito all'indipendenza dell'Ucraina, quest'ultima ha accordato a Mosca una concessione in scadenza nel 2017, ma prorogata fino al 2042 grazie a un nuovo accordo bilaterale sottoscritto nel 2010.

2013: QUESTIONI APERTE PER DIFESA E SICUREZZA

Il 2013 si è aperto per la Russia con un significativo avvicendamento ai vertici della Difesa: il 6 novembre, il presidente russo Vladimir Putin aveva rimosso il ministro Anatoly Serdyukov, sostituendolo con il fedelissimo Sergei Shoigu, già ministro per le Calamità Naturali nell'ultimo ventennio. Shoigu si è trovato a dover fronteggiare minacce alla sicurezza già note e persino maggiormente radicalizzate ri-

spetto al recente passato. Infatti, la situazione nel Caucaso del nord si presenta ancor più instabile e critica alla vigilia dei Giochi Olimpici invernali di Sochi-2014 e le Universiadi di Kazan' a luglio 2013, mentre aree del paese finora complessivamente tranquille iniziano a manifestare segnali di radicalizzazione. Benché permanga la percezione di una latente guerra fredda e l'orientamento ufficiale sia per l'iden-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tificazione di nemici esterni al paese, la destabilizzazione si accentua ai suoi margini, determinando, piuttosto, minacce alla sicurezza all'interno dei confini della Federazione.

Questioni aperte

Alla fine di ottobre 2012, Serdyukov si era trovato al centro di uno scandalo per corruzione e frode ai danni dello stato per una cifra pari a circa 3 miliardi di rubli (100 milioni di dollari), emerso da un'inchiesta condotta dal Comitato di Investigazione della Russia (Slyedstvenny Komitet Rossye – SKR) su una società di servizi alla Difesa (Oboronservis), creata dallo stesso Serdyukov.

Nel corso degli anni, egli aveva introdotto nella gestione della Difesa riforme poco gradite ad alcuni settori dell'apparato statale: all'indomani della guerra con la Georgia, nell'agosto del 2008, aveva lanciato una radicale riforma delle forze armate, allo scopo di garantire una maggiore mobilitazione delle forze, riducendo il numero di uomini in armi da un milione e 100 a 800 mila unità, sostituendo le vecchie divisioni con brigate di più facile impiego operativo, riducendo i distretti militari da 6 a 4, aumentando sensibilmente i salari, prestando grande attenzione alla formazione militare, organizzando più esercitazioni interforze che in passato, così da ottenere reparti più agili e adatti a un rapido impiego in conflitti locali o regionali (quelli nei quali si sono trovate essenzialmente coinvolte le forze armate russe dai tempi dell'invasione in Afghanistan). Se già queste riforme avevano creato sconvolgimenti mal digeriti da alcuni apparati dello stato, la rinuncia a commesse militari con l'apparato industriale russo, che Serdyukov riteneva capace di produrre solo equipaggiamento inadeguato e a prezzi esorbitanti, è risultata essere la decisione di gran lunga più impopolare. La riduzione degli ordinativi della Difesa ha, infatti, portato al fallimento di

alcune fabbriche nazionali, mentre la domanda di navi da guerra, veicoli corazzati e droni veniva rivolta all'estero. Di qui a inimicarsi elementi dello staff presidenziale e di buona parte del Federal Security Service (FSB – l'ex KGB) il passo è stato breve: il combinato di tali elementi ne ha determinato l'isolamento e, alla prima occasione, l'allontanamento.

Al di là delle riforme introdotte da Serdyukov, Shoigu ha ereditato un apparato che presenta ancora una serie di importanti limiti strutturali. Tra questi, desta particolare preoccupazione la riduzione dei giovani abili per le armi, dovuta a un sensibile calo demografico registrato a partire dagli anni '90. Inoltre, la decisione di aumentare i salari non ha prodotto i risultati sperati, ossia un aumento del numero degli uomini al servizio professionale. Non esistendo, quindi, le condizioni per un adeguato addestramento a un numero congruo di soldati e ufficiali da impiegare per un periodo prolungato, le capacità operative risultano necessariamente smunte. Inoltre, il 70% dell'equipaggiamento delle forze armate russe necessita di un ammodernamento, per il quale Putin è pronto ad investire 754 miliardi di dollari entro il 2020. Di qui, la posizione di Shoigu, che sembrerebbe più orientata al mercato interno e a soluzioni di compromesso con l'industria nazionale.

Un nuovo fronte di radicalizzazione nel Tatarstan

Nel corso del 2012, la situazione del Caucaso del nord si è aggravata: predicazione radicale e nazionalismo si sono ulteriormente diffusi; i militanti si sono frazionati in piccoli gruppi di più difficile identificazione e che, in alcuni casi, ricevono sostegno dalle stesse strutture locali di potere. Inoltre, il differenziale demografico tra popolazione non russa di religione musulmana in aumento, e popolazione etnicamente russa in drastico calo, aumentano l'islamofobia in al-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cune fasce della popolazione nell'intero paese. L'impegno delle locali forze di sicurezza è tuttavia continuo sia nella regione sia sul tutto il territorio nazionale e i dati ufficiali sui risultati dell'attività antiterroristica condotta nel 2012 evidenziano: una riduzione del numero delle vittime da 128 del 2011 a 58; il sequestro di 466 ordigni improvvisati, comprese 21 cinture esplosive; l'identificazione di 7 mila siti web gestiti da organizzazioni o cellule terroristiche. Inoltre, sono stati uccisi 360 militanti, il 99% dei quali nel Caucaso del nord. A dispetto dell'intensa attività di contrasto e di una riduzione del numero di vittime, le numerose operazioni anti-terrorismo condotte dalle forze di sicurezza testimoniano la presenza di elementi estremisti in crescita in altre aree del paese. Ad esempio, il 16 novembre 2012, nell'oblast' di Chelyabinsk (una regione degli Urali al confine con il Kazakistan), sono stati incriminati nove individui di nazionalità russa e tajika, appartenenti al gruppo radicale Hizb ut-Tahrir (Partito della Liberazione Islamica), che, secondo fonti governative, stavano pianificando attacchi da compiere a Mosca. Inoltre, il 2 marzo 2013, il servizio di sicurezza russo ha arrestato a San Pietroburgo dieci appartenenti al gruppo Narjular (di nazionalità russa, azera e turkmena), in possesso di materiale propagandistico di ispirazione radicale.

Soprattutto, fenomeni di estremismo si sono evidenziati in aree che sembravano non toccate in modo incisivo dalla predicazione radicale. È questo il caso della repubblica del Tatarstan (3,8 milioni di abitanti, 70 nazionalità, di cui 48% tatars e 43% russi), con capitale Kazan', collocata 800 km a sud est di Mosca, a ridosso della catena degli Urali.

Il fenomeno dell'estremismo e del radicalismo religioso ha percorso ampie aree dell'ex Unione Sovietica, interessando in modo particolare il

Caucaso del nord e, in misura minore, la regione del Volga, alla quale appartiene anche il Tatarstan, riempiendo facilmente il vuoto lasciato dall'ateismo di stato, con centri di formazione religiosa introdotti da elementi stranieri che hanno presentato una versione dell'islam fortemente politico e capace di alimentare spinte secessioniste foriere di gravi instabilità in ambito regionale (si pensi al caso delle guerre condotte da Mosca contro la Cecenia, nella quale hanno combattuto anche militanti provenienti dal Tatarstan). Aree considerate più tranquille e moderate non hanno destato, inizialmente, l'attenzione delle autorità centrali, impegnate su fronti molto più instabili, favorendo lo stabilirsi di predicatori radicali, che sono riusciti a far proseliti anche all'interno delle strutture amministrative. Dal 2010, sono iniziati in Tatarstan i primi attentati alle infrastrutture energetiche, mentre personalità politiche e delle amministrazioni locali cominciavano a manifestare simpatia per idee estremiste. Il timore attuale è che, con attentati rivolti anche contro esponenti religiosi moderati, ci si stia avvicinando a un superamento dell'estremismo e a uno sconfinamento sempre più netto verso il terrorismo, secondo un processo analogo a quello avvenuto a suo tempo nel Caucaso del nord.

Secondo i dati diffusi dal ministero degli Interni locale, nel corso del 2012 sarebbero avvenuti 27 eventi di stampo estremista, inclusi sei attacchi terroristici. In particolare, hanno destato l'attenzione alcuni attentati contro leader religiosi moderati, come quello di luglio 2012 al mufti Ildus Faizov e al suo braccio destro Valiulla Yakupov, rimasto ucciso nell'esplosione di un'autobomba. I sei militanti ritenuti responsabili dell'attacco sono morti nel corso di un'operazione delle forze di sicurezza, condotta il 24 ottobre. Come immediata reazione a tali manifestazioni di violenza estremista, le autorità lo-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cali hanno adottato misure di più stringente controllo sulle attività religiose, intensificando parallelamente l'attività delle forze di sicurezza. Più di recente, il 20 marzo 2013, il locale parlamento ha predisposto una serie di emendamenti alla legge federale di contrasto all'estremismo, introducendo un aumento delle pene per chi commette reati connessi a quelle attività. Coloro i quali partecipano a un gruppo terroristico rischiano una sanzione fino a un equivalente di 33 mila dollari (dai mille attualmente in vigore) e a pene detentive che da due anni sono salite a sei. I vertici delle organizzazioni estremiste rischiano da 12 a 15 anni di prigione, i membri fino a sei anni (il triplo della pena attualmente prevista dalla legislazione federale). Si tratta, comunque, di misure sì drastiche e con una forte valenza di deterrente, ma che non risolvono il problema del radicalismo, essendo le prigioni

stesse un luogo privilegiato per il reclutamento di nuovi militanti.

Qualora la situazione dovesse degenerare, verrebbe colpito uno dei centri nevralgici dell'economia russa: area tra le più industrializzate del paese (specializzata nei settori della petrolchimica e della produzione di macchinari industriali), il Tatarstan è un punto di snodo per gli oleodotti in transito verso la Russia, e garantisce esso stesso una produzione annua di 32 milioni di tonnellate di petrolio, con riserve stimate superiori al miliardo di tonnellate.

Il nodo dell'efficienza delle forze armate e di sicurezza si lega al controllo delle periferie instabili, denunciando una situazione critica nella quale l'integrità territoriale, politica ed economia rappresentano aspetti di un medesimo test per le capacità del centro.



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► *A febbraio, il Consiglio di Stato ha approvato un piano in trentacinque punti per curare uno dei mali più preoccupanti che affliggono il Paese, una marcata polarizzazione economica e sociale. Il piano, tra le altre cose, prevede di intervenire sui salari, favorendone un incremento del 40% sulla media nazionale; di aumentare le spese per la sanità, l'istruzione pubblica e le pensioni; di avviare interventi per l'edilizia popolare. L'obiettivo ultimo è quello di favorire una più equa distribuzione della ricchezza all'interno del Paese.*

► *Il 6 gennaio, l'agenzia di stampa Xinhua rendeva nota la volontà del governo cinese di “riformare” il sistema dei famigerati Laogai, veri e propri campi di concentramento, all'interno dei quali le forze di polizia hanno la facoltà di rinchiudere chiunque (formalmente per un massimo di quattro anni) bypassando l'autorità giudiziaria, senza cioè che il detenuto abbia subito né un processo né una condanna. Lo Yunnan avrebbe già sospeso l'invio di nuovi detenuti e la provincia del Guangdong potrebbe definitivamente chiudere questi campi entro l'anno. Il commento dell'agenzia Xinhua è significativo: questo universo concentrazionario è “contrario alla legge ed alla Costituzione cinese”. Se questi campi dovessero realmente essere chiusi potrebbe essere il segnale che qualcosa sta davvero cambiando in Cina.*

I PARTITI DEI RIFORMISTI

Più volte, nei precedenti numeri dell'Osservatorio, si è scritto della necessità per la Cina di aprire il cantiere delle riforme politiche. Tale necessità appare lampante osservando, in chiave comparativa, i precedenti esperimenti di modernizzazione condotti dai Paesi in via di sviluppo: se alla modernizzazione economica e tecnologica non fa seguito anche una modernizzazione

politica ed istituzionale, le conquiste ottenute in termini di sviluppo economico e sociale rischiano di svanire.

Gli economisti hanno dato a tale fenomeno il nome di trappola del reddito medio. Una trappola che ha azzoppato le speranze di sviluppo e di progresso di molti Paesi dell'America Latina. In sintesi, un Paese rimane bloccato nella mid-

MONITORAGGIO STRATEGICO

dle-income trap, quando non riesce a passare dalle fasi più semplici delle catene del valore (ad alta intensità di lavoro) alle fasi più complesse (ad alta intensità di capitali e conoscenza). La trappola scatta quando, a seguito dell'aumento del reddito medio e dei salari, il Paese viene superato nella competizione internazionale da altri Paesi, che hanno un costo del lavoro più basso. Non più in grado di produrre o assemblare prodotti a basso costo e non ancora in grado di produrre beni e servizi ad alto valore aggiunto il cammino di crescita si blocca.

Eppure non si tratta solo di un problema economico. A ben guardare, infatti, ci si accorge che a non incappare in quella trappola sono stati quei Paesi che, come il Giappone, la Corea del Sud e Taiwan, hanno abbracciato il modello politico ed istituzionale occidentale. Dal che ne consegue che se un Paese decide di aprire le proprie porte al mercato e alle tecnologie occidentali non ha altra scelta che continuare su questa strada ed impiantare al proprio interno anche le strutture politiche ed istituzionali che sono proprie dell'esperienza occidentale. La soluzione dunque per non incappare nella trappola del reddito medio è quella di fare le riforme politiche.

Ora, la consapevolezza circa la necessità di aprire il cantiere delle riforme politiche, per non rimanere intrappolati, in Cina si sta facendo fortissima e sta dilagando velocemente. Tanto da essere l'argomento più dibattuto anche sulla stampa di Partito, per giunta con una grande pluralità di voci e con franchezza, audacia e senso di urgenza, che stupiscono.

Si consideri ad esempio quanto scrive il *Global Times*: “la ragione principale di questa urgenza risiede nel fatto che la diversificazione della società sta accelerando, mentre la sfera politica della nazione fa fatica ad adattarsi a questi cambiamenti”¹

. Il che significa due cose: primo, la struttura istituzionale del Paese è in ritardo rispetto all'evoluzione della società civile; secondo, senza riforme quell'assetto istituzionale rischia di trasformarsi in una palla al piede per la crescita del Paese.

Riforme, dunque. Ma quali? Si è detto che in questo dibattito si registra un'ampia pluralità di voci. Ed infatti non è facile districarsi tra le tante proposte avanzate, spesso anche contraddittorie. Tuttavia, semplificando molto, si può suddividere il campo dei riformisti in due schieramenti. Da una parte i neo-costituzionalisti, coloro che fanno appello ad un ritorno alla lettera della Costituzione cinese, tra i quali anche coloro che, sebbene mai esplicitamente, guardano ai modelli occidentali; dall'altra coloro che, pur riconoscendo che l'attuale modello politico abbia bisogno di riforme, puntano a sviluppare una “democrazia con caratteristiche cinesi”, il che significa sviluppare istituzioni e processi nuovi, in grado di innovare l'attuale quadro politico ed istituzionale, senza però stravolgerlo². Potremmo definire questi ultimi i neo-tradizionalisti.

I neo-costituzionalisti

Se si considera quanto ha detto Xi Jinping, sia nel mese di dicembre 2012 che nel successivo mese di febbraio, è possibile inscrivere il neo presidente in questa corrente³. Xi ha infatti espresso chiaramente la necessità di ritornare alla Costituzione e di garantire, tramite essa, il primato della legge⁴. Una legge che deve essere fatta rispettare, ha proseguito il presidente, da una magistratura indipendente⁵.

Il richiamo al primato della Costituzione, come legge fondamentale, è interessante perché in essa vi è il principio della dittatura del proletariato (art.1) – anche se non si fa esplicita menzione del Partito Comunista, se non nel preambolo - ma nel contempo vi sono espresse

MONITORAGGIO STRATEGICO

anche le più classiche “libertà liberali” (artt. 35-41). Inoltre, la Costituzione statuisce che il Congresso Nazionale del Popolo (quello che dovrebbe essere il parlamento) è il più alto organo dello Stato cinese (art. 57) e cuore del sistema costituzionale del Paese. Al Congresso, eletto democraticamente (art. 3), spetta infatti l'elezione delle più alte cariche dello Stato (art. 62). Per quanto riguarda poi il potere giurisdizionale l'art. 126 statuisce che la Corte suprema del popolo esercita il suo potere in maniera indipendente, senza nessuna interferenza da parte di organi amministrativi, organizzazioni pubbliche o singoli individui. La Corte risponde del suo operato, secondo il principio dell'unità del potere statale, al Congresso Nazionale del Popolo che, in questo modo, esercita direttamente la funzione legislativa (almeno sulla carta) e in maniera indiretta la funzione esecutiva e giurisdizionale.

Ora, appare evidente come, se si dovesse applicare alla lettera la Costituzione, si registrerebbe un enorme balzo in avanti non solo per quanto attiene l'applicazione delle libertà individuali e la tutela dei diritti umani: garantendo autonomia ed indipendenza agli organi costituzionali (quale un Congresso, eletto davvero democraticamente), si creerebbero implicitamente le condizioni per un primo pluralismo politico, innanzitutto tra il PCC e il Congresso stesso.

Ed infatti, all'interno di questa corrente riformista, si possono annoverare coloro che fanno del Congresso, che è sempre stato ridotto ad un ruolo di semplice certificatore di decisioni prese altrove, il perno della riforma politica. Il China Daily sostiene che sia necessario creare in Cina una vera e propria democrazia rappresentativa⁶. Il Global Times si spinge a scrivere che è necessario rafforzare il ruolo e le funzioni del Congresso al fine di “restringere il potere”. Potere di chi? Nel testo dell'articolo non vi è risposta a questa domanda. Pare tuttavia lecito

supporre che a dover essere limitato sia il potere di chi il potere lo ha, e cioè il Partito Comunista Cinese. A gennaio Xi si era espresso in maniera ancora più netta: è necessario rinchiudere “il potere all'interno di una gabbia di regole”, per impedire abusi di potere da parte dei funzionari pubblici e degli uomini del Partito⁷.

C'è un altro passaggio interessante che va sottolineato. Il Global Times scrive che tale limitazione del potere del PCC è necessaria per evitare di imboccare la via dell'URSS e quindi evitare il declino⁸. Per questo, conclude l'articolo, la “Cina dovrebbe avere il coraggio, la saggezza e l'abilità di avviare una svolta (*breakthrough*) nel suo modello di governarne”⁹. Vale la pena di sottolineare che queste parole, che per certi versi richiamano la tradizione liberale occidentale, sono una assoluta novità (almeno per chi scrive) rispetto agli anni di Hu Jintao.

A tale proposito vi è da rilevare una sempre maggiore decisione da parte della stampa, anche di Partito, nel denunciare ciò che non va. Si prenda il caso delle dure critiche espresse da una parte dei media nei confronti della decisione del Ministro della Protezione Ambientale di non rendere pubblici i dati di una indagine, partita nel 2006, circa il tasso di inquinamento dei suoli in Cina, per ragioni che attengono, spiegano al Ministero, alla sicurezza nazionale. I media contestano apertamente questa decisione, con un tono duro e abbastanza inedito: qui è in ballo, si legge sul China Daily, “la salute e la sicurezza dei cittadini ed il Ministero non ha nessun motivo per rifiutarsi di rendere pubblici quei dati”¹⁰. Va registrata, inoltre, una più ampia capacità di autonomia dei media cinesi anche rispetto alle direttive del Partito, come quando il China Daily scrive che la campagna di lotta alla corruzione non può andare a discapito della *privacy* dei normali cittadini; principio che non si applicherebbe ai funzionari pubblici, la cui condotta e i cui beni devono essere sotto gli

MONITORAGGIO STRATEGICO

occhi di tutti¹¹. Un elemento che fa il paio con il sempre maggiore protagonismo da parte degli internauti nel denunciare gli abusi e i soprusi da parte di funzionari pubblici.

I neo-tradizionalisti

Alla corrente dei neo-tradizionalisti appartengono coloro che, pur riconoscendo la necessità di riformare il sistema politico, per renderlo più vicino ai cittadini e maggiormente in grado di rispondere alle loro richieste ed esigenze, tendono a esplorare percorsi (solo in parte) nuovi per poter elaborare un modello (solo in parte) originale, ma comunque da innestare all'interno della tradizione istituzionale cinese. In altre parole, una riforma politica "con caratteristiche cinesi". Proprio di questa corrente è l'accento che si pone sul concetto di democrazia consultiva (che, pare di capire, si contrappone alla democrazia rappresentativa).

Che cos'è la democrazia consultiva? A rispondere è Jia Qinglin, presidente della Conferenza Consultiva Politica del Popolo Cinese, con un saggio sulla rivista *Qiushi*¹², dove spiega come l'elemento essenziale della democrazia consultiva consista nel coinvolgere i cittadini, sollecitandoli ad esprimersi in via preventiva su singole questioni, siano esse le più svariate. In sintesi, sembra di capire, invece di rendere pieno ed effettivo, come intendono i neo-costituzionalisti, il ruolo dei rappresentanti popolari all'interno del Congresso Nazionale del Popolo, la proposta della corrente dei neo-tradizionalisti è quella di condurre dei sondaggi (nel testo si parla più genericamente di "consultazioni") per misurare il gradimento o meno dell'opinione pubblica, a riguardo di singole proposte politiche così, continua Jia, da poter ascoltare la "vera voce" del popolo.

Una soluzione, sottolinea Jia, che permetterebbe di tutelare il ruolo di primazia assoluta che il Partito si è conquistato all'interno della

costituzione materiale che governa il Paese e, nel contempo, eviterebbe di affidarsi ai modelli occidentali, verso cui vi è un totale rifiuto¹³. Anzi, la piena implementazione di un tale processo permetterebbe alla Cina di sviluppare un modello superiore rispetto a quelli esistenti, come ritiene Jia Qinglin.

Su come condurre questa consultazione nel testo non vi è spiegazione. Ma ulteriori dettagli vengono dall'agenzia stampa Xinhua che il 28 febbraio riferisce che la Accademia cinese delle scienze sociali sta per mettere a punto una piattaforma informatica per condurre sondaggi online. Xinhua riferisce che sono al lavoro già seicentomila volontari, impegnati a testare questa piattaforma. Se a ciò si aggiungono altri elementi (sono 564 milioni i cittadini cinesi online; sono 500 milioni gli account su Sina Weibo, dei quali 46,2 milioni sono attivi giornalmente), si può supporre che la democrazia consultiva, che hanno in mente i neo-tradizionalisti, altro non sia che una forma di democrazia diretta su internet (sebbene depotenziata, visto che il ruolo del Partito appare intoccabile e non si parla di selezione della classe politica).

Sempre all'interno di questa categoria si può inserire un'altra interessante iniziativa, di cui dà notizia il *Quotidiano del Popolo*, la "tie-building campaign" (letteralmente "campagna per la costruzione di un legame"), che prenderà avvio nella seconda metà dell'anno¹⁴. In sostanza, si tratta di far vivere per un anno i funzionari di Partito (a quale livello non è specificato) tra la gente, con l'obiettivo di colmare il gap tra il Partito e il Paese reale, far cogliere agli amministratori pubblici i bisogni e i desideri della gente, e così perseguire il più importante obiettivo del Partito che è, specifica la stampa ufficiale, quello di "servire il popolo". In questo senso va inquadrata anche la campagna per limitare le spese di rappresentanza dei funzionari pubblici, dalle auto blu, ai viaggi all'estero, ai lauti e raf-

MONITORAGGIO STRATEGICO

finati banchetti: spese così importanti che, riferiscono i media, da quando le nuove misure di *austerità* sono state adottate, i ristoranti di fascia alta sono ormai quasi vuoti¹⁵. Per inciso, si noti che questa “tie-building campaign” si applica anche al mondo militare: gli ufficiali superiori, infatti, per non meno di quindici giorni, come si legge in una circolare emanata dal Dipartimento Politico Generale dell'Esercito di Liberazione Popolare, dovranno fare esperienza di “vita di truppa”: provvedendo personalmente alle loro necessità quotidiane e pagando di tasca propria il vitto. Sarà inoltre loro vietato compiere escursioni ricreative, ricevere regali o partecipare a banchetti¹⁶.

Il fine ultimo è chiaro: si tratta di riportare sulla terra una classe dirigente, che sembra vivere ormai su un altro pianeta e provare così a placare il risentimento popolare.

Conclusioni

E' vero che entrambe le correnti possano definirsi riformiste, tuttavia l'obiettivo cui tendono è completamente differente. L'obiettivo dei neo-tradizionalisti è, come si è visto, quello di innovare, senza stravolgere, la tradizione politica cinese. Ma la tradizione politica della Cina è il dispotismo orientale. Pare lecito allora sostenere che lo scopo ultimo di questa corrente è quello di portare il dispotismo orientale nel ventunesimo secolo. Come? Utilizzando le tecnologie informatiche per lasciare da solo il

sovrano (il PCC) di fronte al popolo, cui è concesso, così come in età imperiale, di inviare petizioni (questa volta in formato elettronico) alla corte. Una tale operazione ha un presupposto necessario, che è l'eliminazione di tutti quei corpi intermedi, che possono, da un lato, intralciare la volontà del potere assoluto, dall'altro porsi come rappresentanti delle istanze popolari. Al contrario la realizzazione delle riforme dei neo-costituzionalisti presuppone che il potere assoluto del PCC si ritragga dalla società, dall'economia e dallo Stato¹⁷. Favorendo così la costituzione di poteri intermedi che pongono dei limiti all'esercizio assoluto del potere: siano essi i diritti individuali (libertà di stampa, di parola, inviolabilità del domicilio etc) o i poteri e le funzioni di altri organi costituzionali, come il Congresso, ad esempio¹⁸.

Siamo di fronte, dunque, a due diversi movimenti: da una parte il ruolo ed il potere del PCC si ritrae, dall'altro rioccupa più ampi spazi, svincolandosi dalle limitazioni di altri attori e, grazie alle nuove tecnologie, acquisisce una nuova e più forte capacità di controllo e di influenza sulla società civile¹⁹.

Quale di queste due correnti riformiste avrà la meglio è difficile dirlo. Cioè che si può dire è che le aspettative perché qualcosa cambi crescono di giorno in giorno. Tradire queste aspettative avrebbe come conseguenza la creazione di materiali politicamente molto infiammabili, come la frustrazione ed il rancore.

1 “Reforms must reflect new era for China”, Global Times, 3 marzo 2013.

2 Zhao Yanan, “Reform will be within «socialist system»”, China Daily, 5 marzo 2013.

3 Ad accrescere le credenziali riformiste di Xi ci sarebbe, secondo la Reuters, anche un altro elemento e cioè la nomina a vice presidente della Repubblica di Li Yuanchao. Sgradito a Jiang Zemin, il neo vice pre-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sidente si sarebbe più volte espresso in passato circa la necessità di ampie e profonde riforme politiche. Si veda, “China's Xi flexes muscle, chooses reformist VP: sources”, Reuters, 11 marzo 2013.

4 “Xi stresses promoting rule of law”, 24 febbraio, 2013.

5 “Xi Jinping stresses judicial independence”, Xinhua, 24 febbraio 2013.

6 “Role of representatives”, China Daily, 5 marzo 2013.

7 “Xi Jinping vows «power within cage of regulations»”, Xinhua, 22 gennaio 2013.

8 Pare che, in un incontro a porte chiuse con i rappresentanti delle Forze Armate, anche Xi Jinping abbia evocato lo spettro del collasso dell'Unione Sovietica quale monito che il partito deve avere sempre presente.

Si veda, “Xi Issues Warning Over Soviet Collapse”, RFA, 12 marzo 2013.

9 “NPC can play bigger role in reform”, Global Times, 24 febbraio 2013.

10 “Ministry refuses to release soil pollution info”, China Daily, 25 febbraio, 2013.

11 “Government needs to combat corruption but also protect privacy”, China Daily, 25 febbraio 2013.

12 Jia Qinglin, “The Development of Socialist Consultative Democracy in China”, Qiushi Journal, 1 gennaio, 2013.

13 Liu Dong, “China «won't copy Western political model»”, Global Times, 9 marzo 2013.

14 “CPC to launch tie-building campaign”, People's Daily, 19 aprile 2013.

15 Si veda Patti Waldmeir, “Frugality drive hits China's restaurants”, Financial Times, 21 febbraio 2013.

16 “Chinese army officials to go to grassroots”, China Daily, 24 aprile 2013

17 Si sta facendo, infatti, strada anche una corrente di opinione che preme perché si riduca l'interventismo delle autorità politiche nella sfera economica, a tale proposito si veda Zhao Xiao e Shi Guicun, “Dividends from reform”, China Daily, 21 gennaio 2013. Mentre sul fronte del divorzio tra Partito ed istituzioni statali non vi è al momento alcun segnale.

18 “Reforms highlight delegation of power”, Global Times, 11 marzo 2013.

19 “overnment helps social organizations to play bigger role”, China Daily, 18 marzo 2013.



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **L'India taglia il budget per le armi.** Pur essendo tra i principali importatori di armi al mondo, New Delhi ha annunciato di voler tagliare il budget approvato per il 2013 (36 miliardi di dollari) perché, come ha spiegato il Ministro della Difesa A.K. Antony, "il paese sta attraversando una fase molto difficile". Il Ministro ha assicurato che la riduzione dello stanziamento non comprometterà la capacità operativa delle Forze Armate, perché le importazioni verranno, di fatto, sostituite dall'aumento della produzione nazionale. L'obiettivo del Primo Ministro Manmohan Singh è quello di fare in modo che la dipendenza dalle importazioni (oggi al 70%) possa essere ridotta nell'arco di dieci anni, sviluppando la produzione nazionale così da coprire non più il 30, bensì il 75% delle necessità militari interne. Tale dichiarazione contrasta, tuttavia, con quanto affermato in merito all'accordo con Dassault per la maxi-fornitura di 126 caccia Rafale, il cui valore è stato stimato in nove miliardi di euro. Dopo aver, per l'ennesima volta, messo in dubbio la ratifica dell'accordo a causa di una controversia legata ai 108 aerei da assemblare in India (l'accordo prevede che i primi 18 caccia siano realizzati in Francia, gli altri, su licenza, in India, dal prime contractor Hindustan Aeronautics Limited - HAL. Secondo fonti indiane, la reticenza di Dassault ad assumersi la responsabilità sui caccia assemblati in India avrebbe spinto New Delhi a congelare, temporaneamente, la trattativa), New Delhi ha addirittura annunciato di essere intenzionata ad acquistare ben 63 caccia in più, portando il valore totale della commessa a 13,5 miliardi di euro e dimostrando come, anche in questo caso, l'ambivalenza e la scarsa trasparenza del governo non permettano di elaborare previsioni realistiche e affidabili.

► **I nuovi volti della politica indiana.** Le elezioni del 2014 si avvicinano, e le due principali forze politiche del paese, Partito del Congresso e BJP, nominano nuovi presidenti. Il secondo, oggi all'opposizione, ha scelto Rajnath Singh, un uomo di 62 anni che ha già ricoperto questo ruolo in passato. La sua nomina si è resa necessaria dopo le dimissioni del Presidente in carica, Nitin Gadkari, che ha scelto di non ricandidarsi per evitare che le accuse di corruzione mosse contro di lui possano danneggiare il partito in quello che sarà un anno difficilissimo. Tuttavia, non è chiaro se Rajnath Singh correrà o meno come candidato Premier per il BJP nelle prossime consultazioni.

Anche il Partito del Congresso ha formalizzato la candidatura del delfino di Sonia Gandhi, il figlio Rahul, per il ruolo di Primo Ministro, ma a fine gennaio lo ha nominato vicepresidente. Su-

MONITORAGGIO STRATEGICO

bito dopo la nomina Rahul, 42 anni, ha dichiarato di sentirsi “pronto per trasformare il paese promuovendo la decentralizzazione del potere”. Una dichiarazione apparentemente di convenienza che, tuttavia, sembra nascondere ben altri interessi, come il desiderio di Sonia di abbandonare la politica e porre fine all’anomalia di un partito in cui il presidente non può servire il paese come Primo Ministro, e la possibile consapevolezza di Rahul della necessità di scendere a patti con le forze politiche regionali per assicurarsi la vittoria nel 2014.

► **Sale la tensione in Kashmir.** Gli scontri a fuoco tra le forze di Islamabad e di New Delhi in cui sono rimasti uccisi diversi militari pakistani e indiani hanno dimostrato la fragilità latente dell’accordo per il cessate-il-fuoco siglato nel 2003 e sinora sempre rispettato. Nell’intento di far ulteriormente salire la tensione e di mettere in cattiva luce l’odiato rivale, le autorità indiane avrebbero poi raccomandato agli abitanti del Kashmir di “prepararsi a una catastrofe inimmaginabile: l’esplosione di un ordigno nucleare sul loro territorio”. Per qualcuno, però, l’aggressività indiana potrebbe anche essere legata a necessità elettorali: negli ultimi mesi New Delhi e Islamabad avevano tentato di migliorare le proprie relazioni, ma l’improvvisa apertura agli indiani non sarebbe piaciuta. Da qui il voltafaccia del Primo Ministro, che è arrivato al punto di annunciare pubblicamente “la necessità di rivedere i rapporti con il Pakistan”.

► **E’ un successo il test del missile balistico sottomarino K-15.** Il lancio del missile è stato effettuato in immersione nel Golfo del Bengala. Pochi i dettagli divulgati sul test, se non che il missile è stato lanciato alla sua massima gittata e ha centrato l’obiettivo. Si stima che il razzo K-15 abbia una gittata compresa tra i 750 e i 1.500 chilometri, sia in grado di trasportare una testata nucleare e potrebbe, quindi, diventare l’arma principale del sommergibile nucleare Arihant.

► **La rinascita del carbone.** L’India ha un disperato bisogno di energia, per rilanciare la sua crescita, ma anche per ridurre la dipendenza (strategica ed economica) dalle importazioni dall’estero. Per questo motivo il governo ha imposto a Coal India, il colosso minerario nazionale, di estrarre, nell’anno fiscale che inizierà il 1 aprile, 492 milioni di tonnellate di carbone, il 6% in più dell’output raccolto nei dodici mesi precedenti. Resta da vedere se l’azienda pubblica indiana riuscirà sia a soddisfare la richiesta del governo sia a farlo ricorrendo a metodi ecologicamente sostenibili.

LE RIFORME DEL MINISTRO PALANIAPPAN CHIDAMBARAM E IL FUTURO DELL’INDIA

La situazione economica dell’India sta diventando drammatica da quando i tycoon stranieri non sono più gli unici a lamentare di non riuscire a trovare settori convenienti in cui investire i propri capitali. Da qualche tempo, infatti, anche i locali sostengono non tanto di non riuscire ad individuare “buone opportunità”, quanto di non poterle coglierle perché costretti

a operare in un contesto di “corruzione endemica e di politiche governative poco chiare oltre che passibili di continue e drastiche modifiche”. Ultimamente, però, qualcosa ha iniziato a cambiare. E tutto per merito di Palaniappan Chidambaram, l’ex Ministro degli Interni passato qualche mese fa alle Finanze proprio per aiutare il paese a uscire dalla difficile situazione in cui

MONITORAGGIO STRATEGICO

si trova: difficoltà strutturali interne, aggravate dagli effetti di una crisi finanziaria internazionale che nessun paese è fino ad ora riuscito a lasciarsi alle spalle.

Il Ministro Chidambaram, 67 anni, è diventato in poco tempo una delle personalità più note e stimate del Subcontinente indiano, dove è riuscito a conquistare tutti: politici, poveri, classe media, e anche i tycoon. La stampa sostiene che il suo successo mediatico sia legato alla sua lunga esperienza di avvocato, che gli avrebbe lasciato in eredità la capacità di capire le esigenze di tutti gli indiani. Gli economisti, invece, sottolineano che i buoni risultati che è riuscito a raggiungere dipendano dal fatto di aver toccato con mano le difficoltà economiche, politiche, burocratiche e sociali che chiunque voglia aprire un'attività in India si trova ad affrontare. Del resto, non è un caso che il suo motto sia sempre stato "sono arrivato alla conclusione che ciò di cui l'India ha bisogno è un'economia aperta, così come siamo riusciti a creare una democrazia aperta".

Non è certo la prima volta che si sente dire che l'India ha bisogno di riformare la propria economia per riuscire ad attirare maggiori investimenti dall'estero e produrre, grazie al loro sostegno, ricchezza e benessere all'interno dei confini nazionali. Lo sostengono gli osservatori stranieri, le banche, le organizzazioni internazionali e anche la classe politica, al governo e all'opposizione. Peccato, però, che nessuno sia mai riuscito, per lo meno negli ultimi cinque anni, a elaborare e a fare successivamente approvare delle riforme in grado di risolvere alcuni dei problemi strutturali che affliggono il paese.

Con il Ministro Chidambaram, invece, l'India sembra essere riuscita se non a inaugurare un nuovo capitolo della sua storia economica, quanto meno a sbloccare qualcosa. E per quanto il neo Ministro delle Finanze sia convinto che

rilanciare la crescita economica non sarà sufficiente per risolvere tutti i problemi del paese, le riforme riusciranno almeno ad aiutarlo nel rimettersi in carreggiata. Saranno poi le nuove generazioni, che assumeranno la guida del paese all'inizio del 2014 a trasformarlo nella grande potenza che merita di essere. Dopo tutto, Palaniappan Chidambaram ha 67 anni, e come tanti altri componenti del suo partito ritiene che sia finalmente arrivato il momento per i figli di Rajiv e Sonia Gandhi, Rahul e Priyanka, di scendere in politica.

Quali sarebbero, quindi, i meriti del Ministro Chidambaram? Anzitutto l'essere riuscito ad aprire le frontiere del paese a colossi della distribuzione come Tesco e Walmart, ad autorizzare le compagnie aeree straniere ad acquistare fino al 49% delle linee nazionali, e a creare il *Cabinet Committee on Investment* per semplificare le procedure burocratiche che da troppi anni bloccano il completamento di una lunghissima serie di infrastrutture importanti (dai ponti alle autostrade, dagli ospedali agli acquedotti). Il Ministro delle Finanze è anche riuscito a ridurre i sussidi per le forniture di carburanti che in tempi di crisi rischiavano di trascinare l'intera nazione verso la bancarotta, e ha tentato di risolvere i problemi legati alla distribuzione dei sussidi autorizzando trasferimenti bancari diretti tra lo stato e i beneficiari. Infine, dopo aver aumentato le tasse sui redditi più alti e aver ottenuto a fine febbraio l'approvazione della nuova legge di bilancio senza eccessive difficoltà, Chidambaram è anche riuscito a convincere le agenzie di rating che avevano minacciato di abbassare la credibilità creditizia del paese che il paese è molto più solido e affidabile di quanto molti ritengano.

E a chi ha sottolineato che molte di queste riforme fossero già nell'aria da tempo si potrebbe opporre che al neo Ministro delle Finanze si può riconoscere il merito della loro implemen-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tazione, con la relativa responsabilità di un eventuale fallimento.

Che Chidambaram l'abbia spuntata laddove molti prima di lui non erano riusciti a ottenere nessun risultato non significa che i problemi dell'India possano essere considerati risolti o che l'emergenza sia passata. L'unica vera differenza - e anche questo non è certo un risultato di poco conto - è che l'immobilismo totale di un tempo sembra essere stato finalmente superato.

I nodi da risolvere sono ancora tantissimi, ma dal punto di vista di Chidambaram l'India deve continuare a procedere per piccoli passi, affrontando quindi le questioni più semplici e lasciando quelle complesse al prossimo governo. Una strategia condivisa anche dal Premier Manmohan Singh, che pur non essendo mai riuscito a trovare la forza politica per metterla in pratica, è sempre stato convinto della necessità di non aspettare che fosse l'esecutivo del 2014 a occuparsi di tutti i problemi del paese, perché se la sua coalizione avesse mantenuto un atteggiamento troppo passivo, per il Partito del Congresso sarebbe stato ancora più difficile affermarsi alle prossime elezioni nazionali.

Quali sarebbero, quindi, le urgenze "facili" da affrontare nei prossimi sei mesi?

- La liberalizzazione degli investimenti nel settore assicurativo e nel mercato dei fondi pensione, che permetterebbe agli stranieri di acquistare quote fino al 49% (oggi il contributo estero non può superare il 26%) delle società in cui decideranno di far confluire i propri capitali.
- L'approvazione di una nuova legge sulla proprietà dei terreni che possa risolvere in maniera chiara tutti i problemi oggi legati all'acquisizione dei lotti su cui costruire strade, fabbriche o strutture di altro tipo.
- L'eliminazione delle regole e dei cavilli burocratici che al momento frenano la maggior parte degli investimenti esteri nei settori di

energia e infrastrutture, che l'India dovrebbe quindi smettere di considerare strategici, dando il benvenuto ai tycoon stranieri per il bene dello sviluppo nazionale.

- L'India ha bisogno di far crescere l'economia anche per offrire un impiego ai tredici milioni di giovani che ogni anno si inseriscono sul mercato del lavoro, e può farlo solo con il sostegno di capitali esteri. Che potrà cominciare ad attrarre garantendo la stabilità del tasso di cambio, una tassazione "prevedibile" (cancellando gli effetti anti-economici delle imposte retroattive approvate qualche tempo fa), e una riduzione delle barriere e dei controlli in ingresso.

Se per realizzare anche uno solo di questi punti è assolutamente necessario ottenere l'appoggio di una maggioranza più ampia per modificare quelli che fino a ieri sono stati i capisaldi della politica economica del Subcontinente, il Ministro Chidambaram ha indentificato un paio di altre questioni che potrebbero essere affrontate e risolte in tempi più rapidi, e che avrebbero comunque un impatto positivo sulla crescita:

- L'approvazione di una riduzione del prezzo del grano ai fini di stimolarne l'esportazione sfruttando il raccolto record accumulato negli ultimi dodici mesi.
- In controtendenza con quello che succede in molti altri paesi del mondo, l'India dovrebbe riuscire a rilanciare il comparto dell'alimentare (che al momento cresce a tassi record del 15-17%), puntando sugli investimenti esteri per potenziarne la produttività.

E' molto difficile prevedere oggi se le questioni precedentemente citate verranno davvero affrontate in tempi rapidi e in maniera pragmatica. Tuttavia, gli effetti dell'attivismo del Ministro Chidambaram sono già sotto gli occhi di tutti. Anzitutto il Partito del Congresso ha fi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nalmente trovato il coraggio di nominare Rahul Gandhi vicepresidente ed è probabile che entro la fine dell'anno quest'ultimo vada a sostituire la madre Sonia alla guida del partito, ponendo fine all'attuale anomalia di un Primo Ministro non presidente del principale partito del paese. In secondo luogo, agenzie di rating e banche hanno già rivisto le rispettive stime sull'andamento economico della nazione, le prime rinunciando al declassamento al livello "spazzatura", le seconde annunciando che dopo aver toccato il minimo del 5%, il prodotto interno lordo potrebbe presto ricominciare a crescere. La Banca Asiatica di Sviluppo (Asian Development Bank), una struttura creata nel 1966 per mobilitare risorse finanziarie e conoscenze a favore dello sviluppo sociale ed economico dell'Asia, ha annunciato a fine marzo che, grazie ai consumi interni, l'economia nazionale potrebbe assestarsi già entro la fine dell'anno su un tasso di crescita del 6%. Gli esperti di ADB hanno poi aggiunto che l'India avrebbe la possibilità di raggiungere risultati ben più importanti se riuscisse a tenere sotto controllo l'inflazione, ad andare avanti sul sentiero delle

riforme e a incoraggiare gli investimenti dall'estero.

Dal punto di vista dell'inflazione qualcosa è stato fatto, tant'è che nel mese di febbraio il suo valore è sceso per il quarto mese consecutivo assestandosi, per la prima volta dal novembre del 2009, sotto la soglia del 7%. Il contenimento dell'indice dei prezzi al consumo associato agli aumenti salariali che hanno recentemente interessato le categorie più deboli di consumatori dovrebbero riuscire a generare una massiccia espansione dei consumi interni di base.

Sarebbe poi auspicabile che investimenti e riforme procedessero su binari paralleli, visto che tendono a stimolarsi a vicenda. Palaniappan Chidambaram è convinto che così facendo già nel 2015 l'economia indiana potrà ricominciare a crescere a tassi dell'8%. Andando avanti con la sua strategia dei piccoli passi (che fino ad oggi si è dimostrata efficace) potrebbe riuscire non solo a ottenere qualche altro risultato importante, ma anche a convincere il paese a rinnovare la fiducia al Partito del Congresso nelle prossime elezioni nazionali.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **I primi mesi dell'anno sono stati particolarmente difficili per la penisola coreana. Le tensioni fra Pyongyang e Seul si sono molto aggravate a seguito del terzo test nucleare della Corea del Nord, effettuato il 12 febbraio 2013. In Corea del Sud, il 25 febbraio si è insediato il nuovo presidente, Park Geun Hye. La penisola di Corea ha vissuto un inizio d'anno alquanto difficile, con un crescendo di tensioni cominciate con un lancio missilistico del Nord effettuato a dicembre 2012, seguito a febbraio da un test che si aggiunge a quelli del 2006 e del 2009. Quest'ultimo test ha dimostrato un ulteriore passo in avanti della tecnologia nordcoreana, anche se la potenza dell'ordigno è ancora lontana da quella di Hiroshima e Nagasaki. Va poi ricordato che la Corea del Nord è l'unico stato al mondo che dopo il 1999 ha condotto dei test nucleari. L'azione di Pyongyang è stata condannata dall'ONU il 7 marzo con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 2094 (2013). La Corea del Nord ha reagito seccamente a questa notizia, aumentando i toni bellicisti e, soprattutto, minacciando di "far cessare la pace" fra le due Coree, ricusando addirittura l'armistizio del 1953. Nel contempo, nella Corea del Sud si è insediata il nuovo presidente Park Geun Hye, figlia del precedente presidente Park Chung Hee. Sebbene appartenente al partito conservatore, il nuovo presidente nel suo discorso inaugurale ha rifuggito i toni bellicosi in favore di un'ipotesi di distensione con il Nord, basata su una "reciproca fiducia". Nonostante questa apertura, però, nel mese di marzo la tensione non è diminuita e non sono cessati i proclami del Nord, sempre più aggressivi e minacciosi.**

► **All'inizio dell'anno il governo di Tokyo – da poco guidato dal premier conservatore Abe – ha fatto sapere che intende aumentare le spese della difesa. Questa decisione, che interrompe oltre dieci anni di tagli, sta già facendo discutere i vicini, ed in particolare la Cina. Dopo dieci anni di tagli e di contrazione delle spese militari, a fine gennaio il governo conservatore di Shinzo Abe ha deciso di aumentare gli stanziamenti per la difesa. Il budget della difesa, quindi, nel 2013 si manterrà sempre intorno ai 37 milioni di euro, ma segna un +0,8% rispetto a quello del 2012: ad ogni modo la percentuale del PIL investita nella difesa rimarrà l'1%, come nel 2012. Questo aumento, in definitiva, è ben lontano dalle percentuali di crescita dei comparti militari di altri paesi, come la Cina o il Vietnam. Dei nuovi investimenti di Tokyo andranno a beneficiare sia il personale, con qualche centinaio di arruolamenti in più, che il settore navale, prioritario per il governo giapponese. Sebbene i documenti ufficiali riportino una certa (comprensibile) preoccupazione per le**

MONITORAGGIO STRATEGICO

attività della Corea del Nord, i nuovi investimenti intendono contrastare le “interferenze” cinesi nelle acque contese (come le isole Diaoyu/Senkaku), e, più in generale, aumentare le capacità della marina militare nipponica, formalmente Maritime Self-Defence Force. La decisione giapponese conferma così un trend che sta riguardando tutta l’Asia, e che vede un generale aumento delle spese militari.

► **Negli ultimi mesi il Vietnam ha più volte levato la sua voce a difesa di quelli che, secondo Hanoi, sono dei legittimi interessi nazionali, ovvero il controllo di alcune aree contese nel Mar Cinese Meridionale. Nel frattempo, grazie all’assistenza russa, il Vietnam sta creando una propria componente subacquea. Da diversi anni il governo di Hanoi sembra non sentire ragioni in merito alla questione del Mar Cinese Meridionale, giungendo addirittura a criticare apertamente la stessa Cina. La dimensione navale è ormai la vera sfida strategica per il Vietnam, disposto ad intraprendere qualsiasi azione per non perdere posizioni in questa delicata partita. Il controllo del vasto tratto di oceano ha degli inevitabili riflessi per tutta la difesa vietnamita, chiamata, in poco tempo a proiettare le proprie unità in mare aperto e a pattugliare diverse aree del Mar Cinese Meridionale. Per far fronte a queste nuove esigenze il Vietnam ha deciso di dotarsi di una flotta subacquea. Per creare celermente questa capacità l’aiuto russo è stato fondamentale. Nel 2009 il Vietnam ha concluso con la Russia un accordo in merito a sei sommergibili, da consegnarsi fra il 2013 ed il 2016. Queste unità, prodotte dai cantieri di San Pietroburgo, chiamate “classe Varshavyanka” (Project 636M) altro non sono che una versione aggiornata delle unità a propulsione diesel-elettrica “classe Kilo”, la cui produzione iniziale risale ai primi anni ‘80. Il dislocamento di queste unità è di 3.100 tonnellate, la velocità può raggiungere i 20 nodi in immersione, l’equipaggio è di 52 uomini e l’armamento principale è costituito da siluri da 533 millimetri. L’importo dell’intero contratto si aggira intorno ai due milioni di dollari. Il governo russo fornirà inoltre il personale tecnico per assistere la marina vietnamita nonché tutti gli assetti di comando e controllo; nel corso del 2013 dovrebbe essere consegnato il primo battello. Le diverse visite di esponenti russi in Vietnam, fra cui l’ultima effettuata dal ministro della difesa di Mosca in persona (6 marzo), stanno rinforzando l’asse fra i due paesi e nel contempo possono aprire ulteriori margini per la cooperazione militare bilaterale.**

IL MAR CINESE MERIDIONALE NEL CONTESTO GEOPOLITICO ASIATICO

I primi mesi del 2013 hanno visto una generale ripresa delle attività nel Mar Cinese Meridionale, una vasta area contesa da molte, forse troppe, potenze in crescita. In questa difficile sfida si intrecciano quasi inestricabilmente ragioni economiche, politiche e storiche, alle quali si aggiunge una generale tendenza al riarmo che riguarda quasi tutti gli stati rivie-

raschi, e che alcuni studiosi già definiscono come una nuova “arms race”. L’antica egemonia cinese, dettata anche da una forte influenza culturale sulla regione, è messa in discussione da diversi stati, anche se fino ad oggi gli incidenti avvenuti in mare non hanno condotto ad un confronto militare. La partita è molto complessa, e non sembra destinata a risolversi fa-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cilmente. Anche l'organizzazione regionale Association of South-East Asian Nations (ASEAN), fondata nel 1967 e che riunisce dieci paesi del Sud Est asiatico (Myanmar, Thailandia, Laos, Cambogia, Vietnam, Malesia, Singapore, Indonesia, Brunei e Filippine) non è riuscita a trovare una soluzione al problema. Sebbene fra gli scopi dell'organizzazione vi sia anche la promozione della cooperazione politica e la risoluzione pacifica delle controversie, ad oggi gli sforzi messi in atto non sono riusciti a limitare lo scambio di accuse fra i vari contendenti. Un recente episodio avvenuto fra un peschereccio vietnamita ed una nave militare cinese ha ulteriormente acuitizzato le tensioni.

Il Mar Cinese Meridionale: la natura della contesa

Il Mar Cinese Meridionale è una parte di Oceano Pacifico situata nel Sud Est asiatico, che si estende su oltre 3 milioni di chilometri quadrati. Su quest'area si affacciano diverse nazioni (Cina, Taiwan, Vietnam, Malesia, Singapore, Brunei e Filippine) e sono presenti numerose piccole isole ed affioramenti, su cui è difficile stabilire la sovranità. Fra questi, le isole che destano il maggior numero di problemi sono le Spratly (circa 5 chilometri quadrati di terre emerse) e le Paracels (circa 7,5 chilometri quadrati), anche se, in questo caso, il termine "isole" viene attribuito a qualcosa che materialmente è poco più di una serie di piccoli lembi di terra che emergono dal mare. Negli ultimi anni il Mar Cinese Meridionale è stato teatro di una serie di contenziosi bilaterali e multilaterali per la sovranità di questi arcipelaghi. L'aumento di attività navali – anche militari – nell'area ha causato incidenti fra le parti, che sebbene mai degenerati, hanno creato un clima di tensione poco favorevole alla bonaria risoluzione del problema. Oltre a questo, l'intensificarsi della retorica nazionalista nei singoli paesi rende

ormai difficile giungere ad una soluzione di compromesso, viste anche le pressioni delle opinioni pubbliche. La sovranità sul Mar Cinese Meridionale, quindi, resta una questione aperta e di non facile né rapida soluzione.

Le origini del contenzioso e gli interessi in gioco

La disputa che coinvolge il Mar Cinese Meridionale affonda le sue radici nel passato, e molti dei paesi interessati non esitano a basare le proprie rivendicazioni su documenti e attestazioni risalenti anche a molti secoli fa. Più in particolare, la recente contesa trae origine dalle risultanze della Seconda guerra mondiale e della decolonizzazione, a seguito delle quali alcune aree dell'Asia Pacifica, sia terrestri che marittime, sono rimaste in un limbo, ovvero in condizioni di sovranità incerta, cosa che non ha mancato di causare, successivamente, contenziosi bilaterali o multilaterali. Il Mar Cinese Meridionale è un classico esempio di queste difficoltà, proprio per la complessa trama di interessi nazionali contrastanti che qui si scontrano apertamente. Bisogna però notare che sarebbe limitante inquadrare la questione solamente sul piano delle rivendicazioni territoriali. Come evidente, data la loro estensione, il mero controllo delle superfici emerse è sostanzialmente irrilevante, poiché sono praticamente inabitabili, e ad oggi ospitano al massimo qualche piccola installazione (sia militare che civile) e comunità dell'ordine di alcune decine di abitanti. La questione del Mar Cinese Meridionale si gioca su un'altra serie di piani, ben più complessi e redditizi degli aspetti territoriali. Fino ad una ventina di anni fa, gli stati coinvolti nella vicenda si contendevano la sovranità soprattutto per ragioni storiche o simboliche; con il passare del tempo, invece, sono emersi ulteriori ambiti di interesse nel Mar Cinese Meridionale. I possibili giacimenti energetici sottomarini (petrolio

MONITORAGGIO STRATEGICO

e gas), le risorse ittiche ed il controllo delle linee di comunicazioni navali (*Sea Lines of Communication* o SLOC) rendono questo contenzioso molto più delicato rispetto alle tradizionali questioni territoriali. Il controllo esclusivo delle isole espanderebbe il perimetro di controllo di uno stato a danno degli altri, e consegnerebbe a quest'ultimo il diritto di fruire - in modo esclusivo - delle relative risorse. Per questo motivo nessuno dei vari contendenti recede dalle proprie posizioni e tutti rivendicano i propri diritti sulle aree contese.

Le potenze coinvolte e le alleanze

La vastità del Mar Cinese Meridionale chiama in causa molti stati rivieraschi, e addirittura alcune superpotenze, a dimostrazione di come la questione non sia più un contenzioso locale. Va poi considerato che tutta l'area sta vivendo oggi un momento di crescita economica, cui si aggiunge una sostanziale stabilità politica. Quest'ultimo dato ha permesso ai vari governi di allargare gli orizzonti della propria politica estera, e li ha resi più sensibili e attenti a tutelare dei diritti che fino a qualche anno fa non erano considerati prioritari o comunque strategici. Nel contempo, però, la presenza di diversi attori sta generando delle insolite "cordate" o alleanze *pro tempore* che si spiegano solo alla luce della *realpolitik*. Il primo stato parte di questa contesa è la Cina, che non solo controlla tutte le Paracels, ma anche alcune Spratly. Pechino, che rivendica la completa ed esclusiva sovranità su entrambi gli arcipelaghi, è uno dei *competitor* più importanti di tutta l'area. Grazie allo sviluppo delle capacità navali ed a una base per sommergibili creata sull'isola di Hainan, la flotta cinese può facilmente raggiungere le zone contese, monitorando nel contempo le mosse degli avversari; inoltre il *People's Liberation Army* (le Forze Armate cinesi) mantiene su alcune isole delle piccole installazioni con alcuni

militari. Attraverso il Mar Cinese meridionale transita un imponente flusso commerciale che è essenziale per l'economia cinese. Il controllo dell'area e delle SLOC è quindi per Pechino una questione strategica, sulla quale la Cina non ammette interferenze. Il più fiero oppositore delle pretese cinesi è la Repubblica Socialista del Vietnam, una delle potenze regionali in crescita, e, come tale, decisamente "affamata" anche di nuove risorse energetiche. Nonostante la vicinanza ideologica, Pechino e Hanoi sono avversarie in questa vicenda, e il Vietnam rivendica per sé il controllo delle isole, nonostante, in realtà, sia fisicamente presente solamente su alcune delle Spratly. Il terzo *competitor* è poi Taiwan, la cui posizione non differisce da quella cinese, salvo il fatto di rivendicare per sé (come erede della "vera" Cina) entrambi gli arcipelaghi. A queste posizioni, poi, vanno aggiunti gli interessi di altri attori interessati solo ad alcune isole, come nel caso delle Filippine, del Brunei o della Malesia, che già possiedono alcune delle Spratly, e come evidente, devono dividere le loro rivendicazioni con quelle degli altri "rivali". Resta infine la posizione statunitense, che non ha interessi territoriali diretti, ma vuole da un lato evitare il rafforzamento cinese (preoccupazione anche dell'India), mentre, dall'altro, vuole evitare che qualcuno in futuro possa "chiudere" le SLOC grazie al controllo delle isole e degli spazi marittimi circostanti. In questa contesa, quindi, sono identificabili due o forse tre blocchi di interessi. Il primo, quello cinese, vede Pechino "sola contro tutti" (o, al massimo, indirettamente appoggiato da Taiwan) ed ora in posizione dominante grazie al controllo delle Paracels, di diverse isole delle Spratly e di una discreta capacità navale sia di superficie che subacquea. L'ammmodernamento della componente navale cinese è una delle priorità del *People's Liberation Army*, e questo spiega i consistenti investimenti nella futura

MONITORAGGIO STRATEGICO

portaerei, nella componente subacquea ed in quella di superficie, ma anche il notevole coinvolgimento della marina militare di Pechino nelle operazioni antipirateria al largo della Somalia. Il secondo “blocco” è costituito dal Vietnam e dalle Filippine, accomunati da una posizione nettamente anticinese (soprattutto il Vietnam) e una disponibilità ad “appoggiarsi” all’alleato americano in caso di futuri problemi nell’area. Questo insolito gruppo si caratterizza per un’ambizione meno ampia di quella cinese, ma comunque intenzionata a resistere alle decisioni di Pechino. Il legame con Washington è particolarmente importante per le Filippine, e si basa su una storica amicizia ma soprattutto su un trattato bilaterale di difesa siglato nel 1951 (*Mutual Defence Treaty* o MDT). Vi sono però dei dubbi in merito all’interpretazione del trattato. Manila non esita a ricomprendere nel proprio territorio nazionale anche le aree contese, mentre Washington, più cautamente, propende per un’interpretazione più restrittiva. Nonostante i legami con le Filippine, gli Stati Uniti temono di essere coinvolti o trascinati in uno scontro diretto con la Cina a causa del contenzioso, per cui sono restii ad affrontare la questione nell’ambito del MDT. Il Vietnam ha invece una posizione decisamente anticinese, e da diversi anni si registrano regolarmente incidenti fra unità cinesi e vietnamite nelle acque del Mar Cinese meridionale. Hanoi, oltre a rinforzare il suo dispositivo navale (ed in particolare quello subacqueo) sta aumentando la cooperazione politica con Washington, tanto che negli ultimi anni i rapporti fra i due paesi sono molto migliorati e si sono intensificati. Sebbene non vi siano trattati formali di alleanza politico-militare fra i due, il Vietnam cerca di utilizzare il rapporto con gli Stati Uniti in funzione anticinese. Gli Stati Uniti, dal canto loro, non rivendicano alcune delle isole contese né prendono ufficialmente posizione a favore di

nessuno dei contendenti, ma, nel contempo, vedono con preoccupazione lo sviluppo delle capacità navali cinesi ed una potenziale crescita dell’influenza di Pechino nell’area. Dalla fine del 2011 l’amministrazione Obama sta chiaramente rinforzando la presenza nel Pacifico, e sta rinsaldando i rapporti con gli alleati tradizionali (Corea del Sud, Giappone, Taiwan, Filippine, Australia) senza però disdegnare nuove relazioni con altre potenze emergenti, come il Vietnam o l’Indonesia. L’aiuto di Washington si concretizza anche nell’organizzazione di esercitazioni navali ed anfibia congiunte e con un aumento della presenza di unità della *US Navy* nell’area, oltre ad una rinnovata attenzione per i vari *fora* regionali in cui la diplomazia americana è coinvolta. La posizione malese e del Brunei è più sfumata, e probabilmente si potrebbe ascrivere ad un terzo gruppo di interessi, comunque anticinesi ma forse meno “radicali” delle posizioni filippine e vietnamite. Sebbene la Malesia abbia minori rivendicazioni e vanti comunque delle buone relazioni con la Cina (nel 2012 si è pure tenuto un incontro bilaterale su questioni strategiche), il governo di Kuala Lumpur sta comunque puntando sull’ammodernamento delle capacità aeronavali, con l’acquisizione di nuove fregate e di nuovi aerei per l’aeronautica militare.

Le possibili soluzioni

Con il crescere delle tensioni nel Mar Cinese meridionale sono aumentati anche i tentativi di cercare di comporre pacificamente i vari contenziosi aperti, anche se fino ad oggi i risultati sono stati scarsi; i vari stati continuano infatti ad essere divisi in merito alle possibili soluzioni da intraprendere. Mentre la Cina propende per un approccio bilaterale alla questione, puntando a negoziare con una singola controparte, i paesi ASEAN sono alla ricerca di una soluzione multilaterale. L’organizzazione, però, non è capace

MONITORAGGIO STRATEGICO

di esprimersi con una voce unica, in quanto alcuni componenti sono più anticinesi, altri preferiscono non inimicarsi la Cina, mentre ve ne sono alcuni, come l'Indonesia o Singapore, che non hanno rivendicazioni nella vicenda. L'ASEAN da diversi anni cerca di favorire la creazione di un clima più disteso nella regione, e mantiene un dialogo aperto anche con la Cina, sebbene quest'ultima non sia membro dell'organizzazione. Già nel 2002 le parti (compresa la Cina) erano convenute su una "Dichiarazione sulla loro condotta nel Mar Cinese meridionale", ma fino ad oggi non sono stati fatti ulteriori progressi nell'attuazione di questi indirizzi, né, tantomeno, questo documento è stato capace di frenare le tensioni o favorire una maggior distensione nell'area. In mancanza di una voce unica dell'ASEAN o di una soluzione politica più ampia si sta mantenendo lo *status quo* e la conseguente situazione di incertezza. Ad ogni modo, diverse soluzioni potrebbero essere proposte. Per prima cosa, molti ritengono sia indispensabile tornare a creare un clima positivo fra i vari stati della regione, riaprendo le negoziazioni e cominciando una fase di colloqui – a livello diplomatico e poi politico – capaci di limitare le tensioni e riaprire le trattative. La dichiarazione del 2002 potrebbe essere un punto di partenza per vedere di dar seguito, con qualche misura concreta, a quanto già convenuto dalle parti. Nella regione esistono diversi *fora* in cui questo tipo di elementi possono essere discussi, a partire dall'*ASEAN Regional Forum*, che riunisce 27 paesi (compresa la UE, Russia, USA e Australia) oppure il *ASEAN plus three*, ovvero l'ASEAN più Corea del Sud, Giappone e Cina. Alcuni stati potrebbero offrirsi da moderatori in tutta questa vicenda: l'Indonesia, ad esempio, come potenza regionale senza interessi (diretti) in causa potrebbe svolgere un'importante funzione all'interno del *Forum*, cosa che nel contempo ne rafforzerebbe il ruolo

geopolitico. A questo riguardo va ricordato che il governo di Jakarta era già stato chiamato come moderatore nel 2011-2012 dopo gli incidenti di confine fra Thailandia e Cambogia. Sembra invece più difficile percorrere la via della Corte Internazionale di Giustizia, sebbene molti stati caldegino questa soluzione, che invece è avversata dalla Cina. Se si volesse partire dal piano economico, un'altra via da esplorare, suggerisce un documento del *Council on Foreign Relations* (Glaser B., 2012), può essere lo sfruttamento comune delle risorse energetiche mediante degli accordi multilaterali; questo modello, prosegue l'autore, potrebbe essere adottato anche per la pesca. Agire sul piano energetico – uno dei più delicati nella contesa – potrebbe essere un buon punto di partenza per iniziare un processo di distensione che poi favorisca la ripresa del dialogo negli altri settori. In definitiva, quindi, vi sarebbero alcune soluzioni per il Mar Cinese meridionale, queste però richiedono due condizioni a monte, ovvero la creazione di un clima di maggior fiducia fra le parti e la volontà di proseguire nelle negoziazioni. Al momento entrambi gli elementi sembrano mancare, e gli stati coinvolti nei diversi contenziosi sembrano più propensi a "mostrare i loro muscoli".

Gli ultimi scontri

Nei primi mesi dell'anno, nel Mar Cinese Meridionale si sono ripetuti molti incontri "ravvicinati" fra unità militari, tanto che non sono mancati reciproci scambi di accuse su presunte "violazioni" delle rispettive acque territoriali. Tuttavia, a fine marzo, un incidente fra un'unità militare cinese ed un peschereccio vietnamita ha generato ulteriori polemiche, decisamente più accese e preoccupanti. Il 20 marzo alcuni pescherecci vietnamiti intenti alla pesca al largo delle Paracels, sono stati raggiunti da un'unità della marina militare cinese che ha in-

MONITORAGGIO STRATEGICO

timato loro di abbandonare l'area. Secondo la versione vietnamita, i cinesi avrebbero sparato ad una delle imbarcazioni, incendiandola. Pechino, invece, nega l'accaduto, sostenendo che la sua unità, dopo aver intimato ai pescatori di allontanarsi, avrebbe lanciato in aria due razzi, senza l'intenzione di colpire alcun peschereccio. Questo incidente è stato molto criticato dal Vietnam, che ha inoltrato una protesta formale al governo cinese. Molto spesso pescherecci e unità delle guardie costiere si "incontrano" nelle acque del Mar Cinese Meridionale, ma questa volta l'ipotesi dell'incendio rappresenta una novità che sembra aprire scenari più foschi e non particolarmente positivi. Il ripetersi di questo genere di episodi potrebbe condurre ad un'intensificazione dei pattugliamenti delle aree contese con unità armate, cosa che, a sua volta, rischia di degenerare in ben più gravi "incidenti". Nessuno dei contendenti, ovviamente, intende sfruttare questi scontri come *casus belli*, ma, nel contempo, nessuno è intenzionato a soccombere in questa difficile partita. Attività di pesca, esplorazioni petrolifere e addirittura gite turistiche in barca sono comunque segnali che puntano ad affermare la sovranità di uno stato a scapito degli altri. Date le attuali tensioni è quindi ipotizz-

abile che incidenti del genere possano ripetersi, almeno finché non si arriverà ad una qualche forma di accordo sulle aree contese.

L'episodio di fine marzo, sebbene non presenti profili di tipo militare, è comunque un segnale d'allarme poco positivo per una regione già attraversata da notevoli rivalità, anche politico-militari. Il controllo degli spazi marittimi e la sovranità delle piccole isole è divenuta ormai la priorità di tutti i paesi coinvolti nei diversi contenziosi; questo clima di insicurezza sta così spingendo verso una corsa agli armamenti navali che, sul medio-lungo periodo avrà sicuramente degli impatti sulla sicurezza della regione. Il controllo di questi ampi spazi marittimi richiede avanzate capacità "blue-water", idonei assetti di comando e controllo e anche unità subacquee, utili per monitorare con discrezione le mosse degli avversari. Come ben dimostra l'interesse del Vietnam per i sommergibili russi, la base di Hainan o gli sviluppi navali cinesi, la sfida nel Mar Cinese Meridionale è ormai in atto. Un confronto militare, per quanto non auspicabile, non è da escludere a priori, e nuovi incidenti potrebbero facilmente degenerare, come nel recente caso del peschereccio vietnamita.



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **L'ELN (Ejército Nacional de Liberación, forte di circa 2.500 uomini) ha iniziato una campagna di violenze per partecipare ai negoziati di pace in Colombia.** Sinora le trattative si sono svolte tra il governo e le FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia, 9.000 guerriglieri circa) secondo l'assunto iniziale che l'ELN avrebbe accettato la falsariga degli accordi negoziati. L'ELN dichiara di poter mobilitare 12.500 persone, se necessario, e di voler prendere parte alle trattative. Tra gli attacchi salienti: due attentati dinamitardi ad un oleodotto e sei tecnici minerari rapiti.

► **L'UNASUR ha deciso di creare un organismo operativo permanente sulla promozione dei diritti umani (21/1/2013).** Sotto la guida pro tempore della presidenza peruviana, la seconda riunione del "Gruppo di Lavoro e Studio del trattamento e della promozione dei diritti umani" ha raccomandato al Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unión de Naciones Suramericanas di creare un'"istanza permanente operativa" sul tema. È un segnale importante di maturazione dell'integrazione politico-sociale del continente, anche perché un anno prima (Dichiarazione delle Ministre e dei Ministri delle Relazioni Esteri dell'UNASUR, 17/3/2012) si era deciso di non creare una commissione, ma solo, appunto, un gruppo di lavoro. Tuttavia il senso politico ha anche dei risvolti geopolitici. Il governo bolivariano del Venezuela, uscito vincitore con l'1,5% dei voti in più da elezioni ancora contestate dall'opposizione, è contrario all'azione della Corte Interamericana de Derechos Humanos, che è un organo dell'OSA (Organizzazione degli Stati Americani) perché critica dei metodi governativi di controllo dei mass media. Fallito un tentativo di neutralizzarla con meccanismi interni, Caracas è favorevole alla creazione di organismi concorrenti, in primis nel quadro della CELAC (Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños).

► **Esplode in Messico la battaglia politico-giudiziaria intorno al progetto cinese Dragon Mart (febbraio-marzo 2013).** Già dal dicembre 2012 gli oppositori al progetto di un grande centro commerciale da costruire nei pressi della località turistica di Cancun avevano sollevato forti dubbi sulla trasparenza, sull'impatto ecologico ed ancor più sul rendimento economico del progetto, in quanto pericoloso per l'occupazione locale. L'impresa incaricata della costruzione, Real Estate Dragon Mart Cancún S.A. de C.V., è al 90% messicana ed al 10% di proprietà dell'imprenditore cinese Hao Feng. L'impresa sinora sostiene di aver bisogno solo di autorizzazioni locali e non federali per la realizzazione, ma vi sono alte probabilità che il comune stesso di Benito Juárez negli

MONITORAGGIO STRATEGICO

la licenza. La questione evidenzia una serie di problemi strutturali nel già difficile rapporto tra Cina e Messico: la mancanza di una seria strategia economica di Mexico City; il basso valore aggiunto delle esportazioni messicane, ulteriormente svilito delle crescenti importazioni (\$52 miliardi d'import contro \$2 md d'export messicano); il basso livello degli Investimenti Diretti Stranieri da parte cinese. La base del problema è naturalmente il fallimento del modello delle piccole industrie di trasformazione al confine con gli USA (maquiladoras) che dovevano essere motore di crescita nel mercato integrato NAFTA (North American Free Trade Area) e che invece sono state messe fuori gioco dalla concorrenza manifatturiera cinese.

► **Il 17 marzo, il BID (Banco Interamericano de Desarrollo) ha pubblicato un rapporto secondo il quale una serie di riforme specificamente disegnate per i paesi latinoamericani potrebbe portarli ad una crescita del 6%.** Il rapporto annuale (Informe Macroeconómico de América Latina y el Caribe 2013) intitolato "Ripensare le riforme" propone tre punti di rilievo: applicare politiche adeguate per evitare un eccessivo apprezzamento delle valute (politica fiscale stretta e monetaria flessibile); riforma del mercato del lavoro per diminuire ancora un sostanzioso sommerso; sviluppo delle infrastrutture.

► **Il governo di Brasilia ha deciso di schierare le forze dell'ordine a protezione dei lavori di costruzione della diga amazzonica di Belo Monte, la terza opera idroelettrica più grande al mondo (25/3/2013).** Durante il lungo periodo di proteste da parte delle popolazioni dei fiumi Xingu Tapajós e Teles Pires, il cantiere è stato bloccato otto volte dai militanti del movimento "Xingu Vivo para sempre", una delle articolazioni della COIAB (Coordenação das Organizações Indígenas da Amazônia Brasileira) che difende nella zona i diritti dei popoli Munduruku, Arara e Juruna e di altre 37 etnie. Secondo la ONG Amazon Watch, lo Xingu, per quando dichiarato area protetta, è già stato messo a rischio da monoculture di soia ed allevamenti di bestiame; l'ecosistema sarebbe ulteriormente danneggiato con la costruzione della diga.

LA VISIONE E LE IMPLICAZIONI GEOPOLITICHE DELL'ELEZIONE DI PAPA FRANCESCO I

Dal conclave esce un papa che continua la "de-romanizzazione" della chiesa cattolica, percepita come una scelta importante per assicurare la rilevanza dell'istituzione in un mondo globale affetto da una crisi profonda.

La continuità, nonostante evidenti differenze di personalità e stile, è anche nell'impianto dottrinale conservatore di Francesco I, ma rimodulato in alcuni importanti aspetti. Il primo è l'attenzione alle periferie del mondo e della società, condizione femminile inclusa nel rispetto della

tradizione cattolica. Il secondo è la ripresa della scelta preferenziale verso i poveri e la giustizia della teologia della liberazione, al netto delle sue tendenze marxiste e politiche. Il terzo è l'opposizione all'egemonia assoluta sul piano pratico ed ideologico dell'economia di mercato, specialmente quello finanziario.

Un quarto aspetto è di respiro più limitato, ma di grande impatto potenziale sulle Americhe: il sostegno all'idea di Patria Grande, che è la visione di un'America Latina salda nelle sue ra-

MONITORAGGIO STRATEGICO

dici comuni e incamminata verso l'integrazione. Dunque una sponda idealmente elevata che può includere, qualificandoli, i progetti concreti del Mercosul e dell'UNASUR.

Un papa periferico

Il 13 marzo, è stato elevato al soglio pontificio, col nome di Francesco I, il cardinale Jorge Mario Bergoglio (arcivescovo di Buenos Aires). Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1958, designato cardinale nel 2011, membro d'importanti congregazioni, consigli e commissioni pontifici, ma mai residente nella curia vaticana. Un papa, come ha sottolineato nel suo saluto d'investitura, periferico, ma solo in apparenza. Da un punto di vista geopolitico, il conclave aveva in teoria due possibilità:

- una sulla linea strategica che aveva portato all'elezione di Woytila (approfondimento delle contraddizioni di una potenza ideologicamente impermeabile) e quindi puntare sull'arcivescovo di Hong Kong, John Tong Hon;
- l'altra, che ha effettivamente scelto la linea di rimodulazione efficace dell'impostazione dottrinale inaugurata con Giovanni Paolo II, eleg-

gendo questo papa. Egli è proveniente dal continente più importante per numero di fedeli, ma anche più premuto dalla crescita impetuosa di sette e chiese evangeliche e pentecostali, spesso finanziate da generosi donatori nordamericani che sperano di cacciare i "papisti" dall'area.¹ A livello globale, la scelta si situa in un quadro di deciso superamento della tanto popolare quanto semplicistica visione di scontro delle civiltà esposta da Samuel P. Huntington.

Corollario retorico, spesso accoppiato alla visione huntingtoniana, era la percezione di una cristianità sotto attacco e battuta da una nuova ondata islamica. In realtà il cristianesimo resta la religione più importante del mondo (31,5% della popolazione) ed i cattolici sono la confessione più numerosa: 50,1% rispetto alla frammentazione ed alle cifre più contenute di altre confessioni cristiane anche di grandissima tradizione.

La seconda religione a livello mondiale è quella mussulmana (23,2%), mentre il terzo gruppo per consistenza è quello composto da popolazioni prive di affiliazione religiosa (16,3%) con una concentrazione maggioritaria in Cina, se-

Le grandi civiltà secondo Huntington²



Fonte: <http://orcenselcuk.wordpress.com/2013/02/17/can-turkey-lead-the-islamic-world-is-huntington-right/>

MONITORAGGIO STRATEGICO

guito dall'induismo al quarto posto con la maggioranza dei fedeli concentrata in India (15%). È un quadro che promette dinamismo, ma non lungo le statiche trincee immaginate da Huntington.³ Infatti, se si guarda alle religioni in crescita, cioè quelle che mantengono un tasso almeno pari all'incremento demografico mondiale stimato (+1,19%), solo poche sono rilevanti:

- i cristiani indipendenti (crescita 2,04%, presenza nel mondo 5,4%)
- i mussulmani (+1,79% sulla citata presenza del 23,2%)
- i protestanti (+1,48% con una quota del 6,1%).

Questa situazione può far rappresentare il mondo in due maniere. La prima è quella delle correnti protestanti americane che vedono tipicamente le opportunità di diffusione della Bibbia ed hanno da tempo individuato quella che chiamano "la finestra 10/40", cioè una zona del mondo compresa tra 10° e 40° di latitudine a Nord dell'Equatore, la quale comprende: i due terzi della popolazione mondiale, i 55 paesi meno evangelizzati del mondo con un 90% di popolazione non cristianizzata su cui è attivo solo il 10% della forza missionaria globale. È una visione attiva, esplicitamente mirante al proselitismo con tutti i problemi che questo può comportare a livello culturale, religioso e politico.

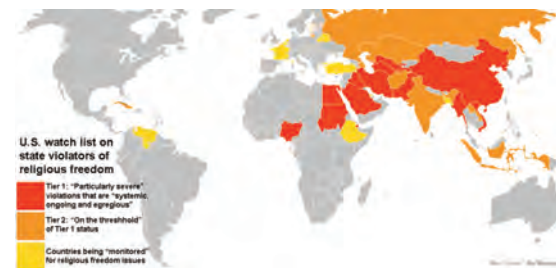
La finestra 10/40



Fonte: <http://home.snu.edu/~hculbert/1040.htm>

Questa visione si collega indirettamente con quella statunitense del monitoraggio della libertà religiosa, che tiene conto anche delle possibili azioni legali contro sette specifiche.⁴

Monitoraggio USA sulla libertà religiosa

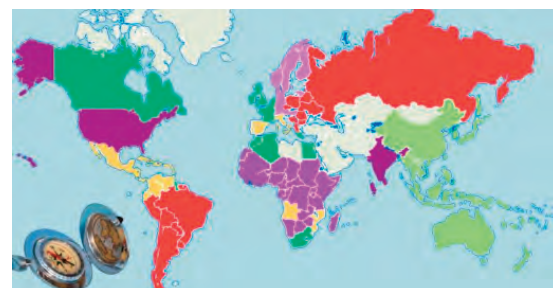


Fonte:

<http://www.washingtonpost.com/blogs/worldviews/files/2013/05/religious-freedom2.jpg> su documenti del Congresso (U.S. Commission on International Religious Freedom) e del DoS.

Diversa e più articolata è l'organizzazione del mondo nelle assistenze gesuitiche, le grandi suddivisioni territoriali cui sono subordinate le provincie, in genere di dimensione nazionale. Essa si presenta come globale, ma non onni-comprendiva; attenta all'eredità europea, ma non eurocentrica e sobriamente realistica nei rapporti con alcune grandi religioni, come si vede nelle due mappe seguenti

Le assistenze gesuite



Fonte: <http://www.sjweb.info/resources/locatio.cfm>⁵

Le presenze gesuite



Fonte: <http://gesuiti.it/oggi/nel-mondo/>

Se infine si osserva la distribuzione dei cattolici nel mondo, si comprende che “il papa venuto dalla fine del mondo”, viene piuttosto da una zona che si può definire dell’“azionariato di maggioranza”, nonostante i cali percentuali nell’ultimo decennio.⁶

Distribuzione dei cattolici nel mondo



Fonte: <http://communio.stblogs.org/Catholics%20in%20the%20world.jpg>

Visione e tendenze

Nonostante ci si trovi nelle primissime fasi di un pontificato ancora segnato da una delle rare abdicazioni *motu proprio* di un papa, poi denominato senza alcun precedente “emerito”, è possibile tracciare un profilo generale del nuovo papa e trarne alcune conseguenze a livello geopolitico. I primi aspetti toccano la natura latinoamericana di Francesco I.

Martiri d’Otranto a parte (1480), le altre recenti canonizzazioni riguardano madre Laura Montoya (1877-1949) e madre Guadalupe García Zabala (1878-1963), nonché lo sblocco della beatificazione dell’arcivescovo Oscar Arnulfo Romero (1917-1980), ucciso in Salvador dagli squadroni della morte durante la grande repressione dittatoriale della Guerra Fredda.

Il segno è chiaro: attenzione alle donne, alla dimensione latinoamericana, alla vicinanza rispetto ai poveri ed agli indios nonché alla vocazione di una chiesa povera. In questo senso

MONITORAGGIO STRATEGICO

Francesco I vuole riquadrare il dibattito sulla teologia della liberazione⁷. Non è importante che il papa abbracci una teologia, anzi è molto importante che non sia un teologo e che il suo magistero si esprima attraverso la testimonianza diretta con una scelta dirimente e preferenziale a favore dei poveri, della vita e della giustizia e contro la condizione degradante della povertà. L'esperienza diretta dell'allora arcivescovo di Buenos Aires in Argentina è il deterioramento sociale da un 4% di povertà nel 1990 ad un 30% nel XXI secolo, a causa di politiche liberiste, dove è chiaro che la filantropia non può cambiare il dato mentre ciò è possibile con adeguate politiche pubbliche. È su questa base che si comprende lo scontro con i presidenti Kirchner, poi diplomaticamente sopito dopo l'elezione. Ancor più significativa è la menzione da parte del neopontefice del concetto di Patria Grande, derivato dal libro omonimo del 1922. È un concetto creato dall'argentino Manuel Baldomero Ugarte che esprime l'appartenenza dei popoli latinoamericani ad una cultura e ad un destino comuni, con riferimento anche ai grandi liberatori dell'800. Verrà sviluppato nel 1923 con un'analisi critica del ruolo coloniale britannico nel Sud America. È un'idea cara all'attuale presidentessa argentina Cristina Fernández de Kirchner ed a capi riformatori come Rafael Correa, Evo Morales, José Mujica ed al defunto Hugo Chávez Frías. Appare chiaro che papa Bergoglio, partendo da radici culturali comuni, non ha nessuna intenzione di lasciare colorare populisticamente un ideale che parte dal grande progetto di (ri)unificazione latinoamericana e facilmente può riverberare in una grande patria celeste. Alcuni critici hanno indicato che Francesco I, senza necessariamente essere un papa eletto sotto la spinta di Washington, possa essere funzionale ai disegni statunitensi nel contrastare la cosiddetta onda rosa nel Sud del continente,

specie dopo la morte di Chavez. In realtà sfugge così la natura composita di questo pontefice essenzialmente conservatore nell'impianto, ma destabilizzante dell'ordine costituito nel suo tipico alterocentrismo gesuita e nella sua composita sensibilità⁸. Il volto conservatore di Francesco I si è visto chiaramente non solo riguardo a sue dichiarazioni passate su diritti femminili e questioni di genere, ma soprattutto nella gestione del caso LCWR (Leadership Conference of Women Religious). Questa combattiva associazione religiosa femminile e femminista statunitense è stata censurata attraverso l'approvazione di un documento di valutazione dottrinale già impostato da papa Ratzinger per una serie di errori dottrinali ed è stata di fatto commissariata per cinque anni sotto la guida di un delegato.

È prevedibile che questo papa affronterà con nuovo vigore la questione della finanziarizzazione dell'economia e di parte dello stato vaticano sotto l'impulso di tre concetti: *“più persona umana e meno mercato”*, *“il decisore economico e politico deve essere protettore della creazione”*, *“ampia redistribuzione dall'alto verso il basso”*. Nel secondo punto si avverte un richiamo ed un'evoluzione più ampia della nota dottrina ONU *“Responsibility to Protect”* con una chiamata in causa assai più ampia e critica.

Si tratta di una netta opposizione al pensiero unico della supremazia assoluta del mercato, specie finanziario, la cui consistenza potrà essere valutata nelle prossime riforme ecclesiali in preparazione per ottobre e nei passi concreti di riforma dell'Istituto Opere Religiose, concausa non secondaria nell'abdicazione di Benedetto XVI. In una prospettiva storica, Francesco I è chiamato a continuare con esiti più positivi una battaglia strategica che ha messo sotto scacco due papi.

Giovanni Paolo II, dopo il trionfo della caduta

MONITORAGGIO STRATEGICO

del Muro di Berlino, aveva subito individuato nella globalizzazione il problema essenziale dell'evangelizzazione, ma alla fine aveva sostanzialmente rinunciato a condurre la questione. Benedetto XVI in modo molto meno evidente, ma più sistematico e tenace, aveva provato ad affrontare il tema, scegliendo il co-

stoso sacrificio del proprio seggio pontificio a favore dell'apertura ad una nuova situazione strategica. Questo papa ha la possibilità di ridefinire pezzi e aperture sulla scacchiera georeligiosa, ma non può sottovalutare le tensioni geostrategiche dettate dagli attori in campo.

¹ Vale la pena di notare che, mentre gli USA si stanno effettivamente "latinizzando", specialmente nella fascia di stati meridionali strappati al Messico nell'800 del secolo scorso, lo sforzo delle confessioni pentecostali e simili è in direzione inversa.

² Il mondo occidentale comprende anche l'Australia e quello della cristianità è distinto dalla Federazione Russa ad Est del mondo occidentale (mondo cristiano ortodosso); l'America stessa è divisa tra Nord (propriamente occidentale) ed America Latina.

³ Per esempio, è materia di riflessione per i dirigenti cinesi e per molti credenti il fatto che la Russia sia in netto declino demografico e la Cina non ancora (con ovvi flussi migratori verso l'Estremo Oriente russo), ma che Mosca abbia mantenuto un'identità religiosa nazionale, al contrario della Cina. Non è un caso che il PCC abbia già provato due ricette per rivitalizzare il comunismo (centralismo democratico gramsciano e confucianesimo) senza risultati apprezzabili, dopo aver represso con durezza una propria religiosità autoctona nel 1999-2000 (Falun-Gong) e mantenendo una propria chiesa cattolica patriottica.

⁴ L'inclusione di Francia e BENELUX tra gli stati monitorati è da ricondurre precisamente ad una legislazione antisette che riguarda anche la nota Scientology, oltre che per recenti limitazioni sull'uso del velo. La Turchia rientra invece per sue legislazioni vecchie e nuove sull'attività di altri culti. Non vengono tenute in conto eventuali restrizioni praticate negli USA.

⁵ Le assistenze gesuite sono 10: **Europa Occidentale** (inclusi Canada, Marocco senza l'ex-Sahara spagnolo, Algeria, Tunisia, Egitto, Sud Africa); **Europa Meridionale** che comprende anche Angola e Mozambico; **Europa Centrale**, inclusa la Penisola Scandinava e le repubbliche baltiche; **Europa Orientale**; **Africa**; **Asia Meridionale**, escluso il Pakistan; **Asia Orientale**, che comprende Cina, Sud Est Asiatico, Australasia,

MONITORAGGIO STRATEGICO

Giappone , Coree; USA: **America Latina Settentrionale** ed **America Latina Meridionale**. Tutta una vasta fascia di paesi che comprende la Libia e che parte dal Medio Oriente sino all'Asia Centrale, Afghanistan, Pakistan e Mongolia non appartiene ad un'assistenza, così come la Groenlandia ed i territori artici.

⁶ Fonti dell'Annuario Pontificio 2013 riportano le seguenti proporzioni: 16,0% in Africa, 48,8% in America (-0,2%), 10,9% in Asia, 23,5% in Europa e 0,8% in Oceania.

⁷ Corrente di pensiero cattolica sviluppata nel 1968 dal Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM) che fu drasticamente repressa a partire dal pontificato di Giovanni Paolo II. A livello politico e geopolitico, l'accordo delineato tra il segretario di Stato Alexander Haig ed il cardinale segretario di Stato Agostino Casaroli contemplò l'assistenza USA ai movimenti cattolici in Polonia e nell'Est Europeo in cambio della lotta alle tendenze marxisteggianti in America Latina con evidenti conseguenze per la stabilità dei regimi esistenti. Solo dopo la Guerra Fredda si riconobbe prudentemente l'apporto di alcuni aspetti della teologia della liberazione o si diede maggiore attenzione alla figura dello stesso arcivescovo Romero.

⁸ È un papa che apprezza molto un insieme di simboli ed attività come: il film "Il pranzo di Babette", l'ouverture Leonore di Ludwig van Beethoven, il quadro "La crocifissione bianca" di Marc Chagall, il poeta tedesco Friedrich Hölderlin, il tango, Borges, la lettura dei giornali e la collezione di francobolli (<http://www.welt.de/kultur/article115395113/Das-sind-die-besonderen-Vorlieben-des-neuen-Papsts.html>). S'intrecciano in una fibra composita: un animo sognante e strutturato; una forte spinta al cambiamento umanista; la simpatia per i marginali anche ribelli, riscattati da una spiritualità rigorosa, ma non seriosa; la passionalità e la sistematicità subordinate ad un disegno articolato e creativo. L'alterocentrismo è l'atteggiamento umano e psicologico attraverso il quale s'identificano le esigenze dell'altro e si pongono al centro della relazione.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **La Francia è intervenuta militarmente in Mali** contro i ribelli che occupano il nord del Paese in seguito alla richiesta del presidente maliano Traoré e in accordo con l'ECOWAS (Economic Community of West African States). L'operazione "Serval", avviata in base della risoluzione ONU 2085 del dicembre 2012, conta 2.400 militari francesi dispiegati sul terreno ed assetti aerei ed elicotteri per ricognizione, attacco al suolo e trasporto. I militari francesi sono affiancati da 2.900 uomini provenienti dai paesi africani. L'Unione Europea (UE) ha approvato la missione EUTM Mali per fornire assistenza e addestramento alle forze armate maliane nel sud del paese. Al comando della missione, con sede a Bamako, è stato nominato il Brigadier Generale francese François Lecointre. Il finanziamento previsto per la missione è pari a 12,3 milioni di euro, con una durata iniziale di 15 mesi.

► **Il 22 gennaio si è celebrato il 50° anniversario del Trattato dell'Eliseo.** Il Trattato fu firmato nel 1963 tra il presidente francese Charles de Gaulle e il cancelliere Konrad Adenauer per la cooperazione bilaterale nella difesa tra Francia e Germania, dando il via, negli anni, a numerose iniziative tra cui la formazione di una brigata comune franco-tedesca.

► **Il 31 gennaio, il Consiglio dei ministri della UE ha approvato il concetto di gestione della crisi per una possibile missione a sostegno del controllo dei confini in Libia,** nel quadro della politica di sicurezza e difesa comune (PCSD), dando avvio al processo di pianificazione operativa. La missione rafforzerebbe le capacità libiche in materia di sicurezza e gestione delle frontiere via terra, mare e aria. La gestione dei flussi migratori e la riforma dello stato di diritto in Libia saranno altresì parte del programma. Il mandato della missione, per il cui avvio servirà un ulteriore atto del Consiglio, sarà inizialmente di due anni. Il progetto di cooperazione ha un valore totale di 10 milioni di euro.

► **Una strategia per la cyber security è stata pubblicata il 7 febbraio dalla Commissione Europea insieme all'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza, Catherine Ashton.** La comunicazione congiunta sulla strategia cyber "An Open, Safe and Secure Cyberspace" (JOIN(2013) 1 final) rappresenta la visione globale dell'UE su come prevenire e rispondere alle interruzioni e agli attacchi al dominio cyber. Azioni specifiche sono mirate ad aumentare la resilienza dei sistemi informatici, la riduzione del cybercrime e il rafforzamento della politica europea di cyber security internazionale e di cyber defence. La commissione ha anche proposto una diret-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tiva sulla sicurezza informatica e delle reti (COM(2013) 48 final).

► **Il Ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola e il Ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian, si sono incontrati a Parigi l'11 febbraio 2013 presso il Ministero della Difesa francese.** I due ministri hanno trattato la questione siriana, la situazione in Libia incluso il controllo delle frontiere, l'operazione "Serval" in Mali e il lancio della missione dell'UE "EUTM Mali". I ministri hanno sottolineato come la mobilitazione concreta degli europei sia una tappa centrale per la costruzione di un'Europa della Difesa, in vista del Consiglio europeo di dicembre 2013, nel quale auspicano che vengano affrontati sia gli aspetti industriali sia le capacità militari. A tal riguardo, hanno deciso di fare il punto con i rispettivi Capi di Stato Maggiore e i Direttori Nazionali per gli Armamenti sulla "road map" adottata in occasione del Vertice franco-italiano di Lione del 3 dicembre 2012 per approfondire sia i progetti di cooperazione bilaterali che quelli multilaterali in ambito europeo.

► **Il 18 febbraio, Selex ES, del gruppo Finmeccanica e Piaggio Aero hanno presentato al salone IDEX 2013 di Abu Dhabi il P.1HH Hammerhead Unmanned Aerial System (UAS).** Il Hammerhead è progettato per missioni di intelligence, sorveglianza e ricognizione (ISR). L'UAS è derivato dalla piattaforma del P.180 Avanti II, ha due motori Pratt & Whitney Canada PT6-66B turboprop, è capace di decollo e atterraggio automatico, può raggiungere la quota di 13.700 metri con una permanenza in volo di oltre 16 ore. L'UAS è conforme allo standard STANAG USAR 4671 che abilita al volo nello spazio aereo controllato e non controllato. Piaggio Aero svilupperà il nuovo P.1HH in partnership con Selex Es, che fornirà i sistemi di controllo del volo e navigazione a pilotaggio remoto e di missione. Selex Es collaborerà con Piaggio Aero anche per l'integrazione dei sistemi a bordo. Il primo volo è previsto per il 2013, dopo il completamento dell'integrazione del sistema di gestione e controllo del velivolo e la conclusione dei ground test.

► **Il Ministero della Difesa britannico ha annunciato il 31 gennaio 2013 il "programma di equipaggiamenti per la difesa 2012"** che riguarda la spesa per l'acquisto di nuovi equipaggiamenti militari dal 2012 al 2022. Il programma fissa un tetto massimo di circa 159 miliardi di sterline da investire su programmi militari, con un aumento di 9 miliardi rispetto al precedente bilancio del marzo 2012. Per la prima volta, sono state delineate le spese dei materiali per la difesa per un periodo decennale, intervallo medio per la realizzazione di programmi militari complessi. Il ministero ha detto che gli indirizzi di spesa del programma hanno anche l'obiettivo di sanare impegni finanziari non coperti per circa 74 miliardi di sterline per equipaggiamenti. Il piano di spesa prevede nel dettaglio investimenti per 60 miliardi per nuovi acquisti, 68 miliardi per la manutenzione dei mezzi attualmente in servizio e ulteriori 18 miliardi per l'acquisto di nuovi equipaggiamenti che entreranno in servizio nei dieci anni del piano. Il piano prevede un fondo di contingenza di 4,8 miliardi per far fronte alla crescita imprevista dei costi, così come 8,4 miliardi di finanziamenti non allocati per le esigenze future di equipaggiamenti. I principali progetti di armamenti contemplati nel piano sono:

– 35,8 miliardi per sette sottomarini da attacco a propulsione nucleare (SSN) classe "Astute" e lo sviluppo di quattro sottomarini nucleari con missili balistici (SSBN) denominati "successore" da utilizzare per il deterrente nucleare Trident per sostituire i classe "Vanguard".

– 18,5 miliardi per la RAF per aerei da combattimento e UAV, tra cui l'F-35 Lightning II, di cui ci si è impegnati ad acquistare 48 aerei e l'Eurofighter Typhoon, di cui sono stati

MONITORAGGIO STRATEGICO

ordinati 160 e ricevuti finora 100.

- 17,4 miliardi spesi per la flotta di superficie della Royal Navy, tra cui due portaerei classe Queen Elizabeth, sei cacciatorpediniere del nuovo Tipo 45 e lo sviluppo delle fregate Tipo 26.
- 15,7 miliardi da spendere per sistemi e servizi di informazione e TLC, come il supporto per le radio del sistema Bowman
- 13,9 miliardi per il rifornimento in volo, trasporto passeggeri e carichi pesanti (FTSA) con il lease di Airbus A330 Voyager e per l'acquisto dei velivolo da trasporto strategico Airbus A400M Atlas.
- 12,3 miliardi per veicoli blindati da combattimento, tra cui lo “Scout SV” e la nuova versione del “Warrior”.
- 12,1 miliardi per gli elicotteri dell'Esercito, della Royal Navy e della RAF, tra cui il CH-47 Chinook, l'Apache Mk1, l'AW159 Wildcat e il Puma.
- 11,4 miliardi in materia di armi e munizioni, tra cui missili, siluri e bombe.
- 4,4 miliardi per l'acquisizione di capacità di intelligence, di sorveglianza, d'acquisizione di bersagli e ricognizione (ISTAR), tra cui l'acquisizione di un RC-135 Airseeker (Rivet Joint) SIGINT.

► *Nell'ambito del Progetto UE-Interpol per la Sicurezza dei confini in Libia un nuovo meccanismo di controllo dei passaporti all'Aeroporto Internazionale di Tripoli è stato inaugurato il 6 marzo dalla UE in collaborazione con l'INTERPOL e le autorità libiche. Il progetto beneficia dello stanziamento di 2.2 milioni di euro, attraverso lo Strumento per la Stabilità della Commissione Europea.*

► *Nel Consiglio dei Ministri dell'UE dell'11 marzo, la Francia ha esortato l'UE a riesaminare l'abolizione dell'embargo sulle armi destinate alla coalizione nazionale siriana formata dagli oppositori del presidente siriano Bachar al Assad, mentre la Germania è contraria. Il ministro degli esteri francese, Laurent Fabius, ha detto che levare l'embargo permetterebbe di bilanciare il divario tra gli oppositori e le forze regolari in Siria, ma l'omologo tedesco, Guido Westerwelle, ha affermato che tale misura favorirebbe la proliferazione di armi in tutta la regione con il risultato di provocare guerre per procura. Sembra che Russia e Iran riforniscano di armamenti pesanti le truppe lealiste, mentre l'opposizione riceva armi dall'Arabia Saudita e Qatar. Il Regno Unito sostiene la Francia nell'alleggerimento dell'embargo, ma molti Stati Membri hanno delle riserve. Gli Stati Uniti sono contrari a togliere l'embargo temendo che le armi possano finire nelle mani di terroristi quaedisti. In febbraio, l'UE ha comunque alleggerito l'embargo, permettendo l'autorizzazione di forniture di veicoli blindati e armi non letali, ma solo se finalizzati alla protezione dei civili e il Regno Unito ha subito esteso il suo sostegno all'opposizione siriana.*

► *Il 18 marzo il diplomatico francese Michel Reveyrand-de Menthon è stato nominato Rappresentante Speciale Europeo per il Sahel per un mandato iniziale di un anno.*

► *Il 21 marzo la WASS di Livorno, società controllata da Finmeccanica, attiva nella costruzione di siluri navali ha annunciato una commessa in India da 300 milioni di dollari per la fornitura di 98 siluri “Black Shark”. Venti siluri saranno prodotti a Livorno e i rimanenti 78 saranno costruiti su licenza dalla società pubblica indiana Bharat Dynamics. La marina militare indiana utilizzerà i siluri sui sottomarini classe Scorpene. L'ordine potrebbe crescere se l'India acquisterà altri 6 sottomarini.*

MONITORAGGIO STRATEGICO

► *Il 21 marzo BAE systems ha ultimato in Scozia il sesto e ultimo cacciatorpediniere Tipo 45, il "Duncan" da 8.800 tonnellate, che è partito per essere consegnato alla Royal Navy a Portsmouth, dove entrerà in servizio nel corso dell'anno. I Tipo 45 o classe "Daring" sostituiscono i Tipo 42 la cui ultima unità sarà radiata nel corso del 2013.*

PIU' ITALIA IN EUROPA, PIU' EUROPA NELL'INDUSTRIA DELLA DIFESA

In vista del Consiglio Europeo di dicembre 2013, che per la prima volta dal 2008 avrà un'intera sessione dedicata alla Politica Comune di Sicurezza e Difesa (PCSD), si moltiplicano le iniziative europee o di singoli Stati Membri.

Il Consiglio del dicembre 2012 ha richiesto lavori preparatori su tre temi: incrementare la reale efficacia, la visibilità e l'impatto della PCSD; rafforzare lo sviluppo delle capacità militari; rafforzare l'industria europea della difesa. L'Alto rappresentante Ashton dovrà presentare entro settembre 2013 delle proposte per incrementare la PCSD e per le capacità militari europee. Per quanto riguarda l'industria della difesa, l'Agenzia Europea per la Difesa (EDA) presenterà proposte per il lancio di alcuni progetti pionieri di tecnologie "dual use" per gli UAS e la *cyber defence*, un'iniziativa per diminuire la dipendenza tecnologica e un piano d'azione per le piccole e medie imprese (PMI). Nell'ambito di queste iniziative, l'Italia si è fatta promotrice di proposte importanti, a livello nazionale o nel quadro europeo, soprattutto nell'ambito della cooperazione industriale con la Francia.

All'interno della Commissione Europea, il Commissario Antonio Tajani ha promosso la Task Force sull'Industria ed i Mercati della Difesa e per la definizione di una politica comune europea.

L'iniziativa ha stimolato una serie di incontri,

con protagonista l'Italia, a livello multilaterale, bilaterale e nazionale, come: la riunione dei ministri degli esteri e difesa di cinque paesi europei del novembre 2012; il XXX° vertice Francia-Italia del 3 dicembre 2012 e la conferenza "More Europe on Defence" del 14 marzo 2013.

La Task Force Difesa

La Task Force sull'Industria ed i Mercati della Difesa è stata costituita nell'estate 2011 dalla Commissione Europea allo scopo di rafforzare la base industriale per la difesa. La Task Force è stata promossa dai commissari: Antonio Tajani, vicepresidente della commissione e commissario all'industria e impresa e Michel Barnier, commissario al mercato interno e servizi. La Task Force riceve anche il sostegno dell'EDA e del Servizio Europeo di Azione Esterna (SEAE), mentre per molti aspetti del settore la Task Force si interfaccia direttamente con gli Stati Membri e in alcuni casi con le stesse aziende.

L'obiettivo è rafforzare la base europea industriale e tecnologica per la difesa (EDTIB) e il mercato interno, oltre a migliorare la concorrenza in Europa. Sono state identificate tre aree prioritarie: mercato interno; politica industriale; ricerca e innovazione.

Per questo, la Task Force ha presentato il 6 giugno 2012 un *non paper*, che servirà da base per la discussione con gli Stati Membri e per ulter-

MONITORAGGIO STRATEGICO

riori iniziative. I risultati dovrebbero contribuire ad una Comunicazione *ad hoc* della Commissione sulla EDTIB prevista nel corso del 2013. In ogni caso, le discussioni della Task Force serviranno a fornire elementi sugli aspetti industriali al Consiglio di dicembre.

Dal *non paper* emerge che l'industria europea della difesa si sta concentrando sui mercati emergenti ad alto potenziale di crescita, per cercare di ovviare al calo dei bilanci nazionali della difesa. L'industria della difesa si sta anche diversificando rafforzando la sua presenza in segmenti attigui, come l'elettronica, la sicurezza, lo spazio e l'aviazione civile, sempre per ovviare al calo degli ordini nei *core business* militari. La diversificazione di mercati e segmenti è positiva perché indica che l'industria europea della difesa è ancora altamente competitiva, anche dal punto di vista tecnologico e in grado di conquistare nuovi mercati. Tuttavia, l'attuale competitività è residuale, perché si basa su investimenti fatti diversi anni fa' e la mancanza di nuovi investimenti e nuovi programmi rappresenta un pericolo per il futuro. In questo caso, la Task Force afferma che: "se spendere di più è difficile, spendere meglio diventa ancora più importante".

Per quanto riguarda il mercato interno, la Task Force si focalizza sul monitoraggio della trasposizione nazionale delle due Direttive 2009/43/CE e 2009/81/CE, soprattutto riguardo all'uso delle licenze generali, mentre si è affrontata la questione della rinuncia alla prassi degli *offset* da parte degli Stati Membri. La Commissione istituirà un meccanismo per il monitoraggio dell'efficienza del mercato interno per assicurare la corretta applicazione della direttiva 2009/43/CE e per raccogliere i dati da presentare al Parlamento Europeo nel 2017 per valutare gli impatti della direttiva. Altro aspetto menzionato è la sicurezza degli approvvigionamenti per gli Stati Membri.

Sulla politica industriale, il discorso si è incentrato sulla ristrutturazione del settore attraverso il principio di interdipendenza e la promozione di centri di eccellenza su tre settori chiave (cantieristica, mezzi terrestri e aeronautica). Cooperazione e specializzazione sono le parole chiave e la Commissione agirà in collaborazione con l'EDA e tutti gli attori rilevanti, perché la ristrutturazione non può essere lasciata alla "mano invisibile" del mercato.

Le PMI sono un altro aspetto affrontato dalla Task Force, come fonte di occupazione, soprattutto per quanto riguarda la loro frammentazione e l'impatto che i tagli alla difesa hanno su questo importante comparto. La Commissione dovrebbe migliorare l'accesso all'informazione sulle potenziali opportunità di business, identificare le migliori prassi nazionali e sviluppare reti di distretti industriali a livello europeo, nonché cercare di sostenere le PMI nella loro proiezione all'estero.

Riguardo la ricerca e innovazione si cerca di massimizzare le sinergie nel campo della R&S nei settori civile, spaziale e della difesa, ovvero nelle tecnologie "dual use", soprattutto per far fronte ai tagli nei bilanci della difesa di numerosi paesi membri. Il *non paper* afferma infatti che "la principale vittima dei tagli ai bilanci della difesa sono stati gli investimenti in ricerca e tecnologia, fondamentali per lo sviluppo della prossima generazione di equipaggiamenti. I tagli negli attuali programmi militari e l'apparente mancanza di nuovi programmi contribuiscono all'erosione dell'EDTIB che già soffre per gli scarsi investimenti strutturali".

Riguardo i settori tecnologici di punta, c'è sicuramente la cyber security, oltre agli UAS, i materiali avanzati, le tecnologie future ed emergenti, le tecnologie spaziali di punta.

Rivestono anche un certo interesse, lo sviluppo di iniziative di efficienza energetica nel settore, perché i militari degli Stati Membri spendono

MONITORAGGIO STRATEGICO

ogni anno circa un miliardo di euro per l'energia. L'efficienza energetica può diventare un catalizzatore per l'innovazione, come il progetto dell'EDA "go green", in collaborazione con altre iniziative europee di *green economy* (come l'obiettivo 20/20/20).

La nuova politica industriale

Su iniziativa del commissario Tajani, la Commissione ha pubblicato il 10 ottobre 2012 la comunicazione "Un'industria europea più forte per la crescita e la ripresa economica" COM(2012) 582 final. L'industria è una realtà importante in Europa, rappresenta i 4/5 delle esportazioni europee e l'industria manifatturiera rappresenta l'80% degli investimenti in R&S del settore privato.

Per questo, la comunicazione si pone l'obiettivo di portare il contributo dell'industria al PIL europeo dal 16 al 20% entro il 2020. Per stimolare la ripresa economica, l'innovazione e le nuove tecnologie sono necessari nuovi investimenti nell'adozione e nella diffusione di tecnologie.

Per questo risultano fondamentali i Fondi strutturali, il quadro di Orizzonte 2020 – che sostituisce il 7° programma quadro – COSME e altri programmi comunitari per il quadro finanziario pluriennale 2014-2020.

La comunicazione cita l'aeronautica, in quanto settore manifatturiero ad alta tecnologia, come uno dei settori strategici nei quali l'Europa ha una leadership che vuole mantenere. La Commissione propone di concentrare gli investimenti e l'innovazione su sei linee d'azione prioritarie: 1) tecnologie di fabbricazione avanzate; 2) tecnologie chiave; 3) bioprodotto; 4) politica industriale sostenibile, edilizia e materie prime; 5) veicoli puliti; 6) reti intelligenti.

Si tratta di tecnologie di punta che possono cambiare i paradigmi industriali e andranno a complemento di altri settori già identificati nella precedente politica industriale del 2010: ad

esempio la strategia LeaderSHIP 2015 per la cantieristica e i trasporti navali. L'approccio sarà esteso ad altri settori chiave, tra cui l'industria aerospaziale.

Le tecnologie chiave hanno rilevanti applicazioni militari come la microelettronica e la nanoelettronica, i materiali avanzati, la fotonica, le nanotecnologie e sistemi di fabbricazione avanzata.

Al mercato europeo della difesa è dedicata una riflessione sul grado di apertura del mercato interno. Il settore sicurezza e difesa è uno dei più deficitari per quanto riguarda il mercato interno, a causa dell'interpretazione dell'art.346 del Trattato di Lisbona, di cui gli Stati si sono serviti per escludere il settore dalle regole comunitarie. Nonostante l'attuazione della direttiva 2009/43/CE sui trasferimenti intracomunitari di materiali per la difesa, le eccezioni nazionali persistono. Il mercato europeo della difesa non può giovare delle economie di scala e dell'apertura per realizzare una maggiore competitività del settore. A questo dovrebbe ovviare il lavoro avviato dalla Task Force difesa. La comunicazione afferma che: *"anche i prodotti e i servizi basati su dati satellitari hanno un elevato potenziale di crescita economica e lo sviluppo del loro mercato deve essere incoraggiato e sostenuto"*.

Il 6 giugno, si svolgerà a Bruxelles la conferenza "European Industrial Policy: A Partnership for Growth", per fare il punto sul settore.

Le iniziative minilaterali e bilaterali

I ministri degli affari esteri e della difesa di Francia, Germania, Italia, Polonia e Spagna si sono incontrati a Parigi il 15 novembre 2012 per riaffermare il proprio impegno verso la PCSD. Oltre a ribadire la necessità di sostenere le missioni di gestione crisi, gli EU *battlegroup* e il *Pooling & Sharing (P&S)* per le capacità, i ministri hanno suggerito che per migliorare gli in-

MONITORAGGIO STRATEGICO

vestimenti in ricerca e tecnologia militare, si debba inserire almeno le tecnologie a duplice uso nel programma Orizzonte 2020.

I ministri hanno ricordato che le riduzioni dei bilanci della difesa e la mancanza di nuovi programmi possono avere conseguenze sull'industria riducendo la forza lavoro e le capacità militari. I ministri hanno concluso affermando "c'è bisogno di più Europa anche nel settore della difesa".

In seguito, si è svolto a Lione il 3 dicembre 2012 il XXX° vertice franco-italiano alla presenza del Presidente del Consiglio italiano, Mario Monti e del Presidente della Repubblica francese, François Hollande.

Nella dichiarazione comune, Francia e Italia hanno ribadito l'appoggio alla proposta della Commissione sul 20% del PIL nel 2020 per l'industria e lo sviluppo di politiche comuni in vari settori, incluso quello spaziale e della difesa.

Per il settore spazio, sono state accolte le decisioni del Consiglio dei Ministri dell'ESA a Napoli, soprattutto quelle sostenute da Francia e Italia come l'impegno relativo al nuovo vettore europeo e all'Ariane 6 nel quadro dell'ESA.

Per la difesa, Francia e Italia hanno ribadito il proposito di sfruttare le possibilità offerte dal programma Orizzonte 2020 per le tecnologie "dual use", per avvicinare le attività di R&S del settore difesa dei due paesi.

I due ministri della difesa hanno firmato una "road map" per rafforzare la cooperazione militare bilaterale e della PCSD. La "road map" rimane aperta ad altri partner che condividano i medesimi obiettivi. La "road map" prevede nuovi progetti bilaterali, sia nel campo operativo che nel settore degli armamenti, soprattutto per incrementare la cooperazione e l'interoperabilità tra le forze armate dei due paesi.

Infatti, Italia e Francia sono già principali partner nell'aerospazio e difesa, avendo intrapreso negli anni una serie di cooperazioni industriali

e programmi comuni, soprattutto nel settore spaziale e nella difesa aerea.

I due ministri della Difesa hanno incaricato i rispettivi Direttori nazionali degli armamenti (DGA e Segredifesa/DNA) di presentare proposte per facilitare l'interazione delle industrie nazionali del settore e per razionalizzare i processi di acquisizione e di manutenzione al fine di ridurre i costi per l'amministrazione.

I due ministri della difesa si sono poi riuniti a febbraio 2013 per fare il punto sulla situazione e l'estate prossima, si riunirà a Roma il Consiglio Italo-Francese di Difesa e Sicurezza, con i ministri degli esteri e della difesa per fare il punto sulla "road map" e le iniziative necessarie alla sua attuazione.

L'iniziativa "More Europe on Defence"

Si è svolto il 14 marzo 2013 a Roma alla Farnesina il seminario internazionale "More Europe on Defence", organizzato dai Ministeri degli Esteri e della Difesa, cui hanno partecipato funzionari nazionali, della NATO e del SEAE, esperti civili e militari provenienti dagli Stati Membri e rappresentanti dell'industria.

Lo scopo dell'iniziativa era fornire un contributo alla preparazione del Consiglio di dicembre e al semestre di Presidenza italiana dell'UE. Il *working paper*, che reca le proposte italiane, ha come sottotitolo "spendendo e pianificando meglio la difesa per ingaggiare le accresciute responsabilità per la pace e la sicurezza internazionale"; ciò implica fare riferimento al nuovo quadro istituzionale creato dal Trattato di Lisbona, cercando di conciliare le 28 posizioni differenti che possono crearsi all'interno dell'UE.

"Più Europa" dovrebbe concretizzarsi in un rinnovato legame transatlantico sulla sicurezza, nel quale "più Europa" significa 'più dall'Europa in termini di capacità e più verso l'Europa in termini d'impegno politico', non per rimpiazzare

MONITORAGGIO STRATEGICO

la NATO, ma per incrementare la cooperazione e la solidarietà Euro-Atlantica nel 21° secolo.

Nel 2012 per la prima volta, la spesa per la difesa in Europa sarà inferiore a quella dell'Asia. In ciò si riflette il mutamento del baricentro strategico dall'area Euro-Atlantica all'Asia Sud Pacifico. Il capovolgimento di questa tendenza è ancora possibile, ma occorre uno sforzo di leadership in Europa e di individuazione di soluzioni possibili, dato che le risorse finanziarie a disposizione saranno sempre più carenti.

Sarà necessaria creare una maggiore integrazione e soprattutto interdipendenza tra le forze armate degli Stati Membri. In questo caso la soluzione di un nuovo processo di pianificazione militare europea, di requisiti comuni e di iniziative di P&S diventano fondamentali. L'interdipendenza dovrà superare le resistenze nazionali e sarà ancora più positiva per gli Stati Membri che hanno carenze in alcune capacità militari chiave.

Le riforme esclusivamente nazionali dello strumento militare rischiano di peggiorare la situazione creando duplicazioni e debolezze strategiche in vista dell'impiego operativo in missioni complesse fuori area. Infatti, ogni Stato Membro tende a duplicare le capacità militari di base, mentre vengono a mancare a livello europeo le capacità strategiche di proiezione della forza in scenari ad alto rischio, lontani e con impegno prolungato nel tempo, per i quali sono necessarie le capacità abilitanti e i moltiplicatori di forza.

Per lo sviluppo delle capacità militari è importante un'efficiente EDTIB, mentre l'austerità economica indica come pressante la creazione di un unico mercato europeo della difesa. Per la EDTIB sarà necessario applicare le misure contenute nella strategia pubblicata dall'EDA nel maggio 2007, che è ora in revisione. Per il mercato bisogna effettivamente applicare le direttive europee del 2009. Il mercato europeo della

difesa dovrà avvantaggiarsi del principio di interdipendenza e delle aree di eccellenza sviluppate a livello nazionale. La cooperazione industriale deve aggiungere una nuova dimensione coinvolgendo le PMI e promuovere forme di collaborazione tra gli Stati Membri per colmare le carenze tecnologiche e industriali e ottenere nuove capacità. Per contrastare le limitazioni finanziarie e "fare di più con meno" sarà necessario sfruttare le risorse nazionali esistenti, massimizzare le sinergie e rafforzare la cooperazione.

Per sviluppare il mercato europeo della difesa dovranno essere prese in considerazione le realtà dell'industria europea della difesa, come: le profonde differenze nel tessuto industriale, il livello di competizione e la peculiarità del settore, che deve rispondere a precise esigenze di sicurezza nazionale. Il bilanciamento tra il costo-efficacia e la sicurezza nazionale rappresentano elementi chiave per la riuscita di questo processo d'integrazione di mercato, per il quale è necessario identificare modi e mezzi per conciliare le esigenze della sicurezza nazionale con quelle che sono le economie di scala e le opportunità in termini industriali e tecnologici offerte dal mercato unico.

Le iniziative della Commissione, così come le discussioni all'interno della citata Task Force vanno in un quadro nel quale il mercato europeo della difesa è un elemento del mercato unico.

I nuovi requisiti comuni dovranno tenere conto delle tecnologie mature e sfruttare le comunaltà derivanti da nuovi progetti cooperativi di R&S, anche finanziati dai fondi della Commissione per la ricerca. Il programma Orizzonte 2020 includerà le tecnologie "dual use", così il settore difesa potrà diventare un elemento chiave per la crescita dell'economia europea attraverso lo sviluppo di nuove tecnologie.

Il modello "dual use" rientra nel principio della UE sul "*comprehensive approach*" nella sicu-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rezza e permette a più attori di attingere a queste tecnologie, non più limitate solo all'ambito spaziale o navale. In futuro bisognerà tenere conto anche dei requisiti civili, oltre a quelli militari. La situazione è seria, infatti, per i programmi di R&S che rischiano di essere cancellati, ritardati o diluiti fino all'inconsistenza. Per questo è necessario inserire nuovi schemi di finanziamento, riconoscendo che gli investimenti infrastrutturali e ad alta tecnologia nella difesa europea meritano per ragioni politiche, strategiche, economiche e industriali la stessa considerazione riservata ad altri settori già coperti dai finanziamenti europei.

È difficile superare il principio di sovranità nazionale per gli Stati Membri soprattutto nella difesa, come la storia ci insegna, ma allo stesso tempo un'azione collettiva europea in un settore specifico, come la difesa, ha un impatto superiore alla semplice somma delle iniziative degli Stati Membri.

Per questo sarebbe necessario un "D-Drive for Europe" come "progetto concreto per raggiungere un maggiore livello di cooperazione dalla pianificazione strategica al *procurement*, dall'addestramento alla tecnologia, prestando particolare attenzione al tema degli accordi

finanziari".

L'Italia si è resa protagonista di una serie di iniziative nell'ambito della PCSD e soprattutto dell'industria della difesa. Spesso ha agito in collaborazione con la Francia, ma purtroppo la difesa europea non si può realizzare con iniziative bilaterali, che rappresentano però un passo in avanti, come l'accordo di St Malo del 1998 tra Francia e Regno Unito che portò al Consiglio di Helsinki e Colonia e alla creazione dell'embrione di difesa europea.

Il Consiglio di dicembre 2013 difficilmente potrà replicare i successi di Helsinki e di Colonia, all'epoca la guerra in Kosovo, il nuovo ruolo della NATO e degli europei nella difesa, ma soprattutto la leadership di Blair e Chirac, influenzarono i risultati ottenuti. Oggi, la difesa europea appare un cavallo stanco e difficilmente dal Consiglio scaturiranno risultati effettivi, ciò non toglie che si possano ottenere miglioramenti per le capacità militari e nel supporto all'industria, anche grazie alle iniziative italiane.



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► In questi primi mesi del 2013, gli Stati Uniti, gli Alleati e i paesi partner stanno gradualmente riducendo il proprio coinvolgimento militare in Afghanistan in vista della scadenza fissata per il 2014 per il ritiro delle proprie forze da combattimento. Come a suo tempo convenuto dal presidente degli Stati Uniti e dal presidente del governo centrale afgano, e come annunciato nello scorso gennaio, questa primavera le forze afgane hanno ufficialmente assunto la guida delle operazioni di sicurezza sull'intero territorio nazionale, mentre le forze internazionali dovrebbero ora limitarsi a svolgere un ruolo di quasi esclusivo supporto. Il numero delle forze statunitensi in Afghanistan, che era arrivato a circa centomila unità nel mese di giugno del 2011, è ora pari a circa settantamila uomini, la metà della quale dovrebbe lasciare il paese entro il febbraio del prossimo anno. La dimensione della forza residuale statunitense sarà decisa solo nei prossimi mesi. Per il momento, le scelte più probabili oscillano tra un minimo di otto e un massimo di dodici mila uomini, ai quali dovrebbero aggiungersene altri cinque mila provenienti dai paesi alleati e dai paesi partner.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA NATO DOPO ISAF

Retrospectivamente, non si può non riconoscere come la storia dell'intervento NATO in Afghanistan non sia esente da una notevole dose d'ironia. Nel giro di pochi anni si è passati dal voler ostinatamente ritagliare un ruolo di primo piano per l'Alleanza Atlantica in Afghanistan a una condizione di quasi assoluta responsabilità della stessa per tutto quello che, nel bene e nel male, avviene in questo tormentato paese. No-

nostante le innumerevoli restrizioni operative diverse da nazione a nazione, una dotazione di uomini e mezzi tutt'altro che ottimale, la persistenza di una guerriglia tutt'altro che vinta e a dispetto del disagio a mala pena celato da una buona parte dei vertici politici dei paesi alleati, l'Alleanza Atlantica sembra aver funzionato meglio in Afghanistan di quanto non sia successo in Libia.

MONITORAGGIO STRATEGICO

In un momento nel quale la Siria sembra precipitare in un'instabilità sempre più grave e attraverso larghi settori della comunità internazionale sembra affermarsi un principio di responsabilità che spinge a proteggere all'interno di qualsiasi realtà nazionale i più basilari diritti umani, ripercorrere il percorso effettuato dall'Alleanza Atlantica in Afghanistan potrebbe rivelarsi di una qualche utilità, specialmente per evitare un nuovo coinvolgimento alleato in un'altra crisi regionale della quale sembra più facile intravedere l'inizio che la fine.

L'americanizzazione di ISAF

Per quanto è senz'altro vero che l'International Security Assistance Force (ISAF) continuerà nei prossimi mesi a ritrovarsi sotto una grande pressione, è altrettanto vero che il pessimismo con il quale si guardava all'Alleanza Atlantica al suo debutto in Afghanistan è ormai un ricordo. Nessuno crede più che la NATO si stia giocando in Afghanistan il proprio futuro. Tuttavia, la decisione di lasciare in questo paese un qualcosa che assomiglia sempre più a quella coalizione di volontari alla quale la NATO era venuta progressivamente a sovrapporsi, alimenta una serie d'interrogativi, sulla reale efficacia e sull'effettiva coesione dell'Alleanza Atlantica, ai quali non sembra davvero facile trovare risposta. Tuttavia, forte è la sensazione che l'Alleanza Atlantica sia riuscita a superare la prova rappresentata da questo suo lungo impegno nel teatro afgano soprattutto perché il suo coinvolgimento è stato più che altro di tipo nominale. In altre parole, per quanto alle operazioni svolte in ambito di ISAF hanno contribuito tutti e ventotto i paesi membri, i grandi problemi riscontrati dall'Alleanza Atlantica in Afghanistan si sono gradualmente ridimensionati grazie alla graduale americanizzazione dell'intervento.

Dal 2008 al 2011 il numero dei militari statunitensi è continuato incessantemente ad aumentare, mentre il numero delle truppe assicurate dagli altri paesi è altrettanto incessantemente diminuito, tanto in valore assoluto quanto in termini relativi. Da ultimo è sempre più chiaro come, a creare le condizioni che hanno reso possibile la scadenza del 2014 per il ritiro delle forze da combattimento, sia stato più il forte incremento di truppe deciso nel 2009 dall'amministrazione Obama, che l'intenzione dell'Alleanza Atlantica di evolvere da istituzione regionale preposta alla difesa dei propri confini a garante della sicurezza globale. Tuttavia è ancora presto per valutare quale potrà mai essere l'impatto di questo particolare aspetto dell'esperienza afgana, vale a dire l'americanizzazione dell'intervento, sul futuro dell'alleanza occidentale. Resta che la NATO è sembrata quasi incapace di produrre quanto necessario per realizzare i propri obiettivi nel triennio compreso tra il 2006 e il 2009 e di ridistribuire equilibratamente al suo interno l'incremento di truppe tipico del periodo successivo. Infine, qualunque sarà il contributo internazionale alla stabilità dell'Afghanistan dopo il 2014, quest'ultimo sembra destinato a risolversi ancora una volta in una missione a guida statunitense caratterizzata da una preziosa ma ridotta partecipazione di solo alcuni dei paesi alleati.

Dopo il 2014

Le forze statunitensi in Afghanistan, per la maggior parte, hanno sempre operato sotto l'ombrello di ISAF. Dalla sua invenzione, ISAF poggia su di un dispositivo di forze prestato a vario titolo da tutti e ventotto i membri dell'Alleanza Atlantica e da circa altri venti paesi. Da quando il processo di transizione concordato con le autorità locali ha iniziato ad attribuire responsabilità sempre più grandi alle nuove auto-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rità afgane, alle preoccupazioni imposte dalle sempre difficili condizioni di teatro si sono aggiunte quelle dettate dall'intenzione, espressa da diversi paesi, di riportare i propri uomini a casa più velocemente di quanto a suo tempo stabilito collegialmente. Cosa questa che, se da una parte avrebbe potuto accentuare il rischio di un collasso anche solo parziale dell'Afghan National Security Force (ANSF), dall'altra avrebbe direttamente indebolito il grado di coesione dell'Alleanza Atlantica e la credibilità della stessa quale garante della stabilità internazionale. D'altra parte, l'avvento della prima amministrazione Obama non ha lasciato alternative alla definizione di un calendario per il ritiro delle truppe alleate, mentre erano già numerosi e importanti i governi che si trovavano a loro volta in difficoltà nel resistere alle pressioni di una serie di opinioni pubbliche per lo più favorevoli a un veloce disimpegno da un conflitto percepito al tempo stesso come lontano e costoso. Alcuni paesi, pur non anticipando il ritiro del proprio contingente, hanno comunque tentato di cambiarne anzitempo la missione, come nel caso del Canada e dei Paesi Bassi, che schierano ancora in Afghanistan diverse centinaia di uomini, ma ne hanno limitato l'impiego all'esclusivo addestramento delle locali forze di sicurezza. Dal novembre del 2012, anche il contingente francese non è più impegnato in operazioni di combattimento, mentre le autorità britanniche hanno pianificato il ritiro di quasi altri quattromila uomini entro la fine di quest'anno. La posizione tedesca sembra poi di particolare interesse. Il governo di quest'ultimo paese non solo sembra intenzionato a consolidare il proprio contingente in poco più di tremila uomini entro i primi mesi del 2014, ma sembra ritenere necessaria una nuova copertura delle Nazioni Unite per qualsiasi seria prosecuzione del proprio impegno in Afghanistan negli

anni a venire.

Da parte loro, le truppe statunitensi che rimarranno in Afghanistan dopo il 2014, opereranno nell'ambito di un accordo bilaterale ancora in fase di definizione, ma le cui basi sono state comunque gettate con quell'United States - Afghan Strategic Partnership Agreement, raggiunto nel maggio dell'anno passato. Almeno a quanto è dato sapere, la missione delle forze residuali statunitensi non dovrebbe limitarsi all'esclusivo addestramento dell'ANSF, ma dovrebbe comprenderne anche l'impiego diretto in operazioni di contro-terrorismo. Malgrado ciò, forte è la preoccupazione che almeno alcuni dei leader delle fazioni etniche e politiche afgane abbiano già preso a riorganizzare le proprie milizie per contrastare un eventuale tentativo dei Talebani di ritornare al potere dopo il ritiro del grosso della forza internazionale.

Come nel caso degli Stati Uniti, anche il Regno Unito, la Germania Federale e la Repubblica Italiana hanno raggiunto con il governo afgano un accordo volto a render possibile il proprio coinvolgimento nell'addestramento dell'ANSF anche dopo il 2014, ma in un modo o nell'altro non hanno ancora definito con una qualche precisione l'entità dei rispettivi contributi.

Guardando al futuro, sono forti le preoccupazioni che la stabilità di breve e medio periodo dell'Afghanistan sia posta a rischio dai limiti insiti in un governo centrale che sembra sempre distinguersi per degli alti livelli di debolezza e corruzione. Molto dipenderà dal successo delle misure tentate al fine di aumentare il livello di trasparenza delle istituzioni afgane. La speranza è che le elezioni fissate per l'aprile del prossimo anno non si distinguano per un livello di brogli anche maggiore di quello registrato in occasione delle precedenti tornate elettorali. Altre speranze sono riposte nell'esito dei negoziati da qualche tempo in corso tra esponenti del

MONITORAGGIO STRATEGICO

governo afgano e almeno parte dei gruppi ribelli, mentre i tentativi finora effettuati per convincere i paesi confinanti a perseguire in modo meno intenso i propri interessi e, quindi, favorire una qualche stabilizzazione regionale, non sembrano aver raggiunto risultati di particolare rilievo. L'insieme dei paesi donatori continua, e continuerà anche dopo il 2014, a finanziare un'intera serie di progetti infrastrutturali destinati a migliorare le condizioni di vita, se non in tutto il paese, almeno nei principali centri urbani. Tuttavia, anche in questo caso, è forte la preoccupazione che con il progressivo ridimensionamento dell'aiuto internazionale, l'Afghanistan non si ritrovi neppure in condizione di sfruttare le proprie risorse agricole e minerarie.

Membri e partner in cerca di un nuovo equilibrio

Buona parte del problema riguardante la suddivisione degli oneri e delle responsabilità tra le forze dei paesi alleati in Afghanistan trae origine dal fatto che l'Alleanza Atlantica ha deciso di lanciarsi nell'ormai lunga avventura afgana priva di una visione strategica chiaramente definita. Più che in ragione di una qualche mancanza strutturale nelle capacità di pianificazione alleate, questo stato di cose è da ricondursi al desiderio, condiviso da quasi la totalità dei vertici politici, di coinvolgere quanto più velocemente possibile la NATO in quella che sembrava la campagna militare di maggior successo di una Global War on Terror che stava intanto attraversando in Iraq il suo momento più difficile. Di conseguenza, i ruoli e le competenze dei paesi membri e dei paesi partner, non essendo mai stati davvero discussi, non sono stati mai davvero definiti e hanno sempre risposto a esigenze di teatro quasi esclusivamente di breve periodo. I contingenti militari inquadrati nell'ambito di ISAF si sono così spesso sentiti liberi di auto-indirizzarsi all'espletamento di

certi particolari compiti per i quali si sentivano, per un motivo o per l'altro, particolarmente portati.

Parallelamente, l'enormità delle sfide affrontate in Afghanistan ha poi riaperto il dibattito sull'opportunità di un processo inverso a quello previsto a suo tempo dal "Berlin Plus", grazie al quale l'Unione Europea (UE) potrebbe intervenire in aiuto della NATO assicurando a quest'ultima quegli assetti e quelle capacità di natura marcatamente non militare che potrebbero volta per volta rivelarsi necessari per la riuscita di quelle operazioni di stabilizzazione e ricostruzione tipiche dell'ultimo decennio. In Afghanistan, l'UE si è già impegnata in questo senso, tanto da aver assunto su di sé la responsabilità della creazione in loco di un moderno sistema giudiziario, ma numerose limitazioni di ordine politico e strutturale hanno finora impedito il tipo di coinvolgimento strutturale spesso auspicato in ambito atlantico.

In ogni caso, la mancanza di un approccio strategico condiviso da tutti fin dalle prime fasi dell'intervento, sedimentandosi nel tempo, sembra aver condotto a una duplice dinamica. Da una parte, i comandanti militari alleati in Afghanistan, si sono gradualmente ritrovati nella condizione di non poter non tener conto, nel calibrare le proprie iniziative, più delle proprie risorse che dei propri obiettivi. Dall'altra, le autorità politiche dei paesi alleati, nel determinare il proprio livello d'impegno, proprio per via della mancanza di una strategia comune non hanno mai percepito come necessaria l'esigenza d'imporre su delle opinioni pubbliche per lo più scettiche nei riguardi dell'intero impegno afgano. Molto probabilmente, la principale eredità dell'intera esperienza alleata in Afghanistan è identificabile nel fatto che per via della natura stessa delle cosiddette "operazioni fuori area" i comandi militari, tanto a livello centrale quanto a livello di teatro, sembrano destinati a operare

MONITORAGGIO STRATEGICO

rasentando i limiti del mandato ricevuto dalle rispettive autorità politiche. Questo, per così dire, carente allineamento tra le componenti politiche e operative interne alla NATO, sembra porre in dubbio la validità stessa di quell'assunto in base al quale l'Alleanza Atlantica, all'indomani della Guerra Fredda, non avesse alternative all'impegno diretto in regioni anche molto lontane dalla propria tradizione area d'interesse.

Inoltre, un'altra importante ricaduta delle operazioni afgane sull'Alleanza Atlantica è identificabile nel fatto che i paesi che si sono distinti per un sostanziale contributo in uomini e risorse, si sono sentiti legittimati a rivendicare una maggiore influenza nei meccanismi decisionali alleati. Esempio, sotto questo punto di vista, il caso di un Canada che dimostrando una per molti versi insolita propensione ad assumersi i rischi insiti nelle operazioni di combattimento, ha finito con l'assumere una rilevanza all'interno dei meccanismi alleati priva di precedenti. Questa dinamica ha interessato in

modo ancora più rilevante i paesi partner, al punto da modificare ulteriormente gli equilibri interni alla NATO. L'Australia, nello svolgere a sua volta un ruolo di primo piano, è riuscita a influenzare tanto gli obiettivi delle operazioni alleate quanto i modi con i quali dovevano essere perseguiti, pur non essendo un paese membro. Oltre all'Australia, ancora altri paesi hanno assunto un ruolo rilevante all'interno dell'Alleanza Atlantica pur non essendone membri, come dimostrato oltre qualsiasi dubbio dal rilievo attribuito al cosiddetto "gruppo dei 13" anche dopo il vertice di Chicago della primavera dell'anno passato. L'Afghanistan, sembra così aver evidenziato una duplice sfida nel futuro la NATO. Alla necessità di sempre di continuare a garantire un denominatore minimo comune tra tutti e ventotto i paesi membri, sembra aggiungersi sempre più l'esigenza di riconciliare al proprio interno il ruolo sempre più importante assunto da tutta una serie di paesi esterni all'alleanza stessa.

di Claudio Bertolotti

► **1 gennaio 2013** – L'**High Peace Council (Hpc)** si è dichiarato disponibile ad avviare un dialogo negoziale con tutti i gruppi di opposizione armata disposti a rispettare la costituzione afghana, incluso l'**Haqqani network** (recentemente inserita dal governo degli Stati Uniti nella black list dei gruppi terroristi più pericolosi).

► **7 gennaio** – il presidente afghano **Hamid Karzai**, accompagnato da una delegazione di alto livello si è recato in visita ufficiale negli Stati Uniti dove ha incontrato il presidente Obama e l'amministrazione statunitense. Gli argomenti discussi in occasione dell'incontro sono stati la transizione della sicurezza, accordi negoziali con i gruppi di opposizione, aspetti politici ed economici. Prima di lasciare l'Afghanistan, Karzai aveva incontrato alcuni rappresentanti mujaheddin cui aveva illustrato i punti successivamente discussi con Obama.

► **gennaio** – L'Iran ha dichiarato, attraverso il proprio ambasciatore a Kabul (**Abolfazl Zohrevand**), che continuerà a sostenere la ricostruzione e lo sviluppo dell'Afghanistan anche dopo il ritiro delle truppe straniere. L'ambasciatore ha inoltre affermato che la missione statunitense volta a restaurare la pace e la stabilità ha fallito nel proprio intento e che la presenza militare straniera è la causa dell'instabilità del paese.

► **gennaio** – La stampa afghana (**Pajhwok Afghan News**) ha riportato la notizia relativa a un **attacco green on blue (insider attack) a danno del contingente italiano**. Secondo la fonte locale, tre agenti afghani avrebbero sparato a soldati italiani nel distretto di **Bala Baluk**, provincia di **Farah**; non ci sarebbero vittime né feriti. La notizia è stata smentita dal portavoce di **Isaf** ma confermata dal governatore provinciale di **Farah**, **Abdul Rahman Zhwandai**. Gli attaccanti sarebbero due agenti delle forze di polizia locale e un ufficiale della polizia nazionale; sebbene inizialmente catturati, i tre sarebbero poi riusciti a fuggire unendosi a un gruppo di taliban locali.

► **marzo** – La Nato ha sospeso il trasferimento dei prigionieri alle autorità afghane a seguito di alcuni report delle UN relativi ad abusi e torture effettuati dalle autorità penitenziarie di Kabul.

► **marzo** – I recenti accordi bilaterali sulla gas pipeline **Iran-Pakistan (IP)** potrebbero avere effetti negativi sullo sviluppo del **Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India (TAPI)** gas pipeline. Il progetto TAPI potrebbe addirittura arenarsi se il Pakistan riuscisse a coprire con l'accesso alle riserve di gas naturale iraniane il fabbisogno interno di energia naturale. Se il progetto IP dovesse sostituirsi al TAPI questo potrebbe avere serie ripercussioni sull'economia dell'Afghanistan che attraverso la sua realizzazione otterrebbe importanti entrate derivanti dai diritti di passaggio sul suolo afghano.

IL RUOLO DELLA COMPONENTE MILITARE INTERNAZIONALE NELL'AFGHANISTAN POST 2014

Come il precedente, il 2012 è stato un anno particolarmente impegnativo per le forze di sicurezza della missione Nato a guida statunitense. 398 sono i soldati stranieri caduti negli ultimi

SOTTO LALENTE

dodici mesi (fonte icasualties.org), di questi 209 sono statunitensi, 44 del Regno Unito e 45 delle altre nazioni componenti l'alleanza (l'Italia ha registrato complessivamente 7 soldati morti). La guerra afghana – che vanta il non invidiabile record di più lunga guerra combattuta dagli Stati Uniti – è costata nel complesso 3.069 caduti militari stranieri (2226 statunitensi; 52 i militari italiani), 6.600 soldati delle forze di sicurezza afgane (1.100 negli ultimi sei mesi) e circa 30.000 civili (dati aggiornati al 31 marzo 2013).

La futura presenza militare in Afghanistan. Quali numeri?

Per rispondere a questa domanda è prima necessario tentare di dare una risposta a un altro quesito: gli Stati Uniti devono continuare a condurre operazioni di controterrorismo in Afghanistan e in Pakistan?

Questa è la questione centrale in qualunque discussione che riguardi la presenza e la missione militare in Afghanistan.

Secondo alcuni esperti statunitensi – si cita Kimberly Kagan (presidente dell'Institute for the Study of War) – la risposta sarebbe indubbiamente sì se la strategia per l'Afghanistan rimanesse quella attuale, portando a 68.000 uomini le truppe sul terreno nel 2014, e dimezzandole nel corso del 2015. Dunque una presenza significativa forte di circa 30.000 uomini. La questione si sposta allora sul piano logistico. La presenza fisica di truppe sul terreno richiede un notevole sforzo logistico, proporzionato alle truppe operative e adeguato alle misure minime di auto-protezione. La svolta strategica della missione in Afghanistan punta a due obiettivi formali (e sostanziali): il disimpegno dalla guerra combattuta (e non vinta) e il mantenimento di basi strategiche e operative in territorio afghano (obiettivo in fase di definizione).

Dunque, la strategia statunitense è evidente-

mente orientata a una prosecuzione della guerra a distanza, attraverso l'etichetta di controterrorismo – avendo *de facto* archiviato in via definitiva – l'opzione della *counterinsurgency*.

In sintesi – meglio di quanto già tentato in Iraq – Washington vorrebbe mantenere una presenza militare minima a tempo indeterminato, al momento ipotizzata sino al 2024.

Dopo mesi di dibattiti, l'allora comandante in capo della missione militare in Afghanistan, il Generale John R. Allen, si è espresso suggerendo al presidente degli Stati Uniti di mantenere un adeguato contingente di truppe sul terreno al termine della missione Nato-Isaf (a partire dal 1 gennaio 2015), momento in cui Stati Uniti e la Nato avranno formalmente trasferito la responsabilità della sicurezza alle autorità afgane.

Secondo il *New York Times*, fonti vicino al Pentagono confermerebbero la redazione di tre differenti ipotesi militari:

1. La prima dovrebbe prevedere l'impiego di una forza residua di 6.000 soldati statunitensi dopo il 2014, il cui impiego dovrebbe essere prevalentemente di tipo contro-terrorismo, con operazioni mirate su obiettivi di alto valore in territorio afghano e pakistano (al-Qa'ida e taliban).

2. La seconda opzione si baserebbe sulla permanenza di 10.000 soldati, garantendo agli Stati Uniti una significativa presenza e la capacità di proseguire con l'addestramento e la preparazione delle forze di sicurezza afgane (Ansf).

3. Infine, la terza possibilità: 20.000 soldati. È l'opzione preferibile per i vertici militari statunitensi poiché l'unica che consentirebbe alle truppe convenzionali (e dunque non solo forze speciali/contro-terrorismo) di continuare a muoversi sul campo di battaglia, addestrare le Ansf, e condurre limitate operazioni.

SOTTO LA LENTE

A queste tre se ne aggiunge una quarta, non auspicabile né opportuna sul piano della realpolitik; il Presidente Obama, durante l'incontro ufficiale di gennaio con il Presidente Karzai, ha avanzato a sorpresa un'«opzione zero»: ritirare tutte le unità dal teatro afgano. Una mossa politica volta a porre sotto pressione Karzai, ma che è riuscita a destare un certo stupore negli ambienti politici statunitensi e nelle cancellerie europee.

La ragione di questa scelta discende dalla contrapposizione tra Washington e Kabul in merito al futuro ruolo militare statunitense nel post-2014, in particolare per quanto riguarda l'immunità dei soldati americani che Karzai avrebbe voluto cancellare, così da consentire alla giustizia afgana di poter intervenire in caso di infrazioni gravi (una mossa rivolta alla politica interna più che alle relazioni internazionali). Il diniego dell'amministrazione Usa e il successivo dialogo negoziale hanno portato a una soluzione di compromesso basata su una riduzione rilevante della presenza di soldati stranieri – ma comunque sufficiente per poter intervenire in maniera efficace “anche” a sostegno delle Ansf – a fronte del mantenimento di nove basi militari sotto giurisdizione statunitense. Un evidente vantaggio per entrambe le parti.

Nella sostanza, affrontando il problema dal punto di vista tattico, scartate le opzioni “zero” e “uno” (nessuno o 6000 soldati) considerate dagli stessi vertici del Pentagono come le meno preferibili perché fortemente limitanti, non resta che definire nel dettaglio l'impiego operativo delle 10-20.000 truppe che rimarranno in Afghanistan per condurre azioni mirate di tipo contro-terrorismo e addestrare le forze di sicurezza afgane.

Il sostegno necessario alle forze di sicurezza afgane

In contemporanea allo sforzo sul piano politico

per un'accelerazione del disimpegno dal conflitto, il Pentagono ha recentemente presentato una relazione tutt'altro che rassicurante sulla generale situazione afgana, tanto sul piano militare, quanto su quello sociale ed economico. Dal report “*Progress Toward Security and Stability in Afghanistan*”, pubblicazione semestrale destinata al Congresso degli Stati Uniti, emergono preoccupanti segnali di allarme. In sintesi:

- Nel complesso delle forze di sicurezza, solo una brigata delle 23 componenti l'esercito afgano sarebbe classificata come “operativa e indipendente” senza il supporto aereo o terrestre da parte delle forze della Coalizione;

- Le Ansf – in particolare a livello di brigata – dipendono completamente dalle forze CF-Isaf per:

- o Comando e controllo.
- o Comunicazioni;
- o Supporto aereo;
- o Capacità intelligence;
- o Logistica.

- Il livello di diserzione delle Ansf desta preoccupazione: dall'8% (fonte ministero dell'interno afgano) al 25% (fonte *open source*, “*The Guardian*”);

- La violenza è più elevata oggi di quanto non lo fosse nel periodo precedente al *surge* militare dell'estate del 2010.

- La dilagante corruzione continua a indebolire lo Stato centrale;

- La capacità tecnica dei funzionari e dei dirigenti statali non è adeguata;

- Ridotto collegamento tra centro e periferia (in particolare le aree rurali) legato a ragioni di sicurezza;

- Carenza di coordinamento tra governo centrale e amministrazioni locali (provinciali e distrettuali);

- Iniqua distribuzione dei poteri tra organi giudiziario, legislativo ed esecutivo;

SOTTO LALENTE

- Sostegno, diretto/indiretto, del Pakistan ai gruppi insurrezionali operativi in Afghanistan;
 - Gli attacchi *green on blue* (o *insider attack*) perpetrati da membri delle Ansf contro i militari della Coalizione continuano a registrare un aumento significativo in quantità e in efficacia: 61 azioni nel 2012 (15% dei caduti CF-Isaf), contro le 35 del 2011 (6% dei caduti CF-Isaf)
 - Le valutazioni sui gruppi di opposizione armata (Goa), in particolare i taliban, confermano la volontà e la capacità dell'insurrezione afghana di migliorare le proprie tattiche e tecniche in maniera efficace (in particolare *Improvised explosive device* – Ied – e attacchi mirati contro obiettivi di altro profilo);
 - Il fenomeno insurrezionale dimostra una significativa capacità rigenerativa;
 - Sebbene sia ridotta la capacità di infliggere danni gravi alle forze CF-Isaf, i Goa ottengono risultati positivi in azioni di tipo “assassinii mirati, rapimenti, tattiche intimidatorie, *green on blue*, propaganda e comunicazione”;
 - Sul piano propriamente operativo, si rileva una correlazione tra presenza militare straniera (e delle Ansf) e numero di attacchi: all'aumento dell'attività delle truppe CF-Isaf corrisponde un aumento di attacchi da parte dei Goa, al contrario, a una diminuzione della pressione militare segue una riduzione degli attacchi insurrezionali.
- Non mancano comunque, anche se pochi, alcuni dati positivi:
- Prosegue il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane;
 - Aumenta la percentuale di operazioni militari condotte sotto comando afgano;
 - Si riduce il livello di violenza nelle aree urbane, in particolare Kabul e Kandahar.

Questioni e problematiche non nuove per gli osservatori del conflitto afgano, ma che vengono amplificate dal particolare momento storico del disimpegno dal conflitto.

Se John R. Allen, l'ex comandante della missione in Afghanistan, ha voluto insistere sulla necessità di mantenere una parte consistente dei 68.000 uomini al momento schierati in Afghanistan, lo fa a ragion veduta e con la consapevolezza dell'effettivo livello operativo e delle non incoraggianti capacità proprie delle Ansf. I problemi ci sono, e non sono limitati; ma non per questo è possibile escludere che l'amministrazione Obama possa accelerare il disimpegno dal conflitto afgano riducendo i numeri sul campo per rispondere a esigenze di politica interna, così chiudendo (sebbene solo sul piano formale) una guerra sempre più impopolare.

Tutto potrebbe dipendere da quello che faranno i taliban; da un lato aderendo al processo negoziale volto a una soluzione di compromesso, dall'altro lato riuscendo a colmare i vuoti lasciati dal processo di arretramento delle forze Cf-Isaf e, verosimilmente, tornando laddove il *surge* militare del 2010 li aveva indotti ad abbandonare (temporaneamente) il campo.

Breve analisi conclusiva

Rendere le Ansf in grado di gestire il conflitto facendo ricorso alle proprie risorse è un obiettivo non ancora raggiunto e difficilmente lo sarà alla fine del 2014.

Vi è poi da tenere in considerazione il fattore Pakistan. Le relazioni diplomatiche tra Islamabad e Washington si sono raffreddate negli ultimi anni, registrando momenti di particolare asprezza. Ciò nonostante, il Pakistan ha recentemente riaperto i valichi di frontiera ai mezzi logistici Cf-Isaf da e per l'Afghanistan; ma le tensioni rimangono, così come rimangono i santuari dell'insurrezioni all'interno delle aree tribali pakistane.

SOTTO LA LENTE

Al succitato fattore si aggiungono, infine, le incognite delle elezioni presidenziali dell'aprile 2014. Un anno ci separa dalle elezioni per il nuovo presidente afgano; un anno in cui si dovrebbero definire i ruoli di tutti gli attori coinvolti nel conflitto e di quelli regionali.

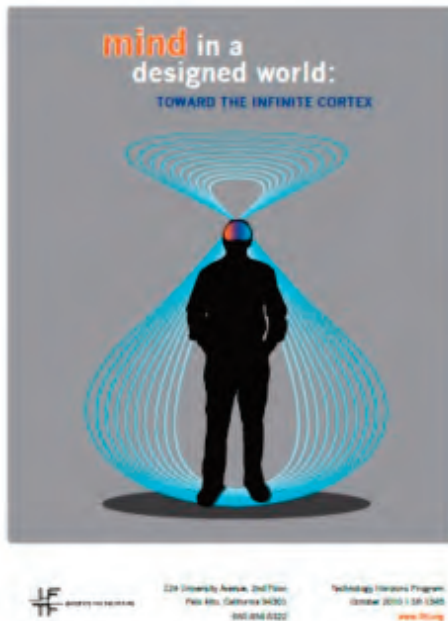
Per la prima volta dal 2001, l'Afghanistan avrà un nuovo presidente, un nuovo esecutivo e un nuovo parlamento (2015): una transizione dei poteri che potrebbe comportare serie implicazioni per le forze militari straniere che rimarranno sul suolo afgano (indipendentemente da

quante esse saranno) e conseguenze significative sul piano politico interno. Il possibile rischio di guerra civile e una parziale o totale disintegrazione dello stato afgano non sono da escludere, in particolare prendendo in considerazione la reazione dei gruppi di potere non-pashtun verso una possibile apertura ai taliban (si rimanda a “”, in “Osservatorio Strategico” 11/2012). Se questo scenario dovesse realizzarsi, 6.000, 13.000 o 20.000 soldati potrebbero non fare la differenza.

RECENSIONE

Titolo: **Mind in a designed world: toward the infinite cortex**

Autore: **Jake Dunagan**



Il senso comune vorrebbe che rispondessimo alle minacce in modo assennato, deciso, e rispondente alla realta' dei fatti, giudicando alleati ed avversari alla luce delle loro azioni: Non e' cosi' che accade.

Tutti (compresi i decisori) giudicano, invece, in base alle intuibili intenzioni che si presume siano alla radice delle azioni altrui. Cerchiamo "la mente" che sta dietro ai fatti.

E' umano e ragionevole.

La mente e' la suprema progettista di armi, piani, tattiche e strategie: cio' fa del nostro cervello il piu' temibile strumento di combattimento.... sino ad ora.

Questo artefatto bio-culturale, la mente, grazie alle moderne tecnologie, si trova per la prima volta a disposizione un intero mondo scientificamente progettato e sovrastrutturalmente costruito su quello "antico" dell'ambiente naturale.

Cio' genera nuove possibilita' e nuovi tipi di conflittualita', che le menti dei militari di professione faranno bene a comprendere e prevedere, prima di doverle gestire e/o combattere

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2012

Editore: Institute for the Future - Technology Horizons Program
<http://www.iff.org/our-work/people-technology>

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web (ultima visita 2013 05 21):
<http://www.iff.org/uploads/media/SR-1345%20Mind%20in%20a%20Designed%20World%20%281%29.pdf>

Titolo: L'accesso autonomo ai servizi spaziali

Autore: T.Col. GARN (E) FUSCO Ing. Alessandro

Il Rapporto di ricerca, brevemente intitolato "Accesso autonomo ai servizi spaziali" analizza un tema piu' articolato e mirato, il cui sottotitolo guida lo svolgimento:



"Analisi del caso italiano a partire dall'esperienza Broglio, con i lanci dal Poligono di Malindi ad arrivare al sistema VEGA. Le possibili scelte strategiche del Paese in ragione delle attuali e future esigenze nazionali e tenendo conto della realtà europea e del mercato internazionale."

Nell'insieme il pensiero del Direttore di Ricerca, che esprime l'autorevole parere di un esperto nel settore, attraversa come un unico "fil rouge" l'intero rapporto di ricerca, conducendo a concludere che:

"...da parte dell'Italia esiste la possibilità di avere una capacità autonoma per raggiungere lo spazio, grazie ai tre componenti necessari per una completa

autonomia, ovvero: una base di lancio, il veicolo di lancio ed il sistema da mettere in orbita, ma questa capacità ha senso solo se realizzata all'interno di una piu' ampia strategia che trova il suo fondamento nella politica spaziale europea."

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: Novembre 2013

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/Accessoautonomoaiservizispaziali.aspx



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*